

PADOVA

è il suo territorio



ANNO XXII **130** DICEMBRE 2007
rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

www.garangola.it/padova

- 3**
Editoriale
- 4**
Ombre e luci dell'immigrazione
Antonio Marazzi
- 6**
La città mediana
Enzo Pace
- 9**
L'immigrazione nella provincia di Padova
Nicola Barban
- 11**
La città come spazio di mediazione politica
Donatella Schmidt - Giovanna Palutan
- 14**
Il fratello della porta accanto
Elia Ferro
- 16**
La tutela giuridica dei diritti degli immigrati
Gaetano Campo
- 20**
L'"emergenza" rom nel paese senza memoria
Lorenzo Miazzi
- 23**
Associazionismo e partecipazione dei migranti a Padova
Claudia Mantovan
- 26**
Intercultura e territorio
Valentina Schiavinato - Dorian Soru
- 28**
Le nuove mappe della scuola padovana
Davide Giraldi
- 30**
Diritto alla lingua
Andrea Celli
- 32**
I contratti di quartiere nel processo di inclusione degli immigrati
Khalid Rhazzali
- 35**
Per un ruolo partecipativo delle donne straniere a Padova
Annalisa Butticci
- 38**
La migrazione cinese nel Veneto
Marisa Galbussera
- 41**
Parole Padovane
a cura di Mario Cortelazzo
- 42**
Antichi edifici padovani
a cura di Andrea Calore
- 45**
Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Indirizzo postale:
via Montona, 4 - 35137 PADOVA - Tel. / Fax 049 8750550
Indirizzo e-mail: <redazione.padova@garangola.it>
Sito web: <www.garangola.it/padova>

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Giuseppe Iori, Gabriella Villani, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Francesca Veronese, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

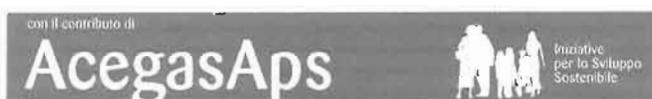
Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore, Chiara Costa,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Elio Franzin, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Giorgio Segato, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amissi del Piovego
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.



Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento annuo: € 18,50 - Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

foto di Giovanni Umicini presente nella mostra
"Giovanni Umicini per Padova" al Museo Civico di
piazza del Santo (aperta fino al 3 febbraio 2008).



Il numero di fine anno della nostra rivista è dedicato, per concorde decisione della direzione e della redazione, ad un problema di grande attualità per il nostro Paese, e in modo particolare per il Nord-Est e per la nostra città: quello dell'immigrazione. Non pretendiamo, ovviamente, di avere soluzioni infallibili da proporre o da caldeggiare, ma riteniamo che dovere degli organi di stampa sia comunque quello di fornire ai lettori informazioni attendibili e non deformate da pregiudizi di alcun genere. Il fenomeno migratorio si sta rivelando sempre di più una tendenza inarrestabile, da parte di ampie fasce di popolazione viventi nelle aree più disagiate, che abbandonano le loro sedi in cerca di condizioni di vita meno proibitive, "invadendo" pacificamente, e spesso a rischio della vita, le regioni più sviluppate del pianeta. Questa autentica Völkerwanderung è favorita dal fatto che gli stati più progrediti sono anche quelli dove il bilancio demografico è negativo, dove cioè le quote di mortalità superano quelle di natalità, trascinando con sé un progressivo invecchiamento della popolazione. Ciò comporta una crescente riduzione della quota attiva, produttiva, della popolazione – un rischio non da poco sui tempi medi e lunghi. L'afflusso di forze lavorative giovani a rimpiazzare il deficit è dunque un fatto positivo per i paesi accoglienti, ma è anche una novità cui questi non sempre sono sufficientemente preparati, e che richiede periodi anche lunghi di accomodamento, con tutte le difficoltà nel creare una società di tipo nuovo, "multietnica" come si usa dire; perché ogni etnia porta con sé la propria cultura, le proprie tradizioni sociali, religiose, civili, spesso del tutto estranee ai paesi che la accolgono.

Di qui anche reazioni scomposte e inaccettabili come quelle cui abbiamo assistito recentemente nella nostra città, che hanno fatto emergere in superficie pregiudizi profondi del tutto negativi, laddove la convivenza fra etnie diverse, e diverse religioni, costituisce oggi una prova di civiltà con cui tutti siamo chiamati a cimentarci. Non è andando allo scontro fra opposte parti politiche che si può affrontare il fenomeno, ma maturando una convergenza che faccia percepire agli immigrati extracomunitari, o ai cittadini di stati recentemente entrati a far parte dell'Unione Europea, che il nostro popolo è un popolo civile e umanitario, capace di affrontare con piena disponibilità la nuova evenienza. Una casa, un lavoro, una famiglia, sono beni irrinunciabili, di cui devono godere tutti gli uomini di buona volontà. Aiutiamo gli immigrati, che saranno i nostri concittadini del futuro, ad inserirsi nel contesto, conservando le proprie peculiarità culturali e offrendo come contropartita il rispetto e l'accettazione delle norme che regolano la nostra società civile. Non dimentichiamo che oggi i migranti costituiscono una quota indispensabile e sempre più rilevante della forza lavoro, nell'industria come nei servizi; non nascondiamoci che essi sono spesso oggetto un iniquo sfruttamento da parte di chi li impiega nella propria azienda; non dimentichiamo che essi sono anche coloro che più spesso rimangono vittime di incidenti sul lavoro, una piaga gravissima che affligge il nostro paese.

Gli immigrati sono oggi, più di chiunque altro, il nostro "prossimo": la loro accoglienza è una risposta di civiltà, specialmente per chi rivendica le "radici cristiane" dell'Europa, ignorando poi nella pratica i precetti fondamentali dei Vangeli, che ne sono la sostanza stessa.

Oddone Longo

Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Centro Nazionale di fotografia del Comune di Padova diretto da Enrico Gusella e i fotografi Alessandro Bellon, Ornella Francou, Bruno Maran e Franco Tanel per le immagini messe generosamente a disposizione.

OMBRE E LUCI DELL'IMMIGRAZIONE

ANTONIO MARAZZI

*Come è cambiato il modo di affrontare e valutare il problema
e le nuove prospettive di approccio.*

Nel rapido ritmo della vita contemporanea, la lingua – a cui affidiamo la nostra memoria storica, il rigore delle leggi, la comunicazione interpersonale, l'espressione dei nostri sentimenti – è costretta ad un incalzante rinnovamento e talvolta sembra quasi non riuscire a tenere il passo. È questo uno dei tanti aspetti sui quali i recenti fenomeni migratori possono stimolare una riflessione. Quando, pochi decenni fa, acquistò visibilità, nelle strade, l'arrivo di un nuovo tipo di stranieri, la loro designazione oscillò tra due termini: il primo, un neologismo vitale e ironico ma più o meno velatamente spregiativo, fu quello di 'vu cumprà'; il secondo, 'extracomunitario', fu preso a prestito dal linguaggio burocratico della prima legge che si occupò di loro (la cosiddetta 'legge Martelli'), trasferendolo nella parlata colloquiale. Il primo caso, nonostante una campagna repressiva a difesa del nostro piccolo commercio interno, è diventato un fenomeno marginale rispetto a quello che interessa rapporti con altre comunità straniere. Diversamente dai senegalesi ("venditori di elefanti", come recitava il titolo di un bel libro autobiografico scritto da Pap Khuma), i cinesi, la cui presenza è in rapida crescita sul nostro territorio così come in tutta Europa, rappresentano qui il mercato asiatico nel quale sono gli italiani a sperare che li 'vogliono comprare' i nostri prodotti anziché quelli della concorrenza, fondando su ciò la speranza di un migliore andamento dell'economia italiana: e a rendersi conto di essere diventati tanto interessanti ai nostri occhi non sono solo i cinesi in Cina, ma anche quelli in Italia, come recenti episodi nella Chinatown milanese hanno indicato. Quanto al secondo termine, andrebbe detto anzitutto che è una sopravvivenza – ancora utilizzata anche in sede ufficiale – di una realtà che non esiste più, da quando cioè la Comunità europea è diventata Unione. Ma non è solo una questione terminologica: molti che erano fuori, sono ora dentro quella che, aristocraticamente, noi chiamiamo Europa. E sono proprio gli ultimi arrivati a creare più problemi. Si può dire non passi giorno senza che la cronaca registri episodi di violenza, trasgressioni alla legge e comportamenti anomici da parte di rumeni e altri nuovi arrivati nell'Unione.

Tra le tante singolarità del fenomeno migratorio in Italia, vi è l'estrema frammentazione delle provenienze. Anziché presenze massicce, come i turchi in Germania, i magrebini in Francia, gli indiani in Gran Bretagna, l'Italia vede rappresentati sul proprio territorio cittadini

di quasi tutti gli Stati riconosciuti dalle Nazioni Unite. Al fine di integrarli nella nostra nazione e stabilizzare i flussi di ingresso, il nostro legislatore ha saggiamente seguito l'esempio di altri Paesi occidentali, emanando norme a favore del ricongiungimento familiare qui con i membri del gruppo domestico che era rimasto in patria. L'esperienza ha mostrato infatti che non vi è modo migliore per responsabilizzare donne e uomini adulti che ricostituire una unità familiare, con le sue dinamiche interne intra- e intergenerazionali, i rapporti esterni nel mondo del lavoro, della scuola, delle relazioni con l'ambiente locale. Ogni famiglia, pur nella diversità strutturale – nella composizione dei membri –, e culturale – nelle regole e negli stili di vita – delle sue forme e delle sue origini etniche, è un laboratorio insostituibile di interazione-integrazione con il mondo esterno.

Anche qui, tuttavia, dietro l'uso di termini comunemente adottati nel linguaggio si celano problematiche che il confronto interculturale rivela. Uno degli aspetti che secondo l'opinione corrente caratterizza il 'familismo' italiano – come confermano studi socioantropologici specie anglo-americani – è il ruolo importante dei nonni, come aiuto ai genitori nell'allevamento dei figli e come trasmettitori di saperi. Ora, la normativa vigente a sostegno della ricostituzione dell'unità familiare pone forti limiti nel caso dei genitori di immigrati adulti con figli minori: l'ingresso è consentito solo se sono in stato di bisogno, se in patria non vi sono altri che possono farsene carico, e altre restrizioni. Vi è poi il problema del riconoscimento del tipo di matrimonio della coppia: per non parlare della poligamia, esclusa. Ricongiungimento familiare sì, ma rispetto a quel tipo di famiglia riconosciuto dalle norme italiane vigenti, talvolta non in sintonia nemmeno con le tradizioni italiane, come il caso dei nonni sembrerebbe indicare.

A ricongiungimento effettuato, fino a che punto estendere ad altri contesti culturali il riconoscimento dell'autorità dei genitori nell'educazione dei figli? Da una parte, stanno valori e tradizioni culturali che vanno tutelati, come quelli di tutte le minoranze; dall'altra, si hanno i valori trasmessi all'interno delle nostre istituzioni scolastiche, per lo più pubbliche, e gli stili di vita adottati nel rapporto con i coetanei e appresi dai mezzi di comunicazione e dalla vita quotidiana fuori dalle mura domestiche.

Abbiamo preso spunto dall'uso di alcuni termini comunemente adottati in tema di immigrazione al fine



di mostrare come la materia, nel nostro contesto sociale, sia in tale stato di ebollizione da far sì che le parole stesse rischiano ad ogni momento di diventare obsolete e necessitino di costanti aggiustamenti nelle interpretazioni del loro significato. È questo anche il segno di una forte vitalità culturale che, nel nostro contesto sociale, trova espressione e stimolo dalla presenza di stranieri sul nostro territorio. Le prime ondate migratorie avvennero nella totale impreparazione, istituzionale così come psicologica. In seguito, si è avuto un intenso dibattito nella nostra società, salutare anche se non privo di asprezze e incomprensioni: c'era bisogno di manodopera straniera, meglio (?) se poco qualificata, ma molti vivevano con disagio la presenza di "stranieri in casa". Si è adottata una strategia difensiva, spesso diffidente: si è badato a tenere la situazione sotto controllo, ci si è limitati a raccogliere informazioni, dati quantitativi, statistici, piuttosto che cercare di conoscere meglio i nuovi vicini.

Con la composizione/ricomposizione di gruppi familiari, come ha di recente mostrato una ricerca condotta dalla Fondazione ISMU di Milano, si è passati ad una nuova fase. I figli che vanno a scuola sono la migliore cinghia di trasmissione tra la società locale e tutto quanto un immigrato, nato e cresciuto altrove, ha portato con sé: abitudini, credenze, stili di vita. Le madri (e in minor misura i padri) partecipano alla vita dell'istituzione scolastica come dirette interessate, spesso siedono esse stesse dietro ai banchi per imparare l'italiano. I genitori che lavorano non possono più limitarsi a mandare i soldi a casa, sono coinvolti quotidianamente nei problemi domestici, della scuola, del vicinato, delle spese. Tutto ciò contribuisce ad armonizzare il fenomeno migratorio all'interno di una società complessa, come è quella italiana, inserendo nella dinamica di essa questi nuovi attori sociali: gli immigrati in primo luogo, e ora già – fenomeno del tutto inedito per la nostra società – la cosiddetta seconda generazione di immigrati. Ancora una volta, una terminologia inesatta, più ancora dei casi prima accennati. Secondo la legge, i figli di immigrati nati in Italia sono, diversamente dai

loro genitori, stranieri non immigrati, finché minori; alla maggiore età, potranno scegliere se diventare italiani. In nessun caso, quindi, sono "immigrati di seconda generazione", come invece si tende a dire.

Ma la dinamica introdotta dalla presenza straniera e consolidata dalla stabilizzazione dei nuclei familiari va ben al di là del pur importante aspetto di inserimento a pieno titolo di questi cittadini, accolti perché partecipino allo sviluppo della vita economica del paese, come produttori e come consumatori. La globalizzazione di cui tanto si parla significa che tutto quanto accade nel mondo ci riguarda, e sempre più da vicino. La mondializzazione dei mercati influenza il nostro tenore di vita e le nostre prospettive di lavoro, rendendoci indirettamente partecipi dei prezzi alle borse valori e agli scambi di luoghi remoti e spesso a noi sconosciuti. I pericoli nucleari, il degrado ambientale dovrebbero contribuire a renderci partecipi di tanti aspetti della vita del pianeta. Sono questi solo pochi accenni ad una condizione dell'epoca in cui viviamo nella quale non possiamo più, anche se volessimo farlo per miopia e autoleisionismo, arroccarci entro nicchie e barriere protettive o protezionistiche. E questo sarà sempre più il mondo in cui entreranno le nuove generazioni, i nostri figli, per quanto italiani e discendenti da italiani essi siano. Ed ecco allora come la presenza straniera, a partire dalle nostre scuole, può rivelarsi fertile. Essa abitua a convivere con la diversità, insegna a interessarsene come una risorsa del genere umano, e financo, in un'ottica riduttiva, a saperne trarre vantaggio.

Ora che sembra ci si voglia tutti lanciare alla conquista del mercato cinese, ma al tempo stesso si guarda con tanta diffidenza all' "invasione" dei loro prodotti e alla loro stessa presenza, pensiamo a quanti vantaggi la curiosità senza limiti, l'apertura mentale e lo spirito avventuroso di Messer Marco abbia giovato alle fortune della casa Polo e di tutta la Serenissima. Ci gloriamo tanto di esserne idealmente i discendenti, potremmo anche seguirne l'esempio, quando guardiamo a Oriente.



LA CITTÀ MEDIANA

ENZO PACE

In una città come Padova che ha assorbito la globalizzazione nella vita quotidiana è necessario creare “relazioni intelligenti” capaci di includere le diverse culture, combattendo la estraneità con le energie sociali dei gruppi più attivi del territorio.

Nella vita quotidiana di molti cittadini di Padova l'incontro con persone provenienti da mondi lontani è avvenuto già da tempo. Un faccia a faccia fra culture diverse, per lingua e religione, abitudini alimentari e stili di vita. Spesso la prima frontiera che è stata esplorata è stata proprio quella tracciata dalle differenze linguistiche. Un'esplorazione reciproca, non in una sola direzione. I cittadini padovani hanno imparato a distinguere le molte lingue che gli immigrati parlano; così come essi hanno imparato a dialogare in italiano con le persone presso cui lavorano o, più semplicemente, andando a fare la spesa al mercato. Le frontiere della lingua non sono più ormai barriere del tutto invalicabili e impenetrabili. Attraverso la lingua sono entrati nel nostro mondo quotidiano i confini territoriali di Stati di cui avevamo o una vaga conoscenza oppure ne ignoravamo completamente l'esistenza, perché nell'ultimo decennio del secolo appena trascorso ne sono nati di nuovi. Sarà capitato a molti di interrogarsi dove fosse la Moldavia, quando le prime avanguardie di giovani donne, provenienti da quella terra, sono arrivate a Padova, come altrove in Italia, in cerca di un lavoro. Molte di loro hanno dovuto mostrare sulla cartina dov'era esattamente la terra dei tanti laghi e senza sbocchi sul mare, la Moldova, e spiegare che Chişinău è la sua capitale. Sarà sempre più frequente a Padova come altrove notare piccole o medie chiese, da tempo in disuso, che oggi ospitano la domenica ortodossi in preghiera. Le ottanta e più etnie, compresenti in città, tendono a stabilizzarsi non solo grazie al lavoro che non manca, ma anche e soprattutto perché per molte di esse si è entrati nella fase del radicamento: i ricongiungimenti famigliari hanno contribuito ad aumentare il numero di minori. Questa seconda generazione è ormai visibile dalla scuola materna alle superiori sino all'Università. Essa costituisce già oggi in parte una nuova generazione di albanese-padovani, di filippino-padovani, di marocchino-padovani, di rumeno-padovani o di nigeriano-padovani e così via. Di queste ottanta etnie non tutte hanno un ugual peso in termini numerici. Tuttavia, se le raggruppiamo per grandi aree geografiche di provenienza, constatiamo subito che “tutto il mondo” è ormai a casa nostra: siamo diventati una città globale. Una media città di provincia pluri-continentale.

Tutto ciò significa che tanti microcosmi culturali, tra loro diversi, cercano di continuare a riprodursi nel tessuto vitale della società patavina. L'Africa sub-saharia-

na è rappresentata da ventisette Stati, il mondo arabomusulmano da undici, l'Asia da otto (ma almeno due possono essere considerati delle macro-aree in forte espansione economica come l'India e la Cina, da cui provengono rispettivamente in maggioranza i sikh – dalla prima – e una quota di cinesi in cerca di nuove identità religiose, neo-protestanti, neo-taoiste e confuciane o neo-buddiste), il mondo balcanico e slavo, sempre più generosamente radicato nelle terre venete, con dodici diverse provenienze: non solo, dunque, Romania, Moldavia e Albania, ma anche Ucraina, Russia, Serbia, Bulgaria ecc., per finire con l'America Latina che popola la città con persone che vantano origini le più varie, pari ai diciannove Paesi del continente latino-americano. Come si vede, non manca quasi nessuno Stato all'appello. Il mondo in casa, dunque.

Che cosa implichi nel respiro corto della storia la profonda trasformazione demografica, sociale, culturale e religiosa per una città come Padova non è facile descriverlo in poche pagine. È certo che Padova dovrà imparare a rappresentarsi come una città mediana, capace di creare le nuove legature fra persone di culture, lingue e religioni diverse. È come se dal suo centro storico – simbolicamente dal Pedrocchi – si irradiassero delle linee che arrivano ai quattro angoli del mondo. È come se, per sapere chi saranno i nuovi padovani fra venti o trenta anni, occorresse tracciare nuovi meridiani e paralleli, tanti quanti sono i micro-mondi che nel frattempo avranno provato a convivere fra loro. Padova sarà sempre più una città mediana, chiamata a mediare fra persone di diversa cultura, lingua, religione, usi e costumi. Dare conto delle complessità dei problemi che tale prospettiva apre davanti a noi tutti, compresi s'intende i nuovi cittadini di origine straniera e i loro figli già padovani per nascita, non è agevole.

Una città che cambia può percepire che qualcosa sta mutando se chi vi abita si accorge che nei luoghi, che egli frequenta quotidianamente, le differenze e le distanze sono diventate visibili. Dalla scuola al supermercato, dai giardini pubblici agli uffici comunali, dalla parrocchia alle varie associazioni che sono presenti nei Quartieri.

Si può esercitare di fronte a tali differenze e distanze la disattenzione civile oppure ci si può dare da fare per creare relazioni sociali *intelligenti*, in grado di cogliere i problemi quando sono ancora *in nuce*, e di immaginare inedite forme di solidarietà e partecipazione sociali, magari partendo con piccole iniziative spontanee e spesso non costose. Anziani che aiutano i bam-



bini di famiglie immigrate a migliorare la competenza linguistica in italiano, organizzando, con l'aiuto di studenti universitari, un piccolo doposcuola; donne, che siano autoctone o immigrate, che si aiutano tra loro per far fronte a problemi comuni della maternità; giovani adulti che si preoccupano dei loro coetanei più piccoli, magari di altra nazionalità; parroci o parrochiani che si interessano ai nuovi fedeli di religione ortodossa o musulmana creando occasioni di incontro e di conoscenza reciproca che abbassino la soglia della diffidenza o, peggio, della paura; insegnanti che propongono progetti formativi capaci di mobilitare i loro studenti, ma anche le famiglie, raggiungendo anche quelle di recente immigrazione; persone attive in associazioni che per lungo tempo hanno elaborato programmi per i loro iscritti e che, ad un certo punto, *escono dal loro piccolo guscio* e si danno da fare per sostenere iniziative a più largo raggio e così via. L'elenco potrebbe continuare, perché ci siamo limitati semplicemente ad evocare le figure della solidarietà civica e della partecipazione attiva che abbiamo trovato e ricostruito attraverso il racconto degli intervistati in un'indagine condotta nel territorio comunale di Padova. Per dirla senza troppa enfasi, ciò che abbiamo visto è l'esistenza di una trama di buone pratiche, spontanee o coordinate (con altri soggetti organizzati che operano nei quartieri: da quelli istituzionali, a cominciare dai Consigli di Quartiere e dal Progetto Giovani) che lasciano intravedere l'esistenza di un capitale sociale accumulato, che può e deve essere utilizzato per ridisegnare i confini simbolici della futura città mediana, capace di includere le diverse culture e di valorizzare il pluralismo religioso che si rende sempre più visibile. Le forme di mediazione socio-culturale e socio-religiosa che più o

meno spontaneamente cittadini attivi inventano costituiscono una risorsa politica indubbia per chi è chiamato ad amministrare la grande trasformazione che Padova e il suo territorio stanno già vivendo.

Ciò che va sottolineato è la caratteristica di tale capitale sociale: non siamo di fronte solo a un insieme di risorse umane e sociali che hanno generato, mobilitandosi nel tempo, legami più o meno forti fra categorie di persone raggruppate per età, genere, etnia, status o ceto ecc., ciascuna di esse in un certo senso gelosa delle proprie specificità e competenze. Abbiamo a che fare, invece, con iniziative varie che riescono a mettere assieme persone *al di là delle differenze e delle distanze*. È ciò che in sociologia si chiama capitale sociale che crea *ponti* rispetto a quello che suscita prevalentemente solo legami (il *bonding capital* di cui parla Robert Putnam) fra i membri che si riconoscono, di volta in volta e separatamente, come giovani, anziani, immigrati e così via. Le associazioni che coinvolgono persone di diversa estrazione sociale o – più raramente – di differenti unità generazionali evidentemente non mancano: attorno a comuni interessi sportivi, culturali, ricreativi, artistici si aggregano persone le più diverse. Ma ciò che è interessante sottolineare è l'esistenza di gruppi di persone che, oltre a creare legami fra loro, si prendono cura di aspetti della vita sociale che non rientrano statutariamente nelle loro finalità. Se, ad esempio, un gruppo di anziani, attivo in un quartiere, oltre ad organizzare iniziative di vario genere (dal ricreativo al culturale) per i propri iscritti, si preoccupa anche dei giovani della zona (e della loro estraneità alla vita e alla memoria del quartiere stesso) o delle coppie di immigrati di nuova residenza, inventando attività che possono attenuare le distanze sociali fra questi strati di

popolazione, siamo in presenza di buone pratiche che, se ben assecondate e coordinate, possono creare *ponti* e non solo legami. Continuando con la metafora, si tratta di considerare tutto ciò come un investimento intelligente delle energie sociali da parte dei gruppi più attivi nel territorio, non solo volto a soddisfare aspettative e interessi specifici di questo o quel gruppo, ma anche rivolto al suo esterno: essi sono animati non solo da interessi condivisi, dunque, ma anche dalla volontà di produrre benefici per la collettività: da quelli materiali – uno spazio come un parco giochi per bambini e mamme e nonni che così finiscono per incontrarsi e socializzare – a quelli simbolici – elevando e rafforzando, ad esempio, la competenza linguistica in italiano dei ragazzi e delle ragazze di famiglie di recente immigrazione, affidandoli ad una studentessa o uno studente universitario che magari risiede in una casa dello studente presente nel territorio.

Padova e il suo territorio, come tante altre città europee del resto, è chiamata a definire le nuove regole della solidarietà fra estranei, contrastando il rischio dell'estraneazione. L'estraneità e l'estraneazione, infatti, sono due derive pericolose.

La prima – l'estraneità – può riguardare non solo gli immigrati, ma anche le nuove generazioni che agli occhi degli adulti e delle persone (che, grazie alla loro età, sono le depositarie della memoria collettiva loca-

le) non hanno ancora (e rischiano di non nutrirlo mai) un sentimento di appartenenza alla realtà in cui essi vivono. Ci sono così, all'interno del nostro territorio, forti isole di identità e di memoria collettiva: alcune zone vengono identificate come veri e propri *villaggi* integrati nella città, con una propria storia, con una certa omogeneità sociale, con tempi e ritmi che non sembrano ancora intaccati da quelli metropolitani; ci sono altre zone, invece, che sono in rapida trasformazione e che vengono viste da chi vi abita da più tempo come *dimore senza più dimora*, alterate negli equilibri sociali e nelle pratiche di vita quotidiana.

L'estraneazione, allora, è una conseguenza che può colpire strati della popolazione, i quali già marginali per il lavoro precario e per le condizioni abitative altrettanto precarie, tendono a concentrarsi in spazi urbani degradati, per cui per il fatto stesso di risiedervi diventa fonte di stigma sociale negativo.

I due rischi appena ricordati si possono combattere se la politica riesce a valorizzare – anche con un sostegno finanziario adeguato – la formazione del capitale sociale capace di creare una nuova solidarietà fra estranei. La mediazione politica, perciò, da sola non basta più per guidare la trasformazione di Padova e del suo territorio, per far diventare questa città una città mediana. □



L'IMMIGRAZIONE NELLA PROVINCIA DI PADOVA

NICOLA BARBAN

*È costante la crescita del flusso migratorio da Romania, Marocco, Albania, Moldova e Cina.
L'aumento dei nati di cittadinanza straniera, oltre a segnalare
la stabilità del processo migratorio, costituisce una sfida per il mondo della scuola.*

La presenza straniera nella provincia di Padova è caratterizzata, come nelle altre province del Nord-Est, da un progressivo aumento – in particolare modo dei flussi provenienti dai vicini paesi dell'Est Europa – e da una tendenza alla stabilizzazione nel territorio. La popolazione straniera residente nella provincia di Padova al 1 gennaio 2007 ammontava, secondo le statistiche ufficiali dell'Istat, a 58.458 persone, e corrisponde al 6,5% dell'intera popolazione (vedi figura 1). Si tratta di una popolazione in continua crescita, se si pensa che dal 2002 è più che raddoppiata. L'incremento registrato nell'ultimo anno è stato di circa l'11%, leggermente inferiore a quello registrato negli anni precedenti, ma va ricordato che nel periodo 2002-2004 il forte aumento dei residenti stranieri è stato solo apparente, perché determinato in larga misura dall'ultimo provvedimento di regolarizzazione (Leggi n. 189 del 30 luglio 2002, art. 33, e n. 222 del 9 ottobre 2002). Grazie ad esso, infatti, numerosi immigrati già presenti in Italia hanno potuto regolarizzare la propria posizione e iscriversi successivamente in anagrafe. Ciò nonostante, non si osserva un picco in corrispondenza del provvedimento, poiché grazie ai permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare, gli interventi di regolarizzazione si ripercuotono gradualmente anche sugli anni successivi.

La crescita della popolazione straniera residente nella provincia di Padova è dovuta alle nuove migrazioni e all'aumento dei nati di cittadinanza straniera (figli di genitori residenti in Italia, entrambi stranieri). Il saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) è in attivo e incide per il 23%, mentre il saldo migratorio con l'estero, seppur attenuandosi rispetto agli anni precedenti, si mantiene piuttosto elevato (+4503 nel 2006 rispetto a +5820 nel 2005). Il saldo naturale della popolazione straniera, pur essendo nettamente più basso rispetto a quello migratorio, risulta particolarmente significativo se contrapposto a quello leggermente negativo della popolazione residente di cittadinanza italiana. Ne consegue che l'aumento della popolazione straniera contribuisce alla crescita della popolazione residente – che nel corso del 2006 è aumentata di circa 7 mila unità – per circa l'80%. Negli ultimi anni è cresciuta anche l'incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione complessiva, passando dal 2,6% nel 2002 al 6,5% nell'ultimo anno. Questi valori collocano la provincia di Padova al di sopra della media italiana (5,0% nello stesso anno) e vicino a percentuali di paesi europei con una storia migratoria meno recente. Per fare un panora-

ma del fenomeno migratorio in altre nazioni, nel 2006 i residenti di cittadinanza straniera in Germania sono l'8,8%, in Spagna il 6,2% e nel Regno Unito il 5,2% (Fonte: OECD-2007). In quest'ultimo paese, in realtà, le persone di origine straniera sono più numerose di quanto indicato dai dati percentuali, poiché l'acquisizione della cittadinanza è meno complessa che in Italia.

I principali paesi di origine

La provenienza dei cittadini stranieri è variegata, infatti nella provincia di Padova le nazionalità rappresentate sono ben 145. Si consideri però che il 64% degli immigrati è concentrato nelle prime 5: Romania, Marocco, Albania, Moldova e Cina. Negli ultimi dieci anni, i flussi provenienti dall'Europa dell'Est hanno sostituito i flussi migratori dall'Africa settentrionale: dal 2002 i residenti romeni sono triplicati, quelli albanesi raddoppiati, e i cittadini moldovi sono passati da poche centinaia ad essere, con circa 5 mila residenti, il quarto gruppo presente nella provincia. Padova da alcuni anni è la provincia con la maggiore concentrazione di cittadini romeni della regione Veneto, e la quarta città (dopo Roma, Torino, e Milano) in Italia; essi, con oltre 14 mila presenze, rappresentano circa un quarto dell'intera popolazione immigrata residente nella provincia. Si tenga presente che i dati riportati si riferiscono all'anno 2006, quindi prima dell'entrata di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea, avvenuta il 1 gennaio 2007. Seguono poi due comunità presenti nel territorio da più tempo: Marocco con circa 8 mila presenze e Albania con 6600. Entrambe queste comunità continuano a crescere, anche se a ritmi meno elevati di altri paesi: nell'ultimo anno il Marocco e l'Albania sono aumentati rispettivamente del 10% e dell'8%. Alle spalle della già citata Moldova si trova la Cina con 3200 presenze. Tra le prime cinque nazionalità, la Cina è quella che nell'ultimo anno registra un incremento più sostanzioso, aumentando di circa il 20%.

La componente femminile corrisponde al 48%, indicando un sostanziale equilibrio di genere tra la popolazione straniera; negli ultimi anni, infatti, lo squilibrio tra i sessi si è gradualmente ridotto, dato che nel 2002 la percentuale di donne era del 46%. Il rapporto tra i generi è un indicatore del grado di stabilizzazione nel territorio, poiché, dopo una prima fase immigratoria costituita da singoli individui (soprattutto maschi), in una fase successiva le famiglie immigrate si ricompongono e si ampliano nel paese ospitante. Se si analizzano le singole nazionalità di provenienza, si riscontrano

ancora delle differenze di genere che però si stanno riducendo con il tempo, soprattutto per quanto riguarda le comunità da più tempo presenti nella provincia. La tradizionale prevalenza maschile presente in alcuni paesi dell'Africa settentrionale come il Marocco, si sta riducendo passando dal 36% di donne nel 2002, al 39% nel 2006. Lo squilibrio non è però esclusivamente maschile, al contrario: alcune nazionalità dell'Est-Europa come la Moldavia con il 60% di donne o l'Ucraina con l'80%, vedono una maggiore percentuale femminile rispetto a quella maschile, in conseguenza del fenomeno – tipicamente italiano – della presenza delle assistenti familiari.

La composizione per età

La popolazione straniera è decisamente più giovane di quella italiana, infatti l'età media degli stranieri è di circa 29 anni, a fronte dei 43 anni dei soli italiani. Come si può notare dalla figura 2, la popolazione immigrata si concentra nella prima infanzia e nel periodo compreso tra i 20 e i 40 anni, raggiungendo il valore massimo attorno ai 27 anni. Ne consegue che la componente minorile è elevata, dato che quasi uno straniero su quattro ha meno di 18 anni, mentre il rapporto tra i soli italiani è uno su sei. La distribuzione verso fasce d'età più giovani rispetto agli italiani – in progressivo invecchiamento – si ripercuote in un tasso di natalità elevato tra i cittadini stranieri: le nascite da genitori entrambi stranieri, infatti, rappresentano ben il 13,6% delle nascite totali. La situazione appare ancora più evidente per quanto riguarda il solo comune di Padova, dove in alcune fasce d'età la componente straniera è molto elevata e supera il 20%. In pratica, tra i 27enni residenti nel comune di Padova, uno su quattro è straniero, mentre tra i nuovi nati, i figli di genitori entrambi stranieri sono uno su cinque. Da quest'anno l'Istat mette a disposizione i dati delle "seconde generazioni", ossia sugli indi-

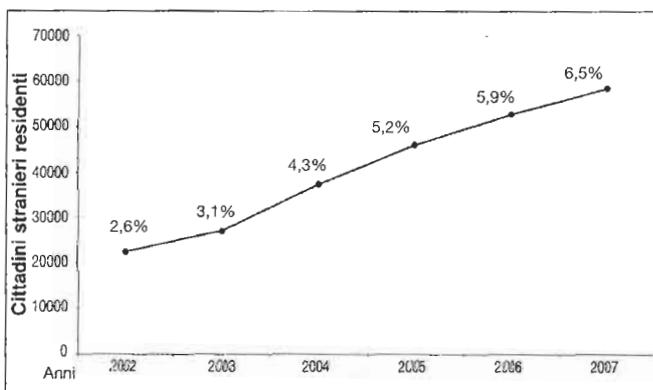


Figura 1 – Serie storica residenti stranieri e incidenza sulla popolazione totale nella provincia di Padova. Anni 2002-2007, valori assoluti e percentuali. Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, riferiti al 1° gennaio.

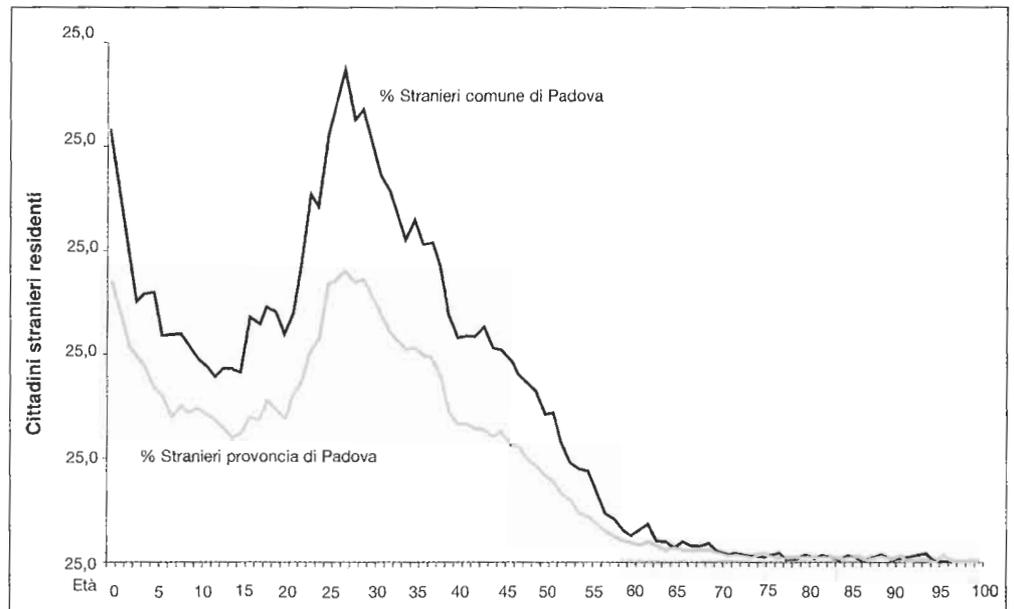


Figura 2 – Rapporto tra popolazione straniera e totale al 1 gennaio 2006 in provincia di Padova. Valori percentuali. Elaborazioni su dati ISTAT, riferiti al 1° gennaio.

vidui con cittadinanza straniera nati in Italia, che nella provincia ammontano al 13% degli stranieri residenti. La popolazione minorenni è sicuramente un ulteriore indicatore della stabilità del processo migratorio, dato che il carattere temporaneo della migrazione per motivi legati al lavoro si trasforma in un progetto a lunga durata che mette le radici, spesso in modo permanente, nel paese ospitante. D'altro canto è ovvio che una componente così alta di figli di immigrati è una sfida per il mondo della scuola, dove ormai in alcuni ordinamenti scolastici la presenza straniera supera il 10%, e per la questione aperta della cittadinanza, dato che i figli degli immigrati nati in Italia non possono ottenerla fino al 18esimo anno di età.

Distribuzione geografica all'interno della provincia

La distribuzione degli immigrati non è omogenea all'interno della Regione. La maggior area di concentrazione è il comune di Padova, dove è presente un terzo di tutti gli stranieri residenti nella provincia, con un'incidenza sulla popolazione del 9,3%. Oltre a Padova, gli altri comuni che maggiormente attraggono gli stranieri sono quelli nella parte settentrionale della provincia, vicino alle province di Vicenza e Treviso. L'incidenza degli stranieri sulla popolazione in questi comuni è ben al di sopra della media provinciale, superando in 4 di questi (Camposampiero, Grantorto, Loredgia e Tombolo) il valore del 10%. Nonostante il capoluogo di provincia eserciti un potere attrattivo per le potenzialità occupazionali anche nel settore dei servizi, il peso di questo, in relazione con la provincia, sta gradualmente diminuendo a favore dei comuni limitrofi, supportando l'idea di un progressivo insediamento di tipo stabile all'interno di tutta la provincia. □

Per approfondire:

Istat, *La popolazione straniera in Italia. Anni (2003-2005)*, 2007.
 Osservatorio Regionale Immigrazione, *Immigrazione Straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2006*. FrancoAngeli, Milano 2007.
 OECD, *International Migration Outlook 2007*.

LA CITTÀ COME SPAZIO DI MEDIAZIONE POLITICA

DONATELLA SCHMIDT - GIOVANNA PALUTAN

Le forme di partecipazione politica degli immigrati attivate dalle amministrazioni dal 2000 a oggi: la città come spazio di mediazione fra istanze locali e ordinamenti nazionali e di sperimentazione di modelli di convivenza in un contesto multiculturale in trasformazione.

Lo scenario che si apre sull'Italia del terzo millennio mette in rilievo un dato inequivocabile, destinato a cambiare dall'interno la percezione che la società italiana ha di se stessa e il senso di unità nazionale finora raggiunto e forse non ancora del tutto completato: negli ultimi vent'anni l'Italia è diventata un paese di immigrazione. La lettura dei dati statistici non lascia alcun dubbio: 572.000 gli immigrati regolari nel 1987, 3.700.000 nel 2007, ossia il 6,2% cento della popolazione totale. Un ritmo di crescita sostenuto che trova un riscontro solamente nel caso spagnolo. Le esigenze dell'economia sono altrettanto chiare: la forza lavoro immigrata viene a coprire settori altrimenti lasciati scoperti dalla forza lavoro locale; il fatto che non sia omogeneamente distribuita e si concentri su alcune regioni riguarda situazioni pregresse di maggior o minor industrializzazione, di incidenza della piccola-media impresa o di esigenze del Terziario. Ne consegue che coesistono sacche di disoccupazione anche importanti con un'occupazione flessibile – locale e immigrata – che manifesta la complessità di un mercato globale dove la scacchiera si è allargata, ma forse le opportunità si sono ristrette e comunque si situano oltre il livello nazionale. La demografia è di facile lettura: la popolazione locale, superata solo dal Giappone in longevità, invecchia e, se i 59 milioni e oltre che la compongono rimangono costanti negli anni o in leggero aumento, è fatto da ascrivere alla presenza immigrata, alla quale si affida il compito di tenere in equilibrio un sistema di *welfare* altrimenti definitivamente compromesso. Le scuole sono frequentate sempre più da ragazzi albanesi, romeni, marocchini, cinesi, serbi¹, raggiungendo i 500.512 alunni iscritti nell'anno scolastico 2006-2007, a testimonianza che le loro famiglie hanno un progetto di vita in Italia. I nuovi nati da genitori stranieri sono di poco al di sotto dei 60.000 nel 2006, nuovamente a dirci che i loro genitori non sono in transito, ma per restare.

In breve, l'emigrante con la valigia di cartone in partenza per le Americhe o, nel secondo dopoguerra, in cerca di lavoro nei paesi dell'Europa transalpina, appartiene ad un immaginario collettivo del passato, spesso rimosso e non trasmesso alle nuove generazioni. Al suo posto si è insediata l'immagine dell'immigrato che sbarca nel "bel paese" attraverso il braccio di mare che lo divide dalla costa nordafricana o albanese, immagine, peraltro, non in sintonia con la realtà che vede invece arrivare via terra e dall'Est europeo la maggior parte dei migranti di oggi. Il punto è che nessuna sostituzione

di immagini avviene in modo automatico e indolore, nessun cambio di prospettiva lascia indifferente la società che ne è protagonista o destinataria, nessun processo è subito in modo passivo dalle istituzioni o dagli attori coinvolti. Ne sono prova i testi legislativi che si sono succeduti nel corso di questo ventennio e quelli che sono attualmente disegni di legge al vaglio del Parlamento², i tanti dibattiti che animano non solo Roma e Milano, le capitali dell'immigrazione italiana, ma con diversa intensità le città e gli oltre 8000 Comuni della penisola³, e ancora le pratiche messe in atto dal settore pubblico e dal privato sociale nel tentativo di governare un fenomeno che ormai è parte della quotidianità. In questa luce vanno collocate le linee programmatiche dei diversi orientamenti politici, in rappresentanza di altrettante posizioni ideologiche, a volte urlate, a volte più pacate, sempre in cerca di consenso e cavalcate dalla stampa: la Lega Nord di Umberto Bossi, paladina di una presunta "identità padana" da difendere; la posizione della destra centrata su valori nazionali attraverso i quali assimilare i nuovi venuti; le posizioni della sinistra, da tempo impegnate in un percorso accidentato e contraddittorio, ma con un progetto di integrazione più inclusivo. Dal canto loro i rappresentanti delle collettività immigrate, in particolare attraverso i sindacati e l'associazionismo, guardano con interesse a forme di partecipazione politica capaci di dilatare e rinnovare il concetto di cittadinanza. In breve, lo scenario generale è quello di una società che non guarda solo a politiche e ideologie nazionali, ma a pratiche locali e cittadine come luoghi dove cercare faticosamente il suo modello di convivenza.

Le riflessioni che seguono hanno come scenario la città di Padova, che nel corso degli ultimi vent'anni ha sperimentato un costante flusso di immigrati stranieri: dati recenti ci dicono che sono state già raggiunte le 21.200 unità (il 9,3% della popolazione totale), principalmente provenienti dall'Europa dell'Est e dai Balcani, in particolare dalla Romania, dalla Moldavia, e dall'Albania⁴. La maggioranza viene in cerca di lavoro in quanto Padova ha un settore terziario vivace e una popolazione che richiede sempre di più assistenza personale e domestica. Nel contesto Veneto, la città si distingue per un crescente numero di domande di ricongiungimento familiare e un'alta incidenza dei minori in età scolare con entrambi i genitori stranieri.

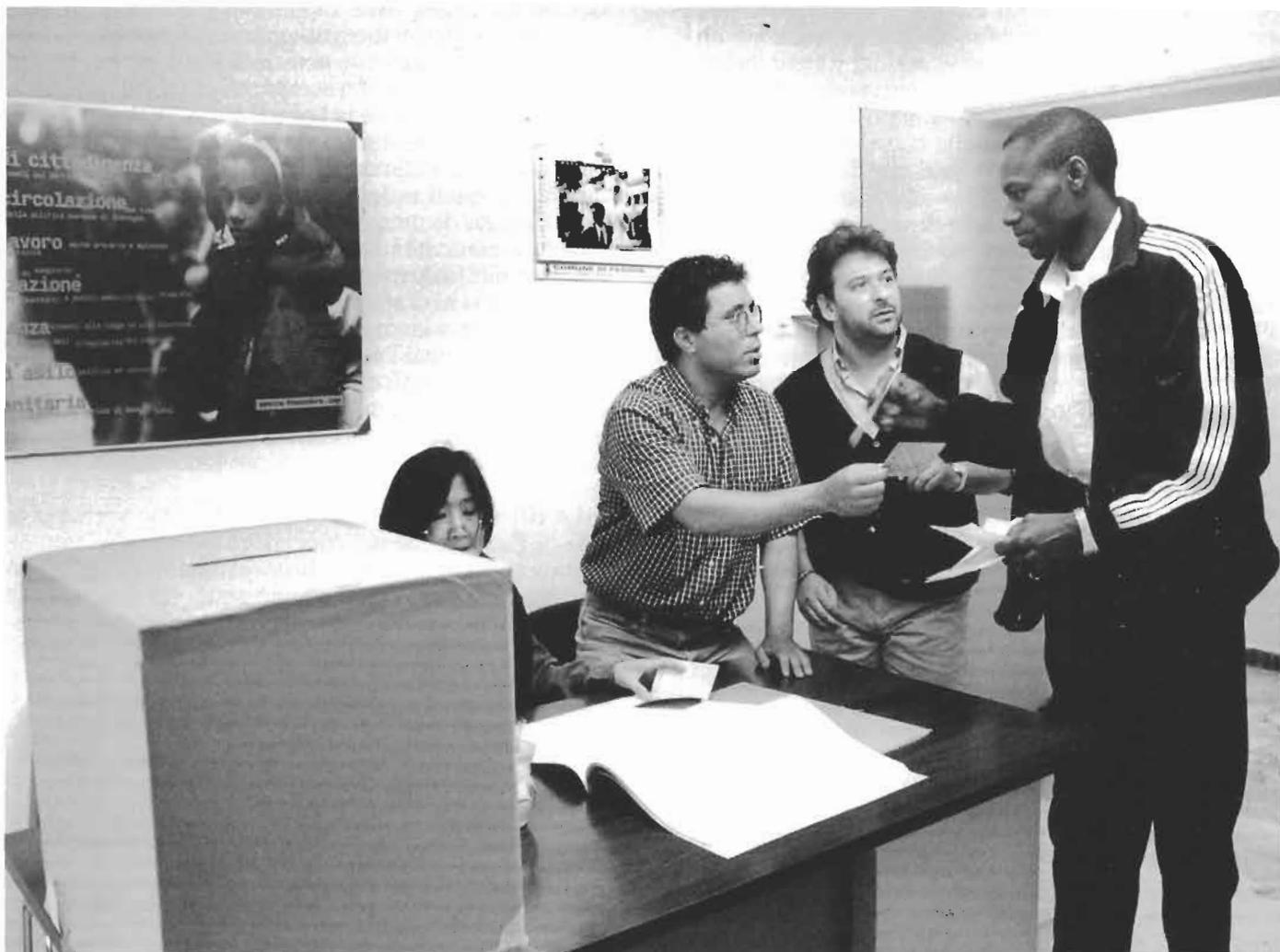
Nell'ultima decade le autorità politiche locali hanno creato forme di rappresentanza atte ad offrire uno spazio di partecipazione ai migranti. L'intenzione è signi-

ficativa e merita di soffermarvisi. Il climax degli anni '90 è condensato dall'immagine "lo straniero è il nemico", espressione del sociologo Dal Lago, quotidianamente utilizzata dai media. Si trattava di contrapporre a questa immagine negativa una di valenza positiva. Il punto non è senza importanza perché equivale a interrogarsi sul significato della presenza migrante nella città e a sperimentare un possibile modello di convivenza non limitato a una retorica di immagini, ma capace di tradursi nei fatti e di avviare processi di cittadinanza inclusiva.

La prima forma di partecipazione attivata a Padova è stato il Consiglio delle Comunità Straniere, CCS, (1997-2000), un organo politico costituito da 25 membri di cui 6 donne, eletti da associazioni regolarmente registrate all'albo comunale⁵, scelti fra gli stranieri regolarmente residenti in città. Il Presidente del CCS era un Consigliere comunale aggiunto, con potere consultivo e non di voto, che poteva presentare proposte da includere nell'agenda politica della città su materie inerenti l'immigrazione. Il cambio dell'amministrazione comunale, avvenuto nel giugno del 1999, ha comportato la sostituzione del vecchio CCS con sei Consigli delle Comunità Straniere (2000-2003), uno per ciascuna macroarea geografico-culturale, definita in base alle aree di provenienza degli stranieri: Nord Africa e Medio Oriente; Africa sub-sahariana; Europa centrale e orientale; Balcani; sub-continente indiano, Cina e sud-est asiatico; Americhe e Oceania. Ognuno dei sei Consigli era diretto da un Presidente che poteva espri-

mere le problematiche inerenti la sua area alla Consulta cittadina sull'immigrazione, formata da rappresentanti stranieri, da rappresentanti di associazioni sindacali e di categoria e presieduta dall'Assessore alle Politiche sociali. Nei due organi di rappresentanza citati, cioè il CCS e i sei Consigli, sono riconoscibili valenze diverse sulle quali conviene soffermarsi. Il Consiglio delle Comunità Straniere del 1997 presentava un duplice movimento: quello di riconoscimento delle comunità straniere espresse su linee associazionistiche, in quanto erano le associazioni a candidare i loro rappresentanti; e quello del superamento del concetto delle singole comunità in quanto ciascuno dei 25 membri eletti nel Consiglio era prima di tutto portavoce di esigenze percepite come comuni. Tale superamento dava visibilità ai singoli come soggetti politici, non riducendoli alla sola identificazione per comunità. Con la riorganizzazione nei sei Consigli questo doppio movimento non esisteva più: presidenti e rappresentanti esistevano nello spazio pubblico solo in quanto portavoce della loro comunità di origine. Sottolineiamo che questa filosofia classificatoria era indicativa dell'interpretazione di un concetto di cultura non dinamico e di una sua reificazione nella quotidianità.

La terza forma di visibilità politica ha guardato al voto degli immigrati alle elezioni amministrative come forma auspicabile di partecipazione diretta alla vita cittadina. La proposta, appoggiata dall'amministrazione locale di centrosinistra, si rifaceva direttamente a una risoluzione del Parlamento europeo, che estendeva il voto locale ai



cittadini stranieri regolarmente residenti nella UE⁶ e ad esempi e esperienze provenienti da altre città italiane (ad esempio Genova e Venezia). Questa proposta era favorita da una costante crescita del flusso di migranti, passato dalle 5.700 unità del 1997 alle circa 16.300 del 2004. L'ultima forma di partecipazione politica in ordine di tempo è la Commissione per la rappresentanza dei cittadini stranieri, istituita dal Consiglio Comunale nel 2006 come organismo di rappresentanti nominati da istituzioni pubbliche e di categoria, dal privato sociale e dai sindacati.⁷ Sebbene la funzione della Commissione rimanga consultiva, i rappresentanti sono chiamati a esprimere la loro visione non solo su materie relative all'immigrazione, ma su settori che riguardano l'amministrazione della città nel suo complesso. La novità di questo organo è che l'opinione degli immigrati sia espressa all'interno di tutte le Commissioni consiliari (politiche della qualità della vita e della partecipazione, politiche economiche, culturali, educative e scolastiche, del territorio e delle infrastrutture, per la promozione dei servizi alla persona, del controllo e di garanzia) in un processo decisionale partecipativo e inclusivo.

Le quattro forme di visibilità politica menzionate non costituiscono solo un riconoscimento pubblico della presenza degli immigrati, ma allargano il concetto di cittadinanza oltre l'ambito giuridico. Questo emerge chiaramente dalle riflessioni di rappresentanti stranieri attivi sulla scena politica cittadina, raccolte nella nostra ricerca dal 2000 a oggi: per Belco Touré "il voto non è soltanto un'opportunità che ci viene data, ma anche una responsabilità nei confronti della comunità locale in cui abbiamo scelto di vivere"; per Boubakar Niang "il diritto di voto è un passo fondamentale per renderci cittadini attivi"; per Habon Daud Abdullah "quello che a me interessa è partecipare nelle cose che avvengono a Padova e non soltanto nelle cose che riguardano i migranti". Quella che viene auspicata è dunque una cittadinanza di residenza o civica, in cui integrazione va di pari passo con inclusione. Con queste premesse il voto locale può essere interpretato sia come un atto simbolico offerto dalla società ospitante, sia come un impegno assunto dai migranti; inclusione e impegno non sono semplicemente dati, ma comportano una volontà esplicita da entrambe le parti: capacità di offrire qualcosa e capacità di apprezzare quanto offerto. D'altro canto, queste argomentazioni possono essere registrate in altri contesti cittadini d'Italia: fra tutti, significative le parole dell'imam di Torino che ben riassume il nuovo sentire e il clima in cui si trovano a vivere i migranti: "Noi siamo i nuovi cittadini anche se non abbiamo il passaporto italiano e il diritto di voto, perché i veri cittadini sono coloro che sentono l'Italia come il proprio paese, lo amano e rispettano le sue regole"⁸.

La città dunque si rivela come il terreno ideale per la sperimentazione di forme di cittadinanza e di inclusione, dove le ideologie più marcate a livello nazionale si stemperano nella necessità di condividere uno spazio comune. Questa necessità può diventare il denominatore comune per la costruzione di pratiche di convivenza che hanno un carattere a volte innovativo e precursore, altre dissonante con un quadro nazionale visto come non sufficientemente dinamico (è il caso del voto locale ai migranti tacciato di incostituzionalità). Parfrasando le parole di Alisdair Rogers e Jean Tillie, coordinatori del progetto di ricerca UNESCO *Politiche multiculturali e forme di cittadinanza nelle città europee*, possiamo affermare che, in Europa, a politiche pro-



grammatiche monoculturali si affiancano, a livello della città, sperimentazioni nettamente interculturali. Sono le città dunque che si propongono come luoghi densi di relazioni, conflitti ed esperienze, ovvero come luoghi dove si giocano "le più profonde questioni dell'identità e dell'appartenenza"⁹.

1) Queste sono nell'ordine le presenze più numerose nelle scuole italiane nell'anno scolastico 2006-2007, seguite da alunni provenienti dall'Ecuador, dal Perù, dalle Filippine, dall'Ucraina e dalla Moldavia (vedi Caritas/Migrantes, *Dossier statistico Immigrazione - XVII Rapporto*, Roma, Anterem 2007).

2) Si tratta dei nuovi progetti di legge sulla cittadinanza (Modifiche alla legge 5 febbraio 1992 n. 91 recante nuove norme sulla cittadinanza), sull'immigrazione (Disegno di legge delega al Governo per la modifica della disciplina dell'immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero) e sulla libertà religiosa (Norme sulla libertà religiosa e abrogazione della legislazione sui culti ammessi).

3) I dibattiti diventano tanto più accesi quando coinvolgono fatti di cronaca che vedono protagonisti immigrati che delinquono. Fra tutti ricordiamo due noti casi del 2007: la sevizie dei coniugi, custodi di una villa di Treviso da parte di albanesi, e l'uccisione di una donna da parte di un rom, abitante in un campo di baracche alla periferia di Roma.

4) A queste nazionalità seguono: Nigeria, Marocco, Filippine, Cina, Ucraina, Sri Lanka (Settore Programmazione Controllo e Statistica del Comune di Padova, dati aggiornati al 30 settembre 2007 in www.padovanet.it). I dati statistici riportati non tengono ovviamente conto degli immigrati in stato di irregolarità, una componente non secondaria dell'immigrazione e di più difficile valutazione quantitativa.

5) Ricordiamo che Padova ha una storia di associazionismo che ha acquisito visibilità nazionale tramite la Fiera del Terzo Settore significativamente chiamata *Civitas*.

6) Si tratta della risoluzione su Immigrazione, Integrazione e Commercio del 15 giugno 2004, paragrafo 33.

7) La Commissione è così costituita: 9 membri del Consiglio comunale, 3 delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, 3 della Camera di commercio, industria artigianato ed agricoltura, 1 della Diocesi di Padova, 1 dell'Università, 11 delle associazioni cittadine attive nella promozione dei diritti dei migranti (Deliberazione del Consiglio Comunale del 12 settembre 2006).

8) Citato in Livia Turco, *I nuovi italiani. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza*, Milano, Mondadori 2005.

9) In Alisdair Rogers e Jean Tillie (a cura di), *Multicultural Policies and Modes of Citizenship in European Cities*. Aldershot, Ashgate, 2001, pag. 5. Per quanto riguarda l'aspetto locale su queste tematiche, vedi "Migrantes and Locals in an Italian Town: The construction of public identity through the rhetoric of political discourse", pubblicato in *Suomen Anthropology: Journal of the Finnish Anthropological Society*, 1/2007.

IL FRATELLO DELLA PORTA ACCANTO

ELIA FERRO

L'impegno della Chiesa padovana nei confronti delle comunità di immigrati attraverso il coinvolgimento delle parrocchie e delle aggregazioni laicali.

Oggi sta mescolandosi quanto storia e geografia hanno tenuto separato per secoli. Gli immigrati portano il loro vissuto, la loro famiglia, i loro costumi, il loro modo di credere. I dati sociologici lo dicono ampiamente: sono oltre 65.000 gli stranieri che abitano nella diocesi di Padova (a cavallo tra le province di Padova, Vicenza, Treviso, Venezia e Belluno). Il capoluogo, Padova, è a tutti gli effetti una città multi-etnica e multi-religiosa che anticipa quello che avverrà in tutta la diocesi. Le presenze *individuali* e frammentate di ieri stanno raggruppandosi in una serie di *comunità etniche* con i loro punti di riferimento commerciali, associativi, culturali e religiosi. In Veneto le stime indicano che l'appartenza religiosa predominante è quella cristiana nelle sue varie confessioni (oltre il 50%, di cui un terzo cattolico); seguono le altre religioni (musulmani 34% e buddisti/religioni tradizionali/altri 18%).

Nei fatti, le culture immigrate, provocate a ri-esprimersi e a ri-pensarsi e quotidianamente messe a confronto con quella dei residenti, vivono in situazione di disuguaglianza, svantaggiate come sono dalla lontananza del luogo d'origine, dal ritmo della vita e del lavoro, dal fatto di essere alle prese con la sopravvivenza. Tutto questo ha delle conseguenze anche nell'*espressione* della fede. Questa realtà sta modificando le nostre città ed obbliga a ridisegnare il volto e il modo di vivere della chiesa. Nello stesso tempo è nata la progressiva consapevolezza che sta configurandosi un capitolo nuovo, sostanzialmente inedito, che apre spazi finora sconosciuti. La comunità diocesana vi è da anni coinvolta ed ha svolto con generosità un ruolo attivo e solidale.

Già nel 1994 il Consiglio presbiterale diocesano, su indicazione di Mons. Giovanni Nervo, aveva presentato un programma articolato sulla *pastorale degli immigrati* che prevedeva sette obiettivi. Su queste indicazioni hanno lavorato le varie articolazioni della chiesa diocesana. Le idee portanti che sottendono questo impegno pastorale sono state riprese dall'Arcivescovo, Mons. Mattiazzo a più riprese:

“Il Vescovo che vi accoglie in Cattedrale rappresenta la Diocesi e significa che la Chiesa che è in Padova vi riconosce e vi accoglie come suoi membri e suoi figli ... Noi vi consideriamo e vi accogliamo non come degli stranieri o come degli extra-comunitari ... Questo non è un favore che vi accordiamo, è invece un riconoscimento a voi dovuto ... La Chiesa è cattolica, universale, non limitata a un popolo, a una stirpe, a una etnia, a una cultura. Voi rendete più com-

pleto il volto della Chiesa che è in Padova. Come cristiani, siete chiamati ad essere cittadini esemplari ed onesti, soggetti di diritti e di doveri. Vorrei assicurarvi la mia solidarietà e il mio impegno a sostenervi”.¹

Nel messaggio del 2007 il Vescovo così invita tutti a riflettere sul passaggio epocale che interpella e provoca:

“Il cambiamento sensibile della struttura demografica della società crea una pluralità di situazioni, mette a nudo le forti disparità economiche e sociali esistenti tra le nazioni ed i continenti e ci trova impreparati a gestirlo”.

Spetta alle Autorità politiche il compito di regolare i flussi di immigrati, gestirne la presenza, prevenire il sorgere e l'acuirsi di problemi e di forme di degenerazione sociale. Tocca a tutti guardare senza paura e diffidenza a persone immigrate che meritano d'esser trattate con rispetto, giustizia e generosità d'animo, senza profittare della loro debolezza. Ai nuovi arrivati va richiesto il rispetto della Costituzione, delle leggi giuste, delle tradizioni, della cultura, proprie della nazione e della società che li accoglie. “Il multiculturalismo – afferma ancora il vescovo Mattiazzo – è più facile a dirsi che a praticarsi: non sia ridotto alla coesistenza di monoculturalismi, ma sia fondato sulla reciproca conoscenza, sul dialogo e sulla condivisione di valori universali. Il dialogo autentico parte dalla conoscenza della propria fede e la convivenza sociale si basa sui reciproci diritti e doveri”. La scuola e le istituzioni, la Chiesa e le parrocchie hanno un compito d'importanza capitale per un'unità non uniforme, ma pluriforme (significato originario di “cattolico”), evitando “scontri di civiltà”. Le comunità locali e straniere vanno sostenute ed incoraggiate ad attuare buone pratiche di collaborazione.

Questi orientamenti sono il frutto di lavoro pratico e di riflessione nella chiesa locale. In questa azione la diocesi è aiutata anche dall'esperienza maturata accanto agli italiani all'estero. Tra gli emigrati italiani Padova conta ancora tre sacerdoti diocesani e una sessantina di religiosi e religiose. E in provincia nelle liste elettorali delle ultime elezioni politiche erano iscritti 28.148 Padovani all'estero. Sicuramente molti di più in tutta la diocesi dal momento che, in alcuni comuni della diocesi in territorio bellunese gli iscritti arrivano al 46,6% (Arsiè) o al 42,2% (Fonzaso).

Se il fenomeno dell'immigrazione ha indotto la diocesi ad elaborare il suo pensiero, è nella pratica quotidiana che si vede il coinvolgimento di parrocchie e comunità religiose, di aggregazioni laicali e dei Centri d'ascolto della Caritas diocesana, della Pastorale dei

migranti, di quella cittadina e della Cooperazione tra le chiese, della Pastorale ecumenica e del Servizio diocesano per le relazioni cristiano-islamiche... fino alle Cucine popolari, il Progetto Miriam per donne in difficoltà, il Centro Mondo amico. Nel campo della informazione e formazione dell'opinione pubblica va ricordato quanto diffuso dagli organi diocesani *La difesa del popolo*, *DiRadio* e *TeleChiara*. La diocesi inoltre ha incoraggiato il formarsi di comunità etniche che aiutino a conservare, nutrire e far crescere la fede in situazione immigrata. Nell'ultimo decennio alle comunità straniere di vecchia data, armena e albanese, se ne sono aggiunte altre. Per gli africani è stata costituita nel '97 la *Missione Africana con cura d'anime*, che dispone dal 2005 di un centro e due chiese per le celebrazioni domenicali. Si sono formate nel frattempo la comunità filippina, romena romano-cattolica e quella di rito bizantino, quelle sri-lankese, ucraina, croata, polacca, latino-americana. Ultimamente ha visto la luce una piccola comunità cattolica cinese. Tutte hanno una chiesa a loro disposizione e sono guidate da un sacerdote conazionale².

Si tratta di un grande tessuto di micro-realizzazioni "discrete" di ascolto e di vicinanza nel solco della tradizione padovana, una estesa *rete di solidarietà* che ha permesso di creare le condizioni di nuove aperture mentali ed operative. Vi sono coinvolti le parrocchie, gli uffici diocesani e le neonate comunità pastorali etniche. La pluralità di presenze, di attività e di attori ha richiesto il coordinamento e l'armonizzazione che sono state affidate dall'Arcivescovo nel 2002 al *Delegato diocesano per la pastorale dei migranti*. Quella che ieri poteva essere una *pastorale straordinaria, occasionale e per pochi*, sta diventando una *pastorale ordinaria, specifica e per molti*: accanto alla cura delle comunità parrocchiali s'è aggiunta la *cura specifica delle comunità etniche per una autentica pastorale d'insieme*.

Le migrazioni hanno, dunque, "paracadutato" tradizioni religiose diversissime e stanno introducendo un



discorso ecumenico e *interreligioso* "dal basso" e "della vita". L'ospitalità ha richiesto di offrire alle comunità ortodosse romene e moldave e agli anglicani luoghi di culto adatti. Per non parlare dell'ospitalità a celebrazioni, in grandi o piccoli gruppi, dei metodisti o degli evangelici. Anche il dialogo con l'Islam sta facendo i primi passi. La migrazione è una storia che domanda tempo per dipanarsi: le emergenze dell'arrivo e della prima sistemazione non sono che un primo capitolo. Ora c'è da sviluppare il lavoro di inserimento e di formazione linguistica, professionale, sociale, culturale e religiosa; c'è da soddisfare il bisogno di salute, di sport, di tempo libero, di partecipazione. Resta infine l'impegno di incidere sull'opinione pubblica valorizzando le esperienze, "moltiplicando" le persone interessate e competenti, favorendo lo scambio di esperienze dirette, tessendo una rete di sperimentazioni-tipo diffuse nel territorio per tracciare un cammino di convivenza. Ed è su questi campi che chiesa e istituzioni dovranno ancora lavorare insieme con intelligenza e cuore. Si è solo agli inizi. □

1) Bollettino diocesano di Padova, 5/203 p. 659.

2) Queste notizie sono consultabili nel sito www.diweb.it/pd/migrantes



LA TUTELA GIURIDICA DEI DIRITTI DEGLI IMMIGRATI

GAETANO CAMPO

*Il rapporto tra lavoratori immigrati e la giustizia italiana.
Quali spazi per una effettiva tutela dei diritti.*

Provate a immaginare un mondo in cui si parli di voi solo in termini di percentuali di integrazione, di immigrazione, di emarginazione, di criminalità, di reati, di insicurezza... Provate a immaginare un mondo così, voi, i sostenitori dei diritti dell'uomo". Così si esprime Ahmed Djouder, redattore di una casa editrice, nato in Francia e con passaporto francese, in uno dei passaggi più efficaci del suo libro, di recente pubblicato in Italia da Il Saggiatore, dal titolo *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*.

Parlare oggi di immigrazione significa parlare di sicurezza urbana, di problemi di ordine pubblico. Questa identificazione, che è alla base della ondata securitaria che dall'altra sponda dell'oceano sta abbattendosi sul nostro paese, rischia, consapevolmente da parte di molti degli imprenditori della paura e di quelle formidabili macchine del consenso che sono televisioni e giornali nazionali e locali, di trascurare altre riflessioni sempre incentrate sul binomio immigrazione – sicurezza, che tuttavia declini quest'ultima parola nel suo significato che più direttamente richiama i diritti sociali e la loro tutela. Ci si riferisce, in particolare, ai diritti ad una retribuzione equa, alla certezza e alle garanzie del salario, alla tutela del posto di lavoro, alla tutela dagli eventi che privano della capacità di lavoro, al diritto ad un lavoro salubre. Si tratta in sostanza dei fili che compongono la trama della sicurezza sociale, che assicurano al lavoratore il godimento di quei diritti fondamentali su cui si basano i diritti di libertà e di cittadinanza.

Non a caso la costituzione della Repubblica Federale Tedesca, scritta all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, si apriva con il riconoscimento dei diritti sociali prima ancora della disciplina dei diritti tradizionali di libertà, a sottolineare che senza i primi è impensabile l'affermazione dei secondi. Non a caso l'architrave della nostra Costituzione è costituita dalla stretta relazione tra il riconoscimento effettivo dei diritti del lavoro e il godimento altrettanto effettivo dei diritti di libertà e di cittadinanza. Questo è, in sostanza, l'impegno assunto dalla Repubblica nel secondo comma dell'art. 3 della nostra Costituzione. Proprio per questo, quando si parla di immigrazione e di sicurezza, sarebbe forse il caso di iniziare ogni riflessione partendo dai principi costituzionali, dal riconoscimento dei diritti, dalla loro pratica, dalla sicurezza della loro effettività.

Peraltro, una lettura del fenomeno migratorio fatta

attraverso la lente dei diritti, e che lo inquadri in questo significato della sicurezza, è senz'altro quella più vicina alla realtà, che vede la stragrande maggioranza degli immigrati presenti nel nostro territorio occupati nell'industria e nell'agricoltura, nei servizi alla persona e alle famiglie, e contribuire così, in modo decisivo, alla complessiva crescita economica nazionale.

Uno studio di Dell'Oste e Palazzi, pubblicato da *Il Sole 24 Ore* dell'11 dicembre 2006, ha sottolineato che senza il contributo dei lavoratori immigrati, nel 2002, 2003 e 2005, l'economia italiana sarebbe stata in fase di recessione. Si pensi alla importanza che, soprattutto nelle zone del nostro Paese più economicamente avanzate, ha la presenza dei lavoratori immigrati nei servizi alla famiglia e alle persone. Si tratta di un vero e proprio Welfare fatto in casa, come lo ha efficacemente chiamato una recente ricerca delle ACLI, dal titolo *"Il Welfare "fatto in casa", Indagine nazionale sui collaboratori domestici stranieri che lavorano a sostegno delle famiglie italiane"* (giugno 2007, consultabile sul sito www.acli.it).

Eppure una ricerca recente condotta dalla Caritas ha evidenziato come il lavoro migrante sia tuttora caratterizzato dalle 5 P: precario, pesante, pericoloso, poco pagato, penalizzato socialmente (così Ambrosiani, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in Caritas, *Migrantes, Immigrazione, Dossier statistico. XVI Rapporto, Idos, Roma, 2006*).

Si tratta di una ricerca pubblicata su "Questione Giustizia", 2006, fasc. 4, pag. 230 e ss., che aveva lo scopo di compiere una verifica "sul campo" circa gli spazi di tutela effettiva dei diritti dell'immigrato che lavora nel nostro paese, per valutare se i diritti affermati siano anche tutelati e quale sia il loro effettivo grado di giustiziabilità. Lo studio ha per oggetto due anni di sentenze della Sezione lavoro del Tribunale di Padova, il 2004 e il 2005. Dal punto di vista del metodo si è scelto di lavorare sulle sentenze, e non sulle cause promosse e pendenti, per due motivi: il primo di ordine pratico, in quanto i registri informatici rendono particolarmente complicata una ricerca per nome delle parti; il secondo di tipo sostanziale, ossia per verificare l'esito dei procedimenti promossi dagli immigrati: per chiarire, cioè, quale sia stata la effettiva risposta ottenuta e individuare, se possibile, anche quali siano le maggiori difficoltà che questi lavoratori incontrano nell'azionare i propri diritti davanti ad un giudice. Sul versante dei contenuti dell'analisi sono state esaminate tutte le sentenze emesse in questi due anni, concentrando l'atten-

zione su alcune grandi categorie di diritti e di situazioni lavorative portate in giudizio.

In particolare, sono state esaminate le sentenze in materia di (a) domande di pagamento di retribuzioni; (b) domande di impugnazione di licenziamenti; (c) domande di risarcimento del danno per infortuni sul lavoro; (d) domande per il riconoscimento di una qualifica superiore o per demansionamento; (e) domande per prestazioni previdenziali e assistenziali.

Le sentenze riferibili a queste cinque categorie, nei due anni considerati, sono state complessivamente 1.068. Di queste 991 hanno riguardato lavoratori italiani (92,79%), mentre solo 78 si riferiscono a lavoratori immigrati (7,21%). Già questo primo risultato dell'analisi è quanto mai significativo, in quanto testimonia della marginalità del ricorso alla giurisdizione da parte degli immigrati. Ma veniamo all'esame del dato ripartito per le categorie individuate.

(a) *Domande di pagamento di retribuzioni.* A questa categoria appartengono le sentenze emesse per le domande dirette al pagamento di retribuzioni, o di crediti retributivi in generale come salari, TFR, compensi per lavoro straordinario, ecc. Il numero totale dei casi è

di 182 dei quali 153 (84%) riguarda lavoratori italiani e 29 (16%) lavoratori stranieri. Le percentuali di accoglimento delle domande non sono particolarmente divergenti, anche se va segnalato che i valori sono leggermente superiori per i lavoratori immigrati con 23 sentenze, pari al 79,3%, rispetto alle 118, pari al 77,12%, per gli italiani. Il dato più significativo che emerge dall'esame è quello relativo alle cause contumaciali, vale a dire quelle nelle quali il datore di lavoro si è sostanzialmente disinteressato del processo, non costituendosi in giudizio. La contumacia si registra nel 73,9% delle sentenze di accoglimento delle domande dei lavoratori immigrati, mentre la percentuale scende al 44,9% per le domande presentate dagli italiani. Si tratta di un dato che va commentato. Solitamente, il datore di lavoro che non si presenta in giudizio, almeno nella realtà del Nord-Est, è il titolare di una impresa piccola, con così poche risorse finanziarie da non potersi permettere il costo di una difesa tecnica. È chiaro, quindi, che risulta problematico anche l'eventuale recupero forzato del credito. Si tratta, in sostanza, di aziende con poche risorse, marginali nel mercato, e la contumacia è il primo indice di una struttura aziendale evanescente e di





ridotta capacità di far fronte ai propri doveri, tra i quali il principale è il pagamento dei dipendenti. Deve quindi far riflettere il fatto che una percentuale altissima di domande di pagamento di retribuzioni da parte di lavoratori immigrati sia rivolta verso questo tipo di imprenditoria, segno di una scarsa effettività della tutela del diritto minimo del lavoratore di essere pagato per la prestazione resa, situazione che si verifica innanzitutto nell'ambito del rapporto di lavoro, e che viene poi confermata in sede giudiziale.

(b) *Domande di impugnazione di licenziamenti.* Per quanto attiene alle sentenze in materia di licenziamento, nei due anni considerati sono state complessivamente 131, delle quali 97 per lavoratori italiani (74%) e 34 per lavoratori immigrati (26%). Le percentuali di accoglimento delle domande sono questa volta a favore dei lavoratori italiani, con 74 sentenze (76,2%), contro le 25 (73,5%) che si registrano per gli immigrati. I dati più significativi, che esprimono anche in questo caso una situazione di più accentuata marginalità dei diritti dei lavoratori immigrati e la carenza di quelle garanzie minime previste dalle leggi imperative ancora vigenti nella materia, riguardano la percentuale dei licenziamenti orali e quella dell'ambito di applicazione della tutela reale contenuta nell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Nel primo caso, quello relativo ai licenziamenti orali, il 35,3% delle sentenze complessivamente emesse riguardano immigrati, mentre la percentuale scende al 10,3% per gli italiani. Si evince che, in sostanza, una fetta considerevole di licenziamenti intimati a lavoratori immigrati contravviene alle regole e alle garanzie minime del

nostro ordinamento, nel senso che non rispetta neppure il dato formale previsto dall'art. 2 L. 604/1966, che richiede, a pena di inefficacia, la forma scritta.

Questo è significativo del fatto che, per quel che riguarda le prestazioni degli immigrati, è molto più facile andare al di fuori delle regole minime del rapporto di lavoro ed è più frequente che le persone vengano allontanate dall'azienda "a voce", senza tante formalità. Nel secondo caso, quello dell'ambito di tutela reale del posto di lavoro, si è rilevato che è stata applicata la tutela cui all'art. 18 dello Statuto nel 31% dei casi relativi a lavoratori italiani, mentre la percentuale scende all'8% per le sentenze riguardanti gli immigrati. Anche qui viene rilevato quanto è emerso a proposito delle sentenze in materia di pagamento delle retribuzioni. Per il 52% delle sentenze che hanno accolto la domanda di impugnazione del licenziamento è stata applicata la tutela obbligatoria di cui all'art. 8 L. 604/1966, vale a dire una tutela meramente risarcitoria, senza la reintegrazione nel posto di lavoro. Va precisato che si sta parlando di licenziamenti formalmente corretti, perché nel caso di licenziamenti orali consegue necessariamente il ripristino del rapporto di lavoro.

Questo dato evidenzia quindi che i fenomeni portati all'attenzione dei giudici riguardano, per i lavoratori immigrati, imprese di piccole dimensioni, e comportano la perdita irreversibile del posto di lavoro. Siamo anche in questo caso davanti ad un fenomeno di marginalità sostanziale, di spazi caratterizzati da assenze di tutele effettive, in cui accanto alla violazione delle regole minime formali si colloca l'assenza di rimedi ripristinatori.

(c) *Domande di risarcimento del danno per infortuni sul lavoro.* È una categoria che merita particolare attenzione. Le sentenze complessive sono state 49, di cui 40 (81,61%) hanno riguardato i lavoratori italiani e 9 (18,36%) i lavoratori immigrati. Ciò che fa riflettere è la distribuzione percentuale delle sentenze di accoglimento delle domande di risarcimento del danno derivante dall'infortunio, che è pari al 65% del totale delle sentenze per i lavoratori italiani e al 35% per i lavoratori stranieri, il che dimostra come questi ultimi abbiano, di fatto, una possibilità pari alla metà di vedersi riconosciuto un danno. Esaminando, poi, le motivazioni delle sentenze di rigetto, ci si rende conto che le ragioni di questo stato di cose sono costituite essenzialmente dalla difficoltà di fornire la prova dei fatti che hanno portato all'infortunio. Risulta evidente che per il lavoratore immigrato è problematico reperire testimoni in grado di deporre, situazione che rivela una difficoltà di intrecciare reti di relazione coi colleghi di lavoro, dei quali a volte non si ricorda neppure il nome.

È significativa, a questo proposito, una sentenza che ha respinto la domanda del lavoratore immigrato sulla base di una sua dichiarazione resa al di fuori del giudizio ad un ispettore dello SPISAL della ULSS. Il Tribunale l'ha ritenuta di natura confessoria, e un'anomalia del comportamento del lavoratore è stata giudicata la causa che ha determinato l'infortunio. La vicenda pone un problema che varrebbe la pena approfondire, costituito dalla effettività della comprensione linguistica, problema esaminato dalla dottrina e dalla giurisprudenza, anche nell'ambito del mondo del lavoro, in paesi come la Francia e la Germania, ma che resta sostanzialmente assente dal dibattito giuridico italiano. Eppure, proprio in materia di sicurezza del lavoro i problemi di comunicazione linguistica divengono particolarmente rilevanti, soprattutto quando si tratta di tradurre in comportamenti le regole tecniche di prevenzione trasmesse verbalmente o attraverso cartelli e manuali di operatività delle macchine che sono sempre in lingua italiana.

Il problema della prova e dell'accesso ai mezzi di prova è poi confermato da quanto emerge analizzando le sentenze dirette ad accertare rapporti di lavoro non regolarizzati, "in nero". In questo caso, il numero di sentenze che hanno respinto la domanda del lavoratore immigrato è superiore a quello relativo ad analoghe domande di lavoratori italiani, con percentuali, rispettivamente, del 44,82% e del 18,18%. Le ragioni della differenza vanno rivenute proprio nella carenza di prova, vale a dire nella maggiore difficoltà del lavoratore immigrato di procurarsi mezzi di prova a sostegno delle proprie domande, sostanzialmente di reperire testimoni, segno di una mancanza di relazioni all'interno e fuori dal posto di lavoro, di un maggiore distacco dai colleghi, dell'assenza di un tessuto connettivo e di solidarietà con altri lavoratori.

(d) *Domande per il riconoscimento di una qualifica superiore o per demansionamento.* Sempre in materia di rapporti di lavoro, un altro dato significativo della "qualità" del contenzioso riferita alla "qualità" dei rapporti di lavoro è quello relativo alle domande per il riconoscimento di una qualifica superiore o per opporsi ad un demansionamento, che sono state in totale 29 ed hanno tutte riguardato lavoratori italiani. Va quindi sottolineata l'assenza di lavoratori stranieri da questo specifico contenzioso, che è legato più di altri a rapporti stabili ed è diretto al riconoscimento di valori di pro-

fessionalità che, evidentemente, sono del tutto estranei ai rapporti di lavoro instaurati da lavoratori immigrati.

(e) *Domande per prestazioni previdenziali e assistenziali.* L'ultimo caso analizzato è quello relativo alle cause in materia di previdenza e assistenza obbligatoria, il settore delle controversie più direttamente riferibile alle prestazioni dello stato sociale. Nei due anni esaminati, per questa categoria, sono state emesse un totale di 677 sentenze, di cui 672 (99,26%) riguarda italiani e solo 6 (0,74%) lavoratori immigrati. Di queste ultime 3 sono state di accoglimento delle domande e 3 di rigetto. Esaminando le sentenze di rigetto si nota che due di esse riguardano domande di prestazioni per infortuni sul lavoro non provati, per cui valgono le considerazioni già svolte per questo tipo di contenzioso. Una sentenza di rigetto attiene al mancato riconoscimento della indennità per malattia trascorsa dal lavoratore immigrato all'estero, nel proprio paese di origine, in assenza della legalizzazione dei certificati medici.

In definitiva si evidenzia, quindi, la sostanziale assenza del lavoratore immigrato dal contenzioso relativo alle prestazioni dello stato sociale, e se questo può senz'altro essere ritenuto normale per le prestazioni di carattere pensionistico, che presentano requisiti di anzianità e contribuzione che molti lavoratori immigrati, per la loro età, non hanno conseguito, qualche riflessione in più deve essere fatta per le prestazioni caratteristiche assistenziali. Questa materia è quella che presenta le maggiori interferenze e connessioni tra le affermazioni di principio, riguardanti la tutelabilità dei diritti e la parità di trattamento, e le discipline limitative del pieno accesso degli stranieri ai diritti di cittadinanza, unita alla concreta disciplina amministrativa fondata sulle circolari di pubblica sicurezza.

La norma di riferimento è quella dell'art. 80 comma 19 L. 3/2000 (legge finanziaria 2001), diretta a disciplinare l'erogazione dell'assegno sociale e delle provvidenze economiche "che costituiscono diritti soggettivi in base alla legislazione vigente in materia di diritti sociali". Questa categoria di prestazioni è riconosciuta agli stranieri che siano titolari di carta di soggiorno, che sono nel nostro paese una assoluta minoranza, e ciò può senz'altro contribuire a spiegare l'assenza di domande.

In conclusione, le considerazioni che possono svolgersi sui dati esaminati possono così sintetizzarsi:

- i lavoratori immigrati che si rivolgono alla giustizia costituiscono ancora un fenomeno marginale, pur non essendolo più da tempo nel mondo del lavoro;

- le domande proposte evidenziano una marginalità sociale del lavoratore immigrato più accentuata di quella del lavoratore italiano, mostrando maggiori difficoltà al riconoscimento di diritti minimi, come quello alla retribuzione, e un più scarso rispetto delle garanzie, anche formali, del rapporto di lavoro;

- le sentenze esaminate evidenziano una difficoltà del lavoratore immigrato maggiore rispetto a quella del lavoratore italiano a dimostrare in giudizio i fatti a fondamento delle proprie domande, per maggiori problemi di disponibilità dei mezzi di prova;

- il lavoratore immigrato, pur essendo contribuente dello Stato e degli enti previdenziali, è sostanzialmente escluso dalle prestazioni dello stato sociale.

Si tratta di considerazioni formulate in termini sintetici, dirette più a provocare ulteriori riflessioni che a porre conclusioni definitive.

□

L'“EMERGENZA” ROM NEL PAESE SENZA MEMORIA

LORENZO MIAZZI

La questione zingara, fuori dalla spinta emozionale di episodi amplificati dai media e da un calcolo economico che finisce per colpevolizzare la povertà, va affrontata con provvedimenti di inclusione frutto di una politica di rispetto e di integrazione.

Sulla scia dell'ennesimo fatto di cronaca, si torna a parlare del problema degli zingari; ma lo si fa per pochi giorni, con poche novità. Da molti anni è così: succede un episodio capace di finire sui giornali (in genere perché riguarda bambini: la morte nelle roulotte bruciate, o l'impiego nella mendicizia, o invece la zingara accusata di rubare un bambino italiano), segue qualche commento che evoca l'emergenza, aggiornando magari in modo politicamente corretto il linguaggio (da zingari a nomadi e ora “rom”), poi scende il silenzio, poi il nuovo fatto di cronaca con autore o vittima uno zingaro: e si ricomincia. Quest'estate gli episodi ci sono stati tutti: i bambini morti a Livorno, la zingara a Palermo che tenta di rubare un bambino (ma non era vero, ovviamente), i lavavetri che scatenano la reazione dei sindaci. Semmai l'episodio di Livorno, con i quattro bambini morti nell'incendio delle roulotte e l'arresto dei genitori, comprende tutti i profili: dando ragione a Mercedes Frias quando dice che «gli zingari, si sa, sono colpevoli anche quando sono vittime. Anche il loro essere vittima è una colpa, la loro tragedia non interroga la società, ma rafforza l'identità collettiva», quella costruita per differenza: i loro vizi fanno sentire tutti un po' più a posto, per differenza appunto».

La ciclicità del risalto dato a questi episodi non stupisce: l'Italia sembra a volte un paese senza memoria, che insegue le emergenze, volutamente ignorando le cause strutturali: per limitarci a quelle “estive”, gli sbarchi di clandestini, gli incendi, il crollo della borsa...: tutti fenomeni destinati all'oblio senza che venga dato vero impulso alla soluzione dei problemi, se non con qualche provvedimento “a sensazione”, preso nell'immediatezza, da esibire come alibi. Fenomeni che immancabilmente si ripresentano e vengono affrontati con affanno e discussi come se nulla fosse stato pensato in passato. Tutto questo avviene ovviamente anche per i fatti che riguardano gli zingari: si evocano emergenze anche per semplici episodi di cronaca ingigantiti da cattivo giornalismo; con le immancabili dichiarazioni dei politici che come sempre propongono soluzioni semplici a problemi complessi. Non mancano ovviamente i provvedimenti a “costo zero” (cioè senza impiego di risorse, destinate a impieghi elettoralmente più redditizi): come prevedere processi più rapidi (sic!) o inventare nuovi reati, che altro non sono che il *restyling* di altri già depenalizzati o dichiarati incostituzionali.

Chi si trova per dovere professionale, dovendo giudicare i loro comportamenti, ad affrontare il problema

sociale degli zingari, non può che amaramente prendere atto come gli stereotipi siano più forti della realtà della loro condizione. E non può non rilevare come sia sbagliato o strumentale parlare di “emergenza”, sia con riferimento al fenomeno sociale che agli strumenti giudiziari di intervento. Va detto con forza invece che quando si parla di problemi sociali e giudiziari legati ai nomadi non si parte da zero, perché molte cose sono state pensate e fatte in passato e costituiscono uno strumento importante per affrontare i problemi di oggi. La giurisprudenza ha esaminato la questione zingara più volte in questi anni, giungendo a soluzioni quasi sempre pregevoli e condivisibili; e nella motivazione dei provvedimenti si vede come essa si faccia carico con un ruolo di supplenza anche dell'analisi sociale della questione stessa.

Negli anni '70 e '80 il problema era, nel penale, quello dei nomadi italiani (per lo più sinti, o rom presenti da anni in Italia): in particolare quello dei ragazzi che andavano a rubare nelle case, o guidavano macchine (spesso rubate) senza patente, o giungevano a fare piccole rapine. La questione relativa alla imputabilità e capacità di intendere e di volere dei minori nomadi fu uno dei primi ambiti nei quali i giudici avviarono una riflessione sulla “diversità” culturale dei soggetti da giudicare. Sin dal primo emergere del fenomeno venne data particolare attenzione all'ambiente culturale di provenienza del giovane, rilevando come senza dubbio esso contribuisca grandemente alla strutturazione della personalità, allorquando si tratti di gruppi “sottoculturali” in riferimento alla cultura dominante, aventi regole sociali proprie a cui i componenti devono adeguarsi: e rilevando ancora che a volte «queste regole contrastano con quelle della cultura dominante per cui si attuano comportamenti chiaramente illeciti laddove, nell'ambiente di provenienza, questi sono o normali o tollerati, non suscitando in alcun modo allarme sociale all'interno del gruppo» (così Corte d'appello di Venezia, sez. minori, 8 maggio 1998). Ora, già in relazione ai minori italiani la giurisprudenza aveva elaborato il concetto di “incapacità di intendere e di volere da immaturità”. Applicando tale criterio anche ai minori nomadi, si affermò in relazione ai reati contro il patrimonio che «la consapevolezza del disvalore di un'azione da parte di un minore non era affatto esclusa dall'influenza negativa esercitata dall'ambiente sottofamiliare il quale può favorire l'insorgenza di propositi delittuosi, ma non vale certo a escludere l'imputabilità del minore stesso» (Cassazione penale 28. 4. 1983, n. 3739.)

Mentre si avviavano faticosamente interventi di sostegno e integrazione dei nomadi italiani, negli anni '90 la situazione di fatto cambiò rapidamente e radicalmente con l'arrivo degli zingari della ex Jugoslavia, soprattutto rom e korakhanè. Anche allora si credè, non immotivatamente, un diffuso allarme sociale causato dalle ondate di persone in fuga dalle guerre balcaniche e bisognose di tutto, e che si dedicavano alla mendicizia e, sovente, al furto. Furono ancora i tribunali per i minorenni i primi ad affrontare, in ambito civile, la questione della diversità dei modelli di comportamento delle famiglie nomadi, in quanto venivano aperti procedimenti riguardanti i bambini, come autori (indotti) dei reati o come vittime dei comportamenti genitoriali. Dopo un primo periodo di incertezza, in relazione ai comportamenti dei genitori nomadi si è consolidata una giurisprudenza per la quale non si deve arrivare alla dichiarazione dello stato di adottabilità del minore, qualora non risulti un comportamento abbandonico volontario, ma l'insoddisfacente attuarsi delle funzioni genitoriali sia riconducibile alle difficoltà di inserimento e sistemazione dei genitori, qualora risulti l'impegno affettivo e, nei limiti delle loro possibilità, anche materiale verso la prole. Quanto a quest'ultimo aspetto, è importante l'affermazione che non possa essere addebitato ai genitori il fatto che gli ambienti in cui il minore e la sua famiglia sono costretti a vivere non assicurino un livello di vita decente: così si rifiuta di procedere all'adottabilità di un minore nomade nonostante la mancanza dei requisiti igienici minimali e delle necessarie strutture *«poiché tali condizioni di disagio e di degrado non sono imputabili alla comunità dei nomadi, ma alle carenze ed ai ritardi dell'intervento pubblico»* (Tribunale minorenni Roma, 30 giugno 1992, H.N.).

Sotto un diverso profilo, di fronte al purtroppo frequente caso di minore nomade in "atteggiamento mendico" i giudici denunciano la *«ultroneità di un singolo provvedimento giudiziale, occorrendo, invece, dar luogo ad un ampio, organico, esaustivo programma politico amministrativo teso ad assicurare ai membri delle minoranze etnico - culturali, presenti nel nostro paese, adeguata tutela»* (Tribunale minorenni Napoli, 17 dicembre 1997).

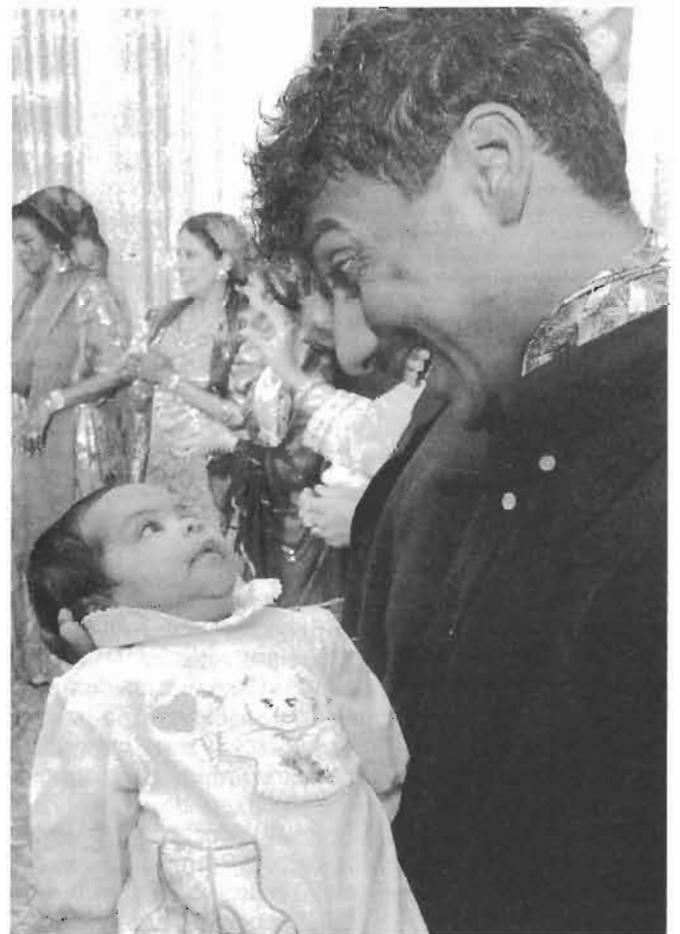
Il maggiore approfondimento della giurisprudenza si è avuto probabilmente in relazione ad un aspetto drammatico delle vicende familiari dei nomadi, quello legato all'impiego dei bambini nella mendicizia e la sua qualificazione giuridica come reato di maltrattamenti. Sin dagli anni '90 maturò un orientamento della giurisprudenza di merito che considerava sussistente il reato sulla base di importanti affermazioni di principio, individuando il bene protetto dalla norma nella *«personalità o dignità del soggetto debole della famiglia»* (per cui ritenne che *«l'impiegare abitualmente i figli minori nell'accattonaggio ben può dar luogo ad un regime di vita lesivo della dignità personale dei minori stessi, indotti ad acquisire abitudini ed atteggiamenti di servilismo, di piaggeria, di falsità, di auto-commiserazione, che sono frontalmente contrari alla dignità della persona e all'uguaglianza tra gli uomini»*); ritenendo elemento non essenziale per la fattispecie di reato la sofferenza fisica o morale, che *«può, se pure eccezionalmente, mancare, senza per questo impedire la consumazione del reato»*, per cui non rileva che i minori non fossero consapevoli del cattivo trattamento riservato loro (Pretura Torino, 4.11.1991). Un orientamento, questo, oggi consolidato dalla giurisprudenza di legittimità (si veda Cass. sez. VI, ud. 26 giugno 2002, n. 920; Cass. n. 3419/07)

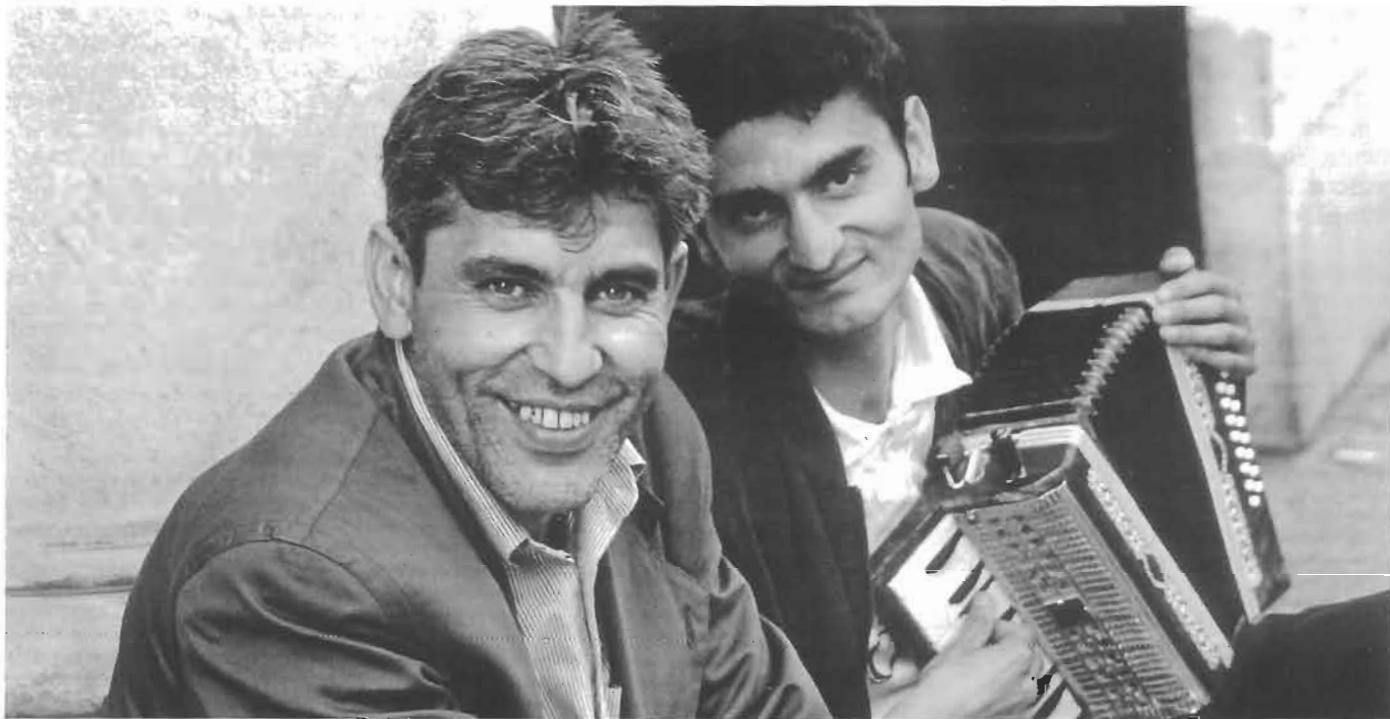
E torniamo allora all'allarme attuale, legato all'incremento della presenza di rom rumeni; e davvero parlare di "emergenza" è un controsenso: che Romania e Bulgaria sarebbero entrate a fare parte dell'Unione Europea nel 2007 si sapeva da anni. Proprio anche in vista dell'ingresso di questi paesi il Parlamento europeo approvò la "Risoluzione sulla protezione delle minoranze e le politiche contro la discriminazione nell'Europa allargata", nella quale si rilevava che la comunità rom *«necessita di una protezione speciale essendo diventata, a seguito dell'allargamento, una delle minoranze numericamente più importanti nell'UE»* e si impegnano gli stati a *«sostenere la salvaguardia delle lingue e del patrimonio culturale dei rom... migliorando l'accesso all'occupazione, all'alloggio, ai servizi sociali e ai piani»*.

Dal 1° gennaio i cittadini rumeni e bulgari, compresi quelli numerosi appartenenti alla minoranza rom, sono cittadini dell'Unione. Come gli altri cittadini europei, quindi, godono del diritto di libera circolazione nell'Unione, non possono richiedere rifugio o altre protezioni, non possono essere espulsi come extracomunitari. Per potere però risiedere stabilmente in Italia essi devono rispettare l'apposita normativa, che richiede fra l'altro l'autosufficienza economica. Il problema, dunque, non è la loro presenza (legittima), ma la loro povertà: che dobbiamo imparare a gestire e "includere", come la povertà degli italiani. L'arrivo di migliaia di rom era ampiamente previsto, ma nulla è stato fatto per "gestire" questo arrivo. E anche questo non stupisce.

Che fare, dunque? Le risposte sono diverse sotto il profilo giudiziario e quello sociale.

Più facile la prima: i giudici devono fare il loro lavoro





anche quando hanno a che fare con i nomadi. E quindi devono considerarli normalmente, il che significa nella loro individualità. Applicando quei principi che con fatica ma con esito positivo sono stati elaborati in questi anni. Acquisendo informazioni sul nomade e sul suo nucleo familiare, si potrà "scoprire" (!) che vi sono zingari poveri e zingari (relativamente) ricchi, che vi sono persone oneste e altre inclini al reato; che vi sono sfruttati e sfruttatori; che vi sono situazioni familiari rimediabili e altre che richiedono interventi coercitivi forti, penali e civili. E intervenire con provvedimenti adeguati. Non mancano ai giudici gli strumenti idonei per farlo.

Quanto ai minori rumeni e bulgari senza famiglia, che secondo le stime ufficiali rappresentano circa il 40% di quelli presenti in Italia, essi non rientrano più nella definizione di minori stranieri non accompagnati: di fatto l'ingresso nell'Unione Europea determina per quei minori in una minore protezione dei loro diritti, per cui in attesa di interventi legislativi più che mai auspicabili servono decisioni coraggiose dei tribunali per non lasciarli ancora più abbandonati.

Quanto alla questione sociale, come scrive Barbara Spinelli, «colpisce la perdita di memoria, su quel che è stata la questione della povertà e del nomadismo nella storia d'Europa. La storia di come nacque la questione sociale e di come la carità medievale finì col degradare, producendo simultaneamente la secolarizzata assistenza pubblica ma anche la grande esclusione e la pratica di punire-bandire i poveri senza lavoro». Quello che si dovrebbe fare, allora, è prendere atto della diversità della cultura zingara, e non volerla annichilire forzatamente. Si dovrebbe rinunciare a considerare il valore della persona umana sotto il solo profilo economicistico della sua "utilità" e a considerare la povertà una colpa: come nelle disposizioni medievali, in cui i poveri venivano chiamati «inutili al mondo» e come nel Seicento inglese quando si definirono "deserving poors" (poveri che lo meritano). Non si dovrebbe, invece, coltivare l'illusione che il problema possa essere risolto nascondendolo, cioè emarginando o rinchiu-

dendo i "diversi", come si fece con quei numerosi decreti medioevali (a Ferrara, a Firenze, a Venezia...) che bandivano i "cingani" dai territori degli stati, minacciando il carcere per chi violava il divieto.

È giusto dunque invocare la sicurezza e la legalità; ma la loro difesa va accompagnata da provvedimenti di inclusione, che permettano ai nomadi di evitare l'emarginazione irreversibile. Investendo quindi anche in politiche di integrazione, anche se non danno un rientro immediato in termini di consenso: sulla trasformazione di lavori illegali in lavori legali, sulla razionalizzazione e adeguamento dei campi... Avendo memoria anche delle cose ben fatte in questi anni, che non sono poche e che dimostrano che non è impossibile intervenire.

Anche in questo caso non mancano gli strumenti: ben venga un patto di scambio fra accoglienza e legalità con le comunità e con le famiglie rom, che non sia un ricatto reciproco. E nella direzione giusta andava il progetto di legge del governo, diffuso nelle linee guida in gennaio ma poi arenatosi, che riconosceva ai rom lo stato giuridico di minoranza, prevedeva programmi scolastici mirati e cittadinanza agli apolidi.

Per questo non piacciono le ordinanze sui lavavetri o i disegni di legge contro la mendicizia molesta. E la critica non è etica o politica, ma tecnica: come rilevato anche da commentatori non specialisti, il giro di vite contro i lavavetri è nei fatti inapplicabile: per la difficoltà di individuare i comportamenti vietati, per la difficoltà di fare i processi, per la quasi impossibilità di irrogare sanzioni effettive (quella pecuniaria è un controsenso, quella detentiva con la condizionale è priva di efficacia deterrente oltre che essere difficile da eseguire in casi di revoca).

Insomma, si deve decidere se – senza pregiudizio per la sicurezza: e si può farlo – si vuole proseguire sulla strada di protezione delle minoranze e di lotta alla discriminazione, indicata dal Parlamento europeo; oppure tornare alla soluzione medievale della questione degli zingari: rimuovendoli, allontanandoli, nascondendoli, incarcerando chi mostri la sua povertà.

□

ASSOCIAZIONISMO E PARTECIPAZIONE DEI MIGRANTI A PADOVA

CLAUDIA MANTOVAN

*Dalle prime associazioni di migranti negli anni '70
alla creazione di un Coordinamento immigrati nel 2006,
passando per il Consiglio delle comunità straniere.*

La partecipazione politica e sociale dei migranti sta diventando una questione cruciale all'interno delle società europee. I processi collegati alla globalizzazione, infatti, aumentando gli squilibri economici tra il Nord e il Sud del mondo, sono all'origine di un rilevante aumento degli immigrati all'interno delle aree più ricche del pianeta, come l'Europa occidentale, che ha reso meta d'immigrazione anche paesi che prima non lo erano, come l'Italia. Si tratta di migranti che, rispetto ai loro predecessori recatisi in Europa nel trentennio successivo al secondo dopoguerra, hanno una provenienza molto più diversificata (in Italia sono rappresentati ben 191 paesi!), sono mediamente istruiti, con una composizione di genere molto più equilibrata che in passato, non necessariamente giovani, e con progetti migratori che assai meno di un tempo prevedono il ritorno indietro, tanto che è sempre più frequente il caso dell'emigrazione di interi nuclei familiari o del rapido ricongiungimento di essi. Un fenomeno strutturale, dunque, destinato a modificare in modo profondo le società occidentali.

Queste persone, che in Italia hanno superato i tre milioni, pari a circa il 5,2% della popolazione totale, si vedono però spesso negata la possibilità di partecipazione politica, a causa di sistemi democratici che ancora fanno coincidere i diritti politici con il possesso della cittadinanza formale, peraltro non sempre facilmente ottenibile, come nel caso italiano, e comunque non necessariamente desiderata dai migranti. I migranti extra-UE, infatti, se non hanno la cittadinanza non possono votare alle elezioni nazionali, anche se in molti Stati europei lo possono fare in quelle locali. In Italia invece non hanno neanche questa possibilità, anche se la nuova legge sull'immigrazione tuttora in corso di approvazione (la Amato-Ferrero) prevede che questo diritto sia loro riconosciuto.

In questo contributo, che si focalizza sulle forme di partecipazione dei migranti in Italia in generale¹ e a Padova in particolare, prenderemo dunque in considerazione altre forme di partecipazione, ossia l'associazionismo e l'auto-organizzazione nonché, in misura minore, gli organismi consultivi. Ripercorreremo le fasi principali che hanno scandito l'evoluzione del fenomeno nel nostro paese, soffermandoci a più riprese sul caso padovano.

Le fasi dell'associazionismo dei migranti

Negli anni '70 e nei primissimi anni '80, le associazioni degli stranieri erano espressione delle caratteristi-

che dell'immigrazione italiana di quel periodo, composta prevalentemente da studenti e da rifugiati politici provenienti dal Medio-Oriente, dal Corno d'Africa, dall'Asia, dall'America Latina (soprattutto Cile). In questa fase, infatti, le organizzazioni degli immigrati erano per lo più espressione di collettivi studenteschi (come l'Unione degli studenti islamici in Italia o l'Associazione degli studenti africani, fondata a Padova negli anni '70 e riconosciuta dall'Ateneo patavino, con il quale ha collaborato), o di partiti politici attivi nel paese d'origine, nonché di sezioni dei diversi Fronti di liberazione nazionale che operavano all'estero (eritreo, palestinese, filippino, iraniano, iracheno, ecc.). Lo scopo delle associazioni di stampo politico era prevalentemente la lotta ai regimi dittatoriali dei paesi d'origine, anche tramite la sensibilizzazione alla propria causa in Italia, dove trovavano l'appoggio (anche finanziario) di partiti, movimenti e sindacati a loro affini. Sia le associazioni studentesche che quelle politiche erano prevalentemente volte verso il paese di provenienza degli immigrati. I leaders erano solitamente persone con un elevato livello d'istruzione.

Il periodo compreso tra i primi anni '80 e la prima metà dei '90 è caratterizzato dalla nascita e dal "decollo" dell'associazionismo immigrato costituito per affrontare le condizioni degli immigrati in Italia, nonché dalla realizzazione dei primi provvedimenti legislativi volti ad incentivare e regolamentare la partecipazione dei migranti, come le consulte per stranieri nazionali e locali o lo stanziamento di fondi per associazioni iscritte all'albo regionale. La Regione Veneto, ad esempio, istituisce nel 1990 la Consulta regionale per l'immigrazione, e a Padova la prima giunta Zanonato (1994-1999) costituisce nel 1996 il Consiglio delle comunità straniere, quale organo consultivo dell'amministrazione comunale e strumento di informazione, aggregazione e confronto sulle tematiche relative agli stranieri del territorio². Nei confronti di questi primi esperimenti, da parte dei migranti c'è entusiasmo ed interesse. In questo periodo vedono inoltre la luce diversi coordinamenti immigrati, sia a livello nazionale che locale, spesso promossi con l'appoggio di organizzazioni italiane. A Padova, ad esempio, nasce un coordinamento di migranti legato alla Cgil.

Le attese dei migranti di un progresso sostanziale nella loro partecipazione politica vengono deluse dai numerosi limiti mostrati dalle esperienze degli anni precedenti, inaugurando, alla fine degli anni '90, una fase di "stanchezza", che in parte dura tuttora. Gli orga-

nismi consultivi per stranieri, ad esempio, spesso non si mostrano all'altezza delle aspettative, a causa di fattori come la mancanza di un adeguato supporto logistico e finanziario, la scarsa chiarezza di ruoli e funzioni, la mancanza di un'effettiva e sostanziale interazione con l'amministrazione di riferimento e lo "schiaffo" della maggioranza di questi organismi sulla questione dell'immigrazione. Un protagonista dell'esperienza padovana ci racconta ad esempio che «ci hanno istituito e ci hanno abbandonato. Abbiamo chiesto una sede operativa con il minimo che ci sia dentro: un computer, un telefono, ecc., neanche quello ci hanno dato. Alla fine ci avevano dato 5.000 euro per fare qualche attività... un'elemosina... noi abbiamo detto che non abbiamo bisogno di elemosina, noi abbiamo bisogno di confronti, discussioni, dibattiti, con tutti gli assessori, abbiamo bisogno che ci riconoscano e ci chiamino quando ci sono delle iniziative o qualche decisione sulle politiche per l'immigrazione a livello locale, noi siamo pronti... ma non siamo mai stati interpellati, presi in considerazione». Questi e altri elementi problematici (l'inesperienza di alcuni migranti, la scelta da parte delle istituzioni di alcuni "rappresentanti" di immigrati per cooptazione e non per elezione, ecc.) provocano la crisi degli esperimenti consultivi per stranieri e dei progetti di coordinamenti unitari con obiettivi di lotta politica. I migranti "si ripiegano" in associazioni prevalentemente monoetniche, mononazionali³ e/o religiose, proliferate negli ultimi dieci anni, tra loro frammentate, che agiscono per lo più a livello locale e si dedicano prevalentemente al mutuo aiuto, alla realizzazione di interventi nei paesi d'origine e alla pratica e promozione della propria cultura e religione.



Secondo una ricerca svolta dall'Osservatorio regionale sull'immigrazione del Veneto⁴, nella nostra regione le associazioni di migranti hanno raggiunto quota 220. Nella provincia di Padova sono una trentina, e, al contrario di quanto accade in province come Treviso e Vicenza, sono concentrate prevalentemente nel capoluogo. Sono espressione dei gruppi nazionali più numerosi in città, ossia i romeni (associazione Alleanza romena, associazione culturale romena "Miorita", associazione socio-culturale romena "Columna"), i moldavi (Associazione moldava "Bastina"), gli albanesi (Associazione della comunità albanese di Padova e provincia), i nigeriani (Nigeriani cattolici, associazione sportiva dilettantistica "Nigerian stars football club"), i marocchini (Associazione marocchina di Padova) e i filippini (Comunità filippina di Padova, composta da cattolici che si incontrano presso una parrocchia e svolgono attività di sostegno alle immigrate giunte in Italia per lavorare come collaboratrici domestiche), ma anche di gruppi nazionali che, indipendentemente dalla loro estensione numerica, mostrano una particolare propensione a creare associazioni, come i senegalesi (associazione Japoo Fratelli Senegalesi, associazione ASCAN).

L'avvio di una fase "di maturità" ?

Nell'ultimissimo periodo (da 2-3 anni a questa parte) paiono manifestarsi i segni della ripresa di un'attività più strettamente politica da parte dei migranti, con la creazione di nuovi coordinamenti immigrati, questa volta non più sulla spinta di organizzazioni autoctone (come i sindacati, la Caritas, le associazioni antirazziste), bensì per autonoma iniziativa dei migranti stessi. I promotori sono generalmente persone caratterizzate da una considerevole anzianità di immigrazione nel nostro paese e da una lunga militanza in campo sindacale, associativo o anche istituzionale (nelle consulte per stranieri), elementi che hanno donato loro l'*expertise* e il capitale sociale necessari per intraprendere esperimenti di auto-organizzazione destinati probabilmente ad essere più efficaci di quelli che hanno visto la luce in passato. A Padova, ad esempio, da circa un anno è nato un Coordinamento immigrati, nel cui comitato direttivo siedono cinque stranieri: Andrea (venezuelana) e Teodora (romena), entrambe appartenenti all'associazione mista "Zattera Urbana", il senegalese Boubakar (detto "Bouba"), segretario della Fillea Cgil e membro della Rete lavoro migrante, Germain (proveniente dalla Costa d'Avorio) e Taoufik (dell'Associazione marocchina di Padova). E' quest'ultimo, un 39enne marocchino, fra i protagonisti delle principali esperienze consultive e associative di Padova, città in cui risiede da 17 anni, a raccontarci com'è andata:

«Il coordinamento è nato l'anno scorso, dopo gli eventi del 26 luglio, quando c'è stata una rissa tra tunisini e nigeriani in via Anelli... Dopo questa rissa i mass media, i politici e tutti quanti hanno parlato di via Anelli, e noi non siamo mai stati interpellati... la campagna mediatica era molto discriminatoria nei nostri confronti, e allora lì è nata l'idea, abbiamo fatto la prima assemblea in agosto proprio a via Anelli, ed è nata l'idea di coordinarci per affrontare la situazione e rispondere soprattutto a quelli che scrivevano di tutto e di qualsiasi cosa al di fuori della realtà, e dunque noi volemmo rispondere a nome degli immigrati a queste discriminazioni».

Tra le associazioni promotrici del coordinamento troviamo l'ASCAN, la Rete del lavoro migrante, la Zattera Urbana, l'Associazione marocchina di Padova,

l'Associazione del Mali nel Veneto e Diaspora africana. A queste associazioni se ne sono ben presto aggiunte altre: Nigeriani cattolici, associazione romena "Columna", associazione moldava "Bastina", associazione "Toffa" del Benin, Comunità filippina, associazione Diritti e lavoro senza frontiere, legata alla Cgil, e associazione "Rhama", fondata dai musulmani che gestiscono la "moschea" di via Anelli, per un totale di tredici associazioni, che hanno fatto la loro prima uscita pubblica il 30 settembre 2006 (giorno che Taoufik considera la data di nascita vera e propria del coordinamento), ad un convegno organizzato presso un padiglione della Fiera di Padova proprio sulla questione via Anelli. Era prevista una dimostrazione in piazza, ma un conflitto con i Disobbedienti, che avevano proclamato una manifestazione lo stesso giorno, ha spinto i migranti a cambiare progetto. Al convegno hanno preso parte, oltre che i rappresentanti delle associazioni migranti promotrici, anche importanti esponenti dell'amministrazione comunale, tra cui il Sindaco e l'Assessore alle Politiche abitative e Politiche dell'accoglienza e dell'immigrazione, nonché i segretari provinciali dei sindacati confederali e alcuni parlamentari.

Il 15 ottobre, in un'assemblea organizzata presso la sede dei "Beati costruttori di Pace", il coordinamento si è dato un comitato di presidenza provvisorio, di cui fanno parte i cinque migranti già citati, ed ha approvato una piattaforma programmatica, che prevede obiettivi sia a livello nazionale che a livello locale. A livello nazionale, lo scopo principale del coordinamento è svolgere attività di lobby per il superamento della legge 189/2002 (cd. Bossi-Fini). A questo proposito, durante la festa del partito di Rifondazione Comunista organizzata a Padova lo scorso giugno, i membri del coordinamento hanno avuto la possibilità di incontrare il ministro alla Solidarietà sociale Paolo Ferrero, al quale hanno presentato le loro richieste, tra cui la chiusura dei CPT e il diritto di voto ai migranti. Un'altra attività che ha assorbito molto i membri del coordinamento è stata l'organizzazione di iniziative, tra cui sit-in davanti alla prefettura e incontri con esponenti comunali e regionali, per contrastare il decreto che ha spostato presso le Poste italiane le pratiche per il permesso di soggiorno, aumentando i costi e allungando i tempi per il suo rilascio/rinnovo. Durante l'organizzazione di queste iniziative, i membri del coordinamento hanno allacciato rapporti con altre reti e associazioni di migranti, e ora si stanno adoperando per la creazione di un coordinamento regionale di immigrati:

«Adesso stiamo cercando di unire queste forze e di creare un coordinamento a livello regionale... ogni coordinamento di ogni provincia si incontra con gli altri coordinamenti in varie città e ogni volta facciamo assemblea... le ultime due le abbiamo fatte qui a Padova... uno dei nostri obiettivi è far crescere la consapevolezza degli immigrati... fare dei dibattiti, incontri soprattutto con gli immigrati, all'interno delle loro associazioni... quindi chiedere ad un'associazione di fare un'assemblea con la sua comunità, arriva il coordinamento coi suoi membri, presenta il coordinamento e i suoi obiettivi, allo stesso tempo si discute proprio con quella comunità sui diritti, doveri, come affrontare i problemi, come si lotta, come si fanno le iniziative... quindi far crescere questa consapevolezza, perché anche all'interno delle comunità ci sono cittadini che sono molto indifferenti ai problemi, anche se li toccano... soltanto quando sono a terra vengono a cercare aiuto... si accontentano di quel poco, ecco. Noi invece vogliamo che i cittadini migranti siano consapevoli dei loro diritti e doveri, questo è uno dei punti fermi del coordinamento».



Tra gli altri obiettivi del coordinamento immigrati di Padova, infine, troviamo la riqualificazione di via Anelli, il potenziamento della figura del mediatore culturale (nei consultori, nelle scuole, nelle carceri) e l'impegno per il problema casa. □

1) Per approfondimenti sulla questione della partecipazione e dell'auto-organizzazione dei migranti in Italia e in Veneto cfr. Mantovan C., *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

2) Sulle politiche del comune di Padova relative alla partecipazione dei cittadini migranti si veda Agnolin M., *Il voto agli immigrati. Studio empirico del caso di Padova*, paper presentato al convegno della Società Italiana di Scienza Politica (SISP), Catania, 20-22 settembre 2007.

3) Definisco associazioni "miste" quelle che riuniscono italiani e stranieri, "plurinazionali" quelle che riuniscono immigrati di diverse nazionalità, "mononazionali" quelle che riuniscono immigrati di una sola nazionalità, "plurietiche" quelle che riuniscono immigrati di diverse etnie e "monoetiche" quelle che riuniscono immigrati di una sola etnia. Va da sé che le associazioni mononazionali possono essere sia monoetiche che plurietiche, così come quelle plurinazionali.

4) Paternò S., *Le associazioni degli stranieri e le associazioni degli autoctoni del settore. Aspetti quantitativi e qualitativi*, in Osservatorio regionale sull'immigrazione (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 267-301. Si veda anche Paternò S. (a cura di), *L'altra parte di noi. Rapporto sull'associazionismo straniero in Veneto*, Osservatorio regionale sull'immigrazione, 2004.

INTERCULTURA E TERRITORIO

VALENTINA SCHIAVINATO - DORIAN SORU

Alcuni risultati di una ricerca sulla questione interculturale a Padova e sui tentativi di applicazione in azioni politiche.

Le società contemporanee sono caratterizzate da un incremento dell'interconnessione culturale¹. Il mondo si configura come un'ecumene globale, in cui la corrispondenza diretta e univoca tra una cultura e un particolare luogo definito e circoscritto perde significato. In risposta a questi fenomeni, le discipline sociali hanno sviluppato un crescente interesse per lo studio delle "differenze" culturali e i loro intrecci, formulando nuove concezioni di "cultura" e aprendo nuovi panorami di senso e prospettive di ricerca. La valorizzazione delle differenze, propugnata dalla posizione multiculturalista, non è però esente da rischi: auspica pari dignità e diritti per tutti, tuttavia rischia di favorire anche l'aumento delle distanze sociali e la separazione tra gruppi culturali². Assumere una prospettiva "interculturale", invece, consente di considerare le culture non più come "tradizioni statiche, chiuse, autosufficienti", ma come "conversazioni viventi", e di focalizzarsi sulla "ricombinazione di forme e pratiche esistenti in nuove forme e pratiche"³. Con intercultura si può intendere, quindi, lo spazio della relazione, della co-abitazione e dello scambio⁴.

Studiando il territorio è possibile sganciarsi dalle posizioni reificanti che derivano dall'adozione di categorie culturali determinate e definite⁵. Con territorio, infatti, qui non s'intende il luogo della cristallizzazione, ma piuttosto dell'incrocio culturale, attuato attraverso processi di negoziazione e, talvolta, di conflitto. Gli incontri che si verificano nel territorio mettono in atto mutamenti che riguardano tutti gli attori in campo, sia chi cambia partendo e arrivando sia chi cambia rimanendo nello stesso luogo. Ne risulta dunque arricchito il patrimonio di risorse interpretative con cui le persone danno senso a se stesse e alle vicende che quotidianamente accadono attorno a loro. In primo luogo le istituzioni politiche locali sono chiamate a ripensare le proprie pratiche di lavoro quotidiane per rispondere alle sfide poste dalla diversità culturale e per favorire, a loro volta, nuove occasioni d'incontro e avviare processi di cambiamento nel territorio.

Una ricerca condotta nel 2005 dal gruppo di ricerca del laboratorio "Interaction and Culture" del Dipartimento di Psicologia Generale, nell'ambito delle attività del Centro Interdipartimentale di Ricerca e Servizi per gli Studi Interculturali dell'Università di Padova (CIRSSI/Centro Interdipartimentale di studi e servizi sull'intercultura) ha permesso di individuare ed analizzare alcuni dei repertori (insiemi di risorse inter-

pretative) e dei processi attraverso cui un'amministrazione locale costruisce discorsivamente la questione intercultura. Inizialmente sono state raccolte delle interviste semi-strutturate ad alcuni rappresentanti istituzionali del Comune e dei Quartieri di Padova.

La ricerca si è poi focalizzata sullo studio delle sedute di Commissioni Consiliari e Consigli di Quartiere, in particolare di due circoscrizioni. L'interesse per l'attività dei Quartieri è legata al fatto che essi rappresentano le più piccole unità politico-amministrative delegate ad interpretare gli interessi della popolazione, in una relazione di prossimità con il territorio. Il materiale audio e video raccolto è stato trascritto⁵ ed analizzato con un metodo qualitativo di analisi del discorso.

Nei discorsi analizzati, la costruzione della questione interculturale si può rappresentare come centrata attorno ad alcune polarità, a volte toccate da persone diverse, ma più spesso dalle stesse, con scopi argomentativi distinti. Tra le più utilizzate, compare quella della "diversità". Da una parte essa è presentata come fonte di disagi e di scontri con la popolazione locale, di cui l'esempio emblematico sono gli odori della cucina, citati da due presidenti di quartiere. Dall'altra, ne è rilevato il valore: fonte di curiosità e di interesse culturale; la diversità, in tal caso, è un elemento positivo da promuovere, soprattutto attraverso la conoscenza reciproca e la partecipazione. In questo senso, il coinvolgimento dei migranti nella vita anche politica dei quartieri è auspicato, generalmente attraverso il contatto con le diverse "comunità", ma è ritenuto difficoltoso. Altre polarità si creano tra il riferimento alla "diversità" e quelli che potremmo definire i repertori della "necessità" e della "sicurezza".

La questione intercultura è tesa tra un interesse culturale e uno sociale: l'impegno politico dell'amministrazione è presentato come rivolto non solo alla promozione culturale, ma anche al soddisfacimento delle necessità sociali e lavorative delle persone migranti (repertorio delle necessità). Tali centri di interesse, nel caso di questo quartiere, sono presentati come frutto di una scelta dell'attuale amministrazione, che si articola, anche contrapponendosi, con l'enfasi sulla sicurezza, baluardo della precedente amministrazione. L'associazione tra un particolare colore politico e il tema della sicurezza, più volte invocata, è anche prontamente negata. In generale, nei confronti del problema della sicurezza gli intervistati mostrano infatti una posizione ambivalente: ammettono l'esistenza di un problema, salvo poi attuare delle "manovre correttive" che ne ridi-



mensionano la portata (“la situazione non è poi così grave”, “non è diversa da altre zone della città”, “è fisiologica”) o la potenziale carica di pregiudizio (“non sono solo i migranti che delinquono”; “non tutti i migranti sono delinquenti”). L’amministrazione è investita, quindi, di un ruolo quasi “educativo”, di mediazione.

Nel corso della ricerca sono stati analizzati anche alcuni momenti di decisione politica collegiale: le riunioni di un Consiglio di Quartiere e di una Commissione Consiliare. Queste si configurano come spazi di negoziazione in cui la definizione della questione interculturale non si attua solamente attraverso momenti di dissertazione astratta, ma emerge come incarnata nella deliberazione delle linee politiche generali (ad esempio, favorire la partecipazione alla programmazione politica *versus* realizzare una politica di finanziamenti a pioggia) e delle azioni politiche particolari da intraprendere (ad esempio, votare il finanziamento di un’iniziativa). La proposta fa emergere una nuova concezione di intercultura, non più intesa come un ambito “separato” e specialistico, ma piuttosto come insieme di processi che interessano e permeano tutta la vita sociale di un quartiere. Questa formulazione è pre-

sentata come una spiegazione, una giustificazione non solo della proposta di adozione di una particolare linea operativa per la Commissione (i.e. una collaborazione attiva e propositiva con le altre commissioni), ma anche della possibilità di sostenere specifiche iniziative.

Concludendo, è possibile affermare che la discussione attorno alle linee politiche da adottare nell’amministrazione ordinaria dei quartieri consente di formulare anche delle concezioni innovative e non reificate di intercultura e di esplorarne i risvolti concreti nell’azione politica. □

1) U. Hannerz, *Notes on the global ecumene*, “Public Culture”, 1(2), 1989, pp. 66-75.

2) B. J. Fowers, F. C. Richardson, *Why is multiculturalism good?* “American Psychologist”, 51(6), 1996, pp. 609-621.

3) H. J. M. Hermans, H. J. G. Kempen, *Moving cultures. The perilous problems of cultural dichotomies in a globalizing society*, “American Psychologist”, 53(10), 1998, pp. 1111-1120.

4) G. Mantovani, *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* Il Mulino, Bologna, 2004.

5) V. Schiavinato, G. Mantovani, *Psicologia dei processi interculturali: applicazioni sociali e cliniche*, in *Progetti di intervento psicologico: Idee, suggestioni e suggerimenti per la pratica professionale*, a cura di F. Rovetto, P. Moderato, McGraw-Hill, Milano, 2005, pp. 57-58.

LE NUOVE MAPPE DELLA SCUOLA PADOVANA

DAVIDE GIRALDI

La crescente presenza di alunni figli di immigrati nelle scuole di Padova richiede all'istituzione scolastica di riscoprirsi come luogo privilegiato di socializzazione e scambio e come efficace canale di partecipazione e mobilità sociale.

Nell'uso comune il termine "mappa" ha due significati: quello di "carta geografica" e quello di "prospetto dettagliato di una situazione o di un dato fenomeno"¹. Se volgiamo lo sguardo alla scuola padovana, entrambe le accezioni torneranno utili: sia perché con la crescente presenza dei figli di immigrati la situazione nelle classi è mutata rispetto a non molti anni fa, sia perché, in virtù di tale cambiamento, le mappe (intese come carte geografiche) appese alle pareti delle aule disegnano confini oggi sempre più mobili e sfumati. Nel seguito cercheremo di comprendere perché ha senso parlare di "nuove mappe" della scuola padovana.

Nell'anno scolastico in corso gli alunni iscritti nelle scuole statali (d'ogni ordine e grado) della provincia di Padova sono poco più di centomila. A luglio 2007 gli alunni con cittadinanza non italiana nella provincia padovana erano quasi novemila, l'8,4% degli iscritti totali. Dati più dettagliati, fornitici dall'Ufficio scolastico provinciale² e relativi all'anno scolastico 2005/06, sono disponibili per il comune di Padova: gli alunni figli di migranti nella scuola primaria erano allora quasi novecento; tra questi, gli studenti di nazionalità romena erano un quarto di tutte le presenze, seguiti da quelli di nazionalità moldava (quasi il 15% sul totale) e marocchina (il 9%). Queste tre nazionalità, sommate, coprivano il 50% delle presenze totali; nel restante 50% rientravano altre 61 nazionalità. Unite alle tre appena ricordate arriviamo a ben 64 nazionalità. Significative sono, oltre a quelle appena segnalate, le presenze di studenti rispettivamente di nazionalità albanese, filippina e cinese. Il quadro delle scuole secondarie di primo grado di Padova si differenzia solo in parte: gli studenti con cittadinanza non italiana erano oltre 550 (a.s. 2005/06); anche qui tre nazionalità cumulavano fino al 50% delle presenze totali; dopo gli studenti di nazionalità romena e moldava, la comunità più cospicua era quella filippina. Ancora, nel restante 50% rientravano alunni di ulteriori 53 nazionalità, con gli alunni cinesi al 6% e quelli albanesi al 5%. E veniamo alla scuola secondaria di secondo grado, alla quale si affacciano in misura crescente gli alunni con cittadinanza non italiana: erano 995 nell'anno scolastico considerato, con gli studenti di nazionalità romena e moldava presenti in misura molto più consistente rispetto a tutti gli altri studenti con cittadinanza non italiana; erano, in totale, sessantacinque le nazionalità rappresentate. Uno sguardo ai dati dell'a.s. 2006/07, non disaggregati per nazionalità, permette di rilevare come nei vari circoli didattici ed isti-

tuti comprensivi della provincia di Padova gli alunni con cittadinanza non italiana raggiungano percentuali spesso comprese tra il 10% ed il 20%, considerate le scuole statali e paritarie d'ogni ordine e grado.

Al di là dell'arida elencazione numerica, altresì, i dati sopra riportati suggeriscono con forza l'idea delle "nuove mappe" della scuola padovana: in classe i confini possono avere vita breve o vita lunga, compresi quelli definiti dalle diverse nazionalità. La nazionalità, infatti, è un dato di partenza, amplificato dalla non diretta attribuzione della cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati in Italia; non è il punto d'arrivo. La prosimità con i compagni di banco origina esiti nuovi, difficilmente prevedibili; genera solidarietà e conflitti che oltrepassano la nazionalità d'origine. È vero, in altri termini, che nelle aule italiane e padovane in particolare, sta avanzando una generazione di "nuovi italiani"³, di nascita e non, uniti dal vivere l'esperienza di una "scuola in comune"⁴. Alcuni autori le hanno definite "classi meticce"⁵, con un aggettivo che rende bene l'idea della potenziale ibridazione e dello scambio.

In vista di un'effettiva inclusione e di un sostanziale riconoscimento dei figli di migranti, obiettivi che la scuola intesa come istituzione dovrebbe fare propri, sarà essenziale che sussistano le condizioni perché ciò possa avvenire. In particolare su due piani, inscindibili e reciprocamente implicati: il piano della cosiddetta "interculturale" e quello del successo scolastico.

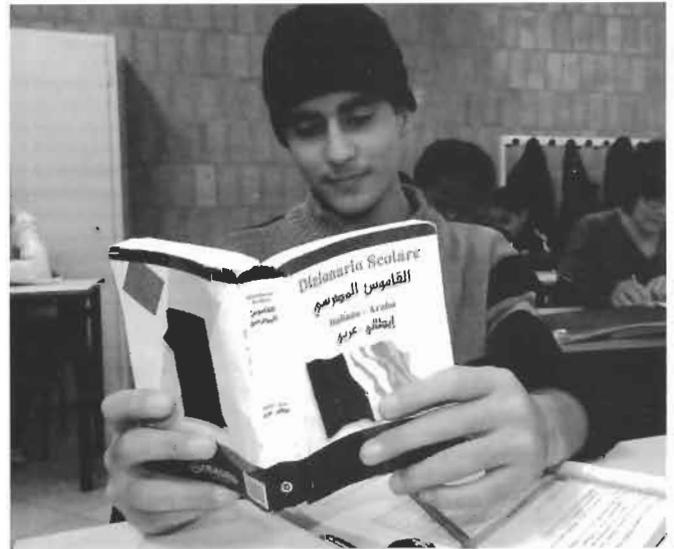
Con il primo ci si riferisce alla capacità di accogliere nell'esperienza didattica gli stimoli culturali provenienti dagli alunni e dalle famiglie immigrate; un'opera che non consiste solo nel potenziamento dei servizi di mediazione linguistico-culturale, per quanto importanti, ma che più ampiamente vede nell'alunno con cittadinanza non italiana un portatore di nuove competenze anziché un incompetente. Ci si arriverà a condizione che la formazione al pluralismo sia fatta propria da ogni insegnante, non solo da un'avanguardia di volentieri fortemente motivati.

Riconoscimento, si diceva, equivale anche a garantire le condizioni perché i figli di immigrati godano delle stesse opportunità dei loro compagni. La scuola, in questo senso, dovrebbe riscoprirsi come lo strumento che più d'ogni altro, fornisce le risorse per accedere efficacemente al mercato del lavoro. Nel merito, è opportuno affidarsi a qualche dato ulteriore. Una recente pubblicazione dell'Ufficio scolastico regionale del Veneto⁶ dice che in provincia di Padova l'8,3% degli studenti con cittadinanza non italiana non è ammesso al primo

anno di scuola secondaria di secondo grado, rispetto alla media dell' 1,90% se si considera la totalità degli alunni. Nella scuola secondaria di secondo grado, considerando tutte le tipologie d'istruzione e tutti gli anni, gli esiti negativi riguardano nella provincia di Padova quasi il 20% degli alunni con cittadinanza non italiana, rispetto ad un 14,1% senza distinzione di cittadinanza. Sono risultati allineati a quelli delle altre province venete, che in alcuni casi riportano esiti peggiori rispetto alla provincia padovana; ma non per questo sono meno problematici. I padri e le madri di quelli che oggi sono compagni di classe degli studenti "italiani" sono giunti nel nostro Paese da, e percepiti come, lavoratori; il lavoro è ancor oggi il primo titolo d'ingresso nel nostro Paese. Un autore ha parlato di "utili invasori"⁷. Se questo è vero, peraltro, non si può ragionevolmente pensare che ciò valga invariabilmente anche per i loro figli. Figli che, beninteso, vorranno anch'essi avere un'occupazione; ma un'occupazione potenzialmente diversa da quella dei padri e dotata di maggiore "status" sociale, come del resto accade per i coetanei "italiani". Su questo tema la scuola non potrà sottrarsi, anche a Padova: "Le seconde generazioni sono uno snodo per così dire strategico. [...] Con esse si compie un passo cruciale e per molti versi irreversibile nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente. [...] Le seconde generazioni formate sui banchi di scuola hanno interessi, stili di vita e desideri di consumo che tendono a ricalcare fedelmente quelli dei coetanei italiani: difficilmente considereranno per sé accettabili le modalità d'integrazione subalterna sperimentate dai genitori"⁸.

La scuola, dunque, dovrà apprendere ad essere un canale di cittadinanza sostanziale anche per i figli degli immigrati, accanto e se necessario davanti ai processi che definiscono l'allargamento della cittadinanza formale. Dovrà in altri termini re-inventarsi come laboratorio d'avanguardia di una società italiana a crescente pluralismo culturale.

□



1) Cfr. il sito www.demauroparavia.it

2) Il dato è ricavato dal sito www.istruzioneepadova.it al link "informazioni statistiche". I dati sulla presenza dei figli di immigrati nelle scuole padovane sono stati forniti dall'Ufficio scolastico provinciale ed elaborati dallo scrivente, mentre quelli relativi alla provincia di Padova sono reperibili all'interno del sito <http://win.istruzioneveneto.it>

3) E. Pace, *Conflitti di valore e riconoscimento delle differenze in un sistema educativo multiculturale*, in R. De Vita - F. Berti (a cura di), *Dialogo senza paure*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

4) G. Giovannini, L. Queirolo Palmas (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multi-etnici italiani*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2002.

5) E. Fravega, L. Queirolo Palmas (a cura di), *Classi meticce*, Roma, Carocci, 2003.

6) Ufficio scolastico regionale del Veneto, *Verso il 2010: successo in costruzione*, Venezia, 2006.

7) M. Ambrosini, *Utili invasori*, Milano, Franco Angeli, 2000.

8) M. Ambrosini, S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 11-14.



DIRITTO ALLA LINGUA

ANDREA CELLI

*Le problematiche dell'italiano in due quartieri di Padova.
Successi e insuccessi della comunicazione.*

Di un “diritto alla lingua”, in rapporto ai migranti, si comincia a parlare – in termini non univoci – in numerose recenti dichiarazioni di organismi internazionali.¹ Tuttavia tale tema rimane – per un contesto quale quello italiano e in modo particolare nella realtà veneta – ancora poco percepito come priorità sociale. Molto lontani per esempio si è dal domandarsi, a livello collettivo e istituzionale, a quale lingua (o lingue) possa aver diritto un immigrato o il figlio di immigrati in Italia. Va specificato che in contesti universitari, sindacali e scolastici, sia locali che nazionali, molte sono le esperienze e riflessioni ormai maturate.² E tuttavia, volendo ricorrere a un gioco di parole, “dritti alla lingua”, l’italiana e le molte altre presenti nel territorio, si va inevitabilmente a finire qualora ci si accosti con qualche attenzione alle diverse realtà della vita cittadina: uffici pubblici, strade e parchi di quartiere, scuole, autobus, ambulatori, sino all’esistenza più privata e domestica delle famiglie. E, in questo senso, ai “diritti alla lingua” si è arrivati regolarmente nel corso delle 16 interviste e di un *focus group* realizzati, durante un semestre, nell’ambito di una ricerca intitolata “Pace urbana”, che l’Assessorato alla Partecipazione del Comune di Padova ha commissionato nel 2005 ad una *équipe* interdisciplinare del Centro di Ricerca e Servizi per gli Studi Interculturali dell’Università di Padova (Cirssi).

Quella breve indagine³ aveva per obiettivo di far affiorare, tra l’altro attraverso interviste a testimoni privilegiati del territorio (membri di associazioni, di strutture pubbliche, di gruppi informali, parroci, presidenti di C.d.Q.), positive forme della partecipazione e della socialità, in sintesi, *buone pratiche sociali*, in due quartieri cittadini, il 5 ed il 6, altrimenti trascurati dalle cronache locali, nel bene come nel male. L’assenza almeno parziale di fattori critici e di manifesto disagio poteva essere effetto, secondo l’ipotesi di partenza del committente, oltre che della posizione periferica dei due grandi quartieri oggetto dell’analisi (ambidue collocati ad Ovest del centro cittadino, tra Sacra Famiglia e Sacro Cuore), forse anche di un dosaggio positivo di elementi (storico-sociali, urbanistici), che valeva la pena di comprendere e valorizzare. Non è però degli esiti complessivi di quello studio che vorremmo rendere conto ora, bensì di un fattore che emergeva in via collaterale ma in forma sistematica nell’indagine: ovvero quello che si potrebbe definire un attrito con le superfici del territorio delle molteplici realtà linguisti-

che presenti in esso, che ha per effetto di far interrogare per la prima volta gli abitanti italiani circa la rilevanza paradossalmente nuova della propria lingua. L’italiano non è più solo la “nostra lingua”. Esso si è trasformato, non per via di meticciami, ma in quanto lingua dei migranti, in “lingua universale”.

L’inventario dei luoghi e delle occasioni che nei due quartieri (simili in ciò a tanti altri) presentano all’osservatore una “questione della lingua” potrebbe essere pressoché illimitato. I pochi accenni che vi si farà di seguito servono solo quindi a evocare una fenomenologia, complessa ma convergente, del rapporto con la lingua italiana dei migranti: in essa si vedono in opera strategie diverse, o rivolte alla costruzione di un originale rapporto con la lingua, o caratterizzate dal mimetismo e dalla dissimulazione della difficoltà,⁴ o segnate da vera e propria *esclusione* ed isolamento,⁵ a seconda dello specializzarsi professionale delle singole comunità, del retroterra linguistico, del genere e, ciò che sarebbe più rilevante, di quegli ancora rari percorsi autonomi e individuali a cui corrisponde di necessità un superiore impossessamento delle strutture della lingua. Ma ciò che preme notare è che a questi, per dirla con Calvino, “cittadini dimezzati”, il contesto in cui vivono comunica più o meno dichiaratamente una certa idea dell’esperienza linguistica, a cui essi sono indotti ad adattarsi, non accedendo in molti casi a un ricco impiego delle risorse e regole della lingua italiana. Ciò che si intende affermare è che il rapporto con la lingua italiana da parte del migrante rispecchia solo limitatamente le sue abilità o incapacità performative, molto di più riflette invece le prestazioni che a questo individuo vengono richieste dal contesto in cui è immerso, a livello sociale, economico, politico, mediatico. La *performance* linguistica del migrante è insomma immagine abbastanza fedele di un più complessivo rapporto del mondo locale e nazionale con le realtà immigrate (oltre che del mondo italiano con la propria stessa lingua).

Sono in questo senso molto sintomatiche le immagini che nelle interviste e nel *focus group* del progetto “Pace urbana” impiegano gli intervistati – quasi tutti peraltro di origine italiana⁶ – per descrivere gli atteggiamenti dei non pochi immigrati che incontrano nella loro vita quotidiana. Al fondo, tutte le immagini ruotano intorno al problema della lingua italiana, che è parte rilevante di quello spazio pubblico, sociale, che l’immigrato incontra ogni qualvolta esca dalle mura della propria casa o, come nel caso delle collaboratrici familiari, le cosiddette badanti, al di fuori della stessa pro-

pria stanza. Dubbio e timidezza è ad esempio quello notato da un'anziana responsabile di un centro Auser nel comportamento di un suo vicino di origine nigeriana che un giorno vede esitare di fronte al cancello del piccolo parco rionale. Quel signore in compagnia del suo figliolo esita a entrare nel parco. La signora, che lo nota dalla finestra di casa, scende e – con il pretesto di portare il cane a spasso – aiuta il vicino a varcare la soglia del parco, frontiera in questo senso di quello spazio pubblico che viene avvertito dall'immigrato come parzialmente a lui interdetto. Il gesto successivo che la signora compie è di presentare il signore ed il suo bambino ad alcuni amici seduti su di una panchina, facendolo così accedere ad uno scambio di parola che implica molto praticamente una familiarizzazione e socializzazione, l'acquisto di un pezzo di "cittadinanza".

La stessa signora segnala invece un altro atteggiamento, che imputa a vicini di origine forse slava, forse rumena. Essi sono schivi e ritrosi allo scambio di parola. È come se non accettassero il suo interesse ben intenzionato: lei vorrebbe essere una figura coadiuvante nei confronti di questi nuovi cittadini, aiutandoli a transitare le varie soglie loro interdette nel quartiere. Si tratta di una situazione ambivalente. Se il rifiuto di simile gesto può avere connotati negativi, in quanto momento di chiusura, esso è al tempo stesso indizio di una richiesta a cui la società italiana non sembra in molti casi matura a rispondere. Questi individui probabilmente non accettano ciò che implica il gesto benintenzionato e caritatevole della signora: forse perché esso ribadisce la loro condizione di immigrati, che necessitano di amichevoli intercessori per accedere alla dimensione della cittadinanza. Il loro parziale rifiuto di comunicare richiama ad un passaggio che probabilmente l'Italia tarda a compiere: la cittadinanza (intesa in senso generale e pratico) non può restare una concessione benevola.

Altra circostanza in qualche modo tipica della vita di quartiere è quella di un racconto proposto dall'operatrice di un Consultorio familiare: «Qualche mese fa c'è

stato un problema, anche grosso, con una donna dell'Est. Tra l'altro non era neanche regolare qui in Italia. Era in gravidanza, non ci si capiva proprio. Ad un certo punto, sospesa la visita, la ginecologa le ha detto: "Signora io le ho spiegato le cose, ma vedo che lei non mi capisce". Dopo di che abbiamo chiesto l'intervento di un mediatore culturale [per un appuntamento successivo]. La signora poi non si è più presentata, non si è più fatta vedere, però il problema c'è». In questo caso l'insuccesso linguistico spinge alla fuga l'immigrata, effetto tanto più grave in un momento problematico come la gravidanza. Il fallimento è subito dalla donna, ma vi è una responsabilità grave dell'istituzione, impreparata a ciò che non può più essere considerata un'emergenza davanti a cui trovarsi impreparati. □

1) A titolo esemplificativo, il "Rapporto sullo sviluppo umano" 2004 del "Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo" è dedicato alle libertà culturali, con espresso riferimento al pluralismo linguistico (<http://hdr.undp.org/reports/global/2004>). Il riferimento ai migranti è evidentemente molto importante anche nella "European Parliament and Council Decision" n. 1934/2000/EC del 17 luglio 2000 per l'Anno europeo delle Lingue 2001, in "Official Journal of the European Communities", L. 232.

2) Una novità è rappresentata dalla recente direttiva del Ministero della Solidarietà sociale, in cui si individuano le priorità, gli obiettivi e le linee guida per l'utilizzo del Fondo d'inclusione sociale degli immigrati (Legge finanziaria 2007).

3) Coordinata dal prof. Enzo Pace, la ricerca è stata realizzata da Annalisa Buttici, Andrea Celli, Davide Girardi e Khalid Rhazzali. È consultabile all'indirizzo <http://cirssi.psy.unipd.it/pdf/rapporto-pace-urbana.pdf>.

4) Cfr. V: Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004.

5) Anglicismo di F. Gambino, *I migranti nella tempesta*, Verona, Ombre Corte, 2003, pp. 104-105.

6) L'unico interlocutore di origine non italiana è stato il parroco della comunità rumena ortodossa, sita in Brusegana. Ciò potrebbe essere considerato un limite della ricerca, nel caso in cui tale assenza fosse da imputare a una limitata cura dei ricercatori. Il limite è invece intrinseco alle realtà in cui si è svolta la ricerca, che non presentano gruppi e associazioni dei migranti ancora visibili nel territorio.



I CONTRATTI DI QUARTIERE NEL PROCESSO DI INCLUSIONE DEGLI IMMIGRATI

KHALID RHAZZALI

L'esperienza, avviata nel quartiere del Portello, ma rimasta inefficace, può diventare mezzo per far sentire l'appartenenza al territorio dei nuovi attori ed accrescere i processi partecipativi.

La partecipazione è un tema ricorrente nei dibattiti degli ultimi anni. Una sua crescente rilevanza nel governo delle realtà locali si traduce in un complesso di strumenti, di azioni e pratiche che vogliono fare delle politiche locali momenti di scelte concertate nelle quali sia implicata la popolazione. Uno degli strumenti delle nuove politiche della partecipazione è il "Contratto di Quartiere"¹ che tenta di coniugare interventi di riqualificazione urbanistica e architettonica con un coinvolgimento degli abitanti nelle scelte concrete. Nel 2004 il Comune di Padova è risultato vincitore di un bando ministeriale² che aveva come obiettivo il finanziamento di Contratti di quartiere nell'ottica di un riforma del *wellfare*, capace di coniugare politiche abitative e disagio urbano. Il progetto vincitore è stato il "Contratto di Quartiere Il Portello". Peraltro, è la seconda volta che Padova si aggiudica un simile riconoscimento dopo l'esperienza del Rione Savonarola³.

Il Bando poneva tra i requisiti che il progetto fosse particolarmente innovativo nei contenuti. Così ci spiega uno dei protagonisti di quella candidatura da noi interpellato nel corso di una ricerca:

"La... caratteristica che deve presentare il progetto è un coinvolgimento degli abitanti in un processo di partecipazione nell'attuazione del progetto stesso. In fine dei conti, si prende atto che l'abitare e quindi il ristrutturare un ambiente abitativo implica anche un'attenzione verso le dimensioni non materiali dell'abitare, quelle della convivenza, della relazione".

Il progetto si è così strutturato in tre fasi: una "preliminare", in cui si sono svolte attività di mappatura, censimento ed individuazione degli interessi espressi dagli abitanti. La seconda fase, detta "definitiva", ha previsto 22 laboratori tematici, a cui hanno partecipato "gruppi di interessi" e assemblee pubbliche rivolte alla cittadinanza. Nella terza fase, quella "esecutiva", un soggetto appositamente selezionato ha realizzato un ulteriore ciclo di incontri tipo "laboratorio", finalizzati a raccogliere e recepire suggerimenti e critiche a proposito degli interventi urbanistici previsti dal Contratto. In queste pagine, al di là dei concreti aspetti tecnici dell'iniziativa e dei suoi possibili futuri esiti materiali, vorremmo soffermarci su alcuni elementi di criticità del progetto, riconducibili, più in generale, ad una riflessione sulle politiche della partecipazione.

Il "Contratto di Quartiere" ha come obiettivo principale l'attivazione di dinamiche di partecipazione, sollecitando gli attori del territorio a una presa di parola e di

posizione in merito alle scelte di governabilità. Ma chi sono i possibili attori della partecipazione in un rione complesso e culturalmente plurimo come il Portello? Questo quartiere della città è caratterizzato da una popolazione censita di circa 1700 abitanti, con un numero molto elevato di anziani. È un'area inserita nel centro storico. In questa realtà non sembrano tuttavia interagire le diverse componenti demografiche della popolazione quali l'elevata percentuale di anziani, i numerosi studenti universitari ed una crescente presenza immigrata, sia lavoratrice che residente.⁴ Paradossalmente, proprio queste ultime due realtà non hanno preso parte in modo sostanziale alle varie fasi attraverso le quali si è articolato il Contratto di Quartiere. La loro assenza diviene quindi un fattore critico del progetto di partecipazione. Se in esso, attraverso interviste e laboratori, si è cercato di identificare e nominare soggetti portatori degli interessi del rione, come quelli dei commercianti, degli anziani, degli insegnanti della scuola, perché gli immigrati, così numericamente numerosi, non sono stati consultati? Non avrebbe avuto senso organizzare un laboratorio con questa componente del quartiere? Dove va situata la responsabilità di questa assenza? Tale popolazione, apparentemente invisibile e difficile da censire, non è anch'essa una risorsa del territorio?

Nella nostra inchiesta abbiamo utilizzato il riferimento alla categoria dell'immigrato o dello straniero per verificare un punto di crisi: la tenuta del concetto della cittadinanza⁵ e della partecipazione. In tal senso, il Contratto di Quartiere, tra i suoi obiettivi, aveva quello di sollecitare gli attori sociali più attivi a considerare la popolazione immigrata come risorsa da integrare all'interno di un processo partecipativo. Il rischio che corrono infatti le cosiddette "politiche della partecipazione" è di essere impiegate come uno "strumento" per dare una nuova legittimità all'iniziativa politica; ma esso è destinato però a indebolire il principio ad esso sotteso, quando gli obiettivi che ci si prefigge nel processo di partecipazione non riesce a tenere conto della presenza degli immigrati. L'immigrato in questo senso appare come un interlocutore impreveduto, che rimane assente dall'immaginario del territorio e della politica.

C'erano immigrati nel progetto? Confrontandosi con tale questione nel corso della nostra inchiesta, è emersa un'identificazione della presenza immigrata nel rione con quella di alcune associazioni "pro-immigrati", che si occupano da anni di tematiche concernenti l'immigrazione e che effettivamente hanno avuto un ruolo impor-



tante in tutte le fasi del progetto. Così si esprime, non senza ironia, una delle responsabili: "Forse queste associazioni hanno ricevuto una delega da parte degli immigrati". Si tratta però di realtà associative non direttamente rappresentative della popolazione straniera. Del resto, sul territorio interessato dal progetto non opera alcun gruppo rappresentativo del mondo dell'immigrazione padovana. Uno dei responsabili del progetto osserva:

"Con gli immigrati c'è sempre stata una variabile strana o confusiva. Il primo Comitato Portello vantava una rappresentanza eccessiva di tutti i ceti deboli, compresi quelli immigrati. Per cui i senza casa, i pensionati, gli immigrati ... tutti erano rappresentati da questo comitato che diventava, o è diventato, ostacolo per altre associazioni meno presenti nel quartiere. Almeno secondo il principio della residenzialità, da quello che io ricordo. Non c'erano delle associazioni di immigrati formalizzate che potessero vantare il diritto di partecipare, essendo residenti in Portello".

In certo qual modo l'interrogativo da noi rivolto circa la presenza o assenza di persone immigrate nel corso del progetto, viene accolto quasi con sorpresa: come se si materializzasse per la prima volta questa figura nella riflessione degli operatori e degli attori coinvolti. All'interrogativo, essi provano a rispondere in diverso modo evidenziando ragioni tendenzialmente di ordine pratico o generale.

"Perché erano assenti? È una bella domanda. Probabilmente non ci è riuscito di coinvolgerli. Può essere stato così come è accaduto con altri soggetti. Posso anche rispondere che avevano tempi molto stretti. È andata così ... è una questione veramente di tempi. Probabilmente con una preparazione maggiore saremmo riusciti a raggiungere e coinvolgere altri soggetti" (uno dei responsabili del progetto).

Gli immigrati appaiono come una entità vaga e indistinta, non fondamentale per il progetto, che non viene messa a fuoco, ma rimane sullo sfondo:

"Quando ci sono state le assemblee pubbliche, li ho visti

ma non li ho mai sentiti parlare. Mai come gruppo portatore di interessi. Non li ho mai visti. Ma credimi che è uguale tanto per gli italiani che per gli stranieri. Nessuno dei due ha partecipato. Bisogna poi tenere presente che l'organizzazione è avvenuta in orari probabilmente scomodi per gli studenti" (uno dei responsabili del progetto).

In quest'ultima risposta si rileva una identificazione tra la realtà studentesca e quella degli immigrati. Entrambe risultano assenti dal progetto anche perché forse sfuggono alle statistiche ufficiali dei residenti, in base alle quali si è indotti a considerare il territorio abitato solo da chi vi "appartiene" in quanto residente. Pur rappresentando una parte ingente della popolazione reale del Portello, gli studenti sono una componente precaria, temporanea. In ciò assomigliano agli stranieri:

"Nei laboratori non erano gli stranieri il problema. Tutto si giocava su un radicamento nel quartiere: di conseguenza pochi stranieri e pochi giovani. Tutto ruotava intorno al senso di appartenenza e di comunità. Questa è la mia impressione. L'assenza degli immigrati non è stata calcolata, è stata una cosa naturale" (uno degli organizzatori dei laboratori).

Nell'assenza degli stranieri così come della numerosa realtà studentesca, nella «naturalità» di questa assenza, va probabilmente ravvisato un involontario limite di concezione di questo progetto. Più in generale tale limite sembra legarsi ad uno *status*⁶ dell'immigrato, prodotto di una concezione della cittadinanza basata sull'appartenenza ad un certo gruppo/stato nazionale⁷ (gli italiani, i residenti storici) e incapace quindi di registrare e di valorizzare le presenze nuove nel territorio. La «naturalità» a cui allude il responsabile del progetto, che rende scontata l'assenza degli immigrati, sembra in qualche modo condivisa da tutte le parti in gioco:

"Né da parte dell'amministrazione comunale è stata ricercata la presenza di immigrati, né da parte degli immigrati si è manifestato l'interesse a prendere parte al progetto" (uno dei responsabili del progetto).

Bisogna però sottolineare che il tipo di democrazia partecipata che è implicito nel contratto di quartiere non dovrebbe concepire come proprio referente un "avente diritto" in quanto "cittadino" e "residente", appartenente insomma "di diritto" al territorio. Essi dovrebbero essere, invece, capaci di riconoscere ciò che c'è nel territorio, senza esclusioni, cercando maggiormente il coinvolgimento degli abitanti e non tanto e non solo dei cittadini, gli "aventi diritto" in astratto.

Il progetto dovrebbe agire sulla qualità dell'abitare, superando il requisito, in questo caso "escludente", di una cittadinanza "ereditaria"⁸. Se il fatto che il contratto di quartiere si sia occupato della partecipazione e non della natura degli attori ci è apparso in principio come un suo limite, ora però potrebbe divenire un suo punto di forza: proprio la sua capacità di considerare gli abitanti al di là di un principio formale di cittadinanza, ma in virtù del loro essere presenti nel territorio e portatori di interesse specifici ed anche di desideri, potrebbe contribuire a mostrare il territorio non come un dato di fatto precostituito, ma invece come un luogo da produrre e in cui agire per generare partecipazione e far emergere soggetti nuovi. Lo straniero, l'immigrato deve poter a sua volta abbandonare una idea di sé e del territorio in cui vive che lo vede in apparenza passivo e invisibile. "Loro pensano che noi prima o poi spariremo": è una frase raccolta da uno dei residenti immigrati del Portello, dove il «loro», sta per «gli italiani», entità quasi estranea, così come in certo senso estraneo rimane il luogo di residenza. Come afferma un'abitante di origine nigeriana del Portello:

"Noi ci siamo e non ci siamo. L'Italia non è un bel paese. Noi siamo qui solo per lavorare. Però noi non ce ne andiamo. Ormai questo è il nostro paese".

In contrasto con il modo di concepire gli immigrati secondo gli ordinamenti giuridici e nel senso comune, essi si considerano una presenza non temporanea del territorio, realtà che uno strumento, come il Contratto di Quartiere, dovrebbe assolutamente riconoscere.

"Tanti miei amici hanno preso casa, l'hanno presa con un mutuo di 40 anni e i miei figli stanno crescendo qui" (un abitante del Portello).

Tuttavia, le istituzioni non sembrano ancora, nelle parole dell'immigrato, rendersene conto:

"Non abbiamo il tempo di occuparci di altro. Noi siamo ancora incastrati con il problema del permesso di soggiorno. Il permesso di soggiorno dovrebbe interessare solo i primi arrivati e noi invece siamo qui, dopo dieci anni, ancora con lo stesso problema. Non si va avanti. Ci vogliono tenere occupati così" (un abitante del Portello).

Non è un caso che alcuni degli immigrati intervistati, nel cercare di spiegare la loro non partecipazione alla vita pubblica, indichino categoricamente il lavoro come una fonte di impedimento, intesa come esclusiva ragione della loro presenza in Italia, richiamando in qualche modo le politiche europee per l'immigrazione dell'ultimo decennio, che hanno schiacciato l'immigrato sulla prevalente dimensione economica (di cui è indizio nello specifico italiano il vincolo forte tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro)⁹.

Pesa dunque nel residente immigrato il suo status che lo inchioda giuridicamente e simbolicamente alla sola funzione di inerme forza lavoro.

Perché non partecipano allora gli immigrati? Secondo alcuni intervistati:

"Forse non hanno partecipato perché non si sentono ancora effettivamente nel rione. Forse perché non ci sono davve-

ro. Forse non sentono ancora di far parte del Portello" (uno dei responsabili del progetto).

"Probabilmente è ancora presto per loro interessarsi al proprio territorio. Può darsi perché la qualità di vita che conducono non glielo permette. E poi si tratta di operai, con un basso livello di conoscenza linguistica ... Il Contratto di Quartiere è difficile da capire per gli italiani, figurarsi per gli stranieri" (uno dei responsabili del progetto).

Emerge inoltre come lo straniero sembri paradossalmente contagiato da una situazione che è tutta italiana: quella della sfiducia nei confronti della politica, a cui sono gli stessi intervistati italiani a fare riferimento:

"Vi è un senso di inefficacia, le cose non cambiano, agire non serve a niente. Non serve a niente andare in piazza" (uno dei responsabili del progetto).

"E se ci fosse la possibilità, parteciperebbe a queste iniziative?" "Sinceramente no. Anche se vado, cosa cambia? La situazione resta così come è. Inutile perdere tempo. Tutto è già deciso. Da noi stranieri i politici vogliono solo i nostri contributi. E con la legge Bossi-Fini non puoi più chiederli se vuoi andare via, devi aspettare fino a 65 anni" (un abitante del Portello).

Se in definitiva il contratto di quartiere è uno strumento per accrescere la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e alla costruzione del territorio, diviene indispensabile tenere conto di questi nuovi attori. Il contratto può funzionare, dunque, come uno strumento capace di riconoscere nuovi cittadini, includendoli nella costruzione di una memoria condivisa e di un senso nuovo di appartenenza al territorio. □

1) Cfr. G. Licari, I. Spano, *Rigenerazione urbana e Psico-Sociale. Contratto di Quartiere Savonarola di Padova*. Sapere, Padova, 2002.

2) Decreto ministeriale 27/12/2001, modificato dal decreto ministeriale del 31/12/2002. Graduatoria in base al decreto ministeriale 21 novembre 2004 prot. n. P/391/04 regione veneto - Fonte www.infrastrutture.it

3) Cfr. Licari, Spano, op cit.

4) Andrebbe tenuta in considerazione una parte ancora più invisibile di questi immigrati, molto coinvolta nell'assistenza degli anziani del quartiere, ossia le badanti. Cfr. C. Mazzacurati, *Dal Blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in *Migrazioni globali, integrazioni locali. Stranieri in Italia*, vol. 3, a cura di T. Caponio e A. Colombo, il Mulino, Bologna 2005, pp. 145-174.

5) Cfr. D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994.

6) Si veda come analizza lo status di cittadinanza il sociologo T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976. Si veda, per un'ampia ricostruzione delle tesi di Marshall e dell'approccio storico e sociologico allo studio della questione, D. Zolo, *Cittadinanza: storia di un concetto teorico-politico*, in "Filosofia politica" 1/2000, p. 5

7) Si veda J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 123ss. Sulla coincidenza tra cittadinanza e nazionalità, E. Grosso, *Le vie della cittadinanza*, CEDAM, Padova 1997, spec. cap. 1.

8) Cfr. G.E. Rusconi, *Immigrazione in Europa. Impatto culturale e problemi di cittadinanza*, in Il Mulino, Bologna 1992.

9) Cfr. C. Mantovani, *Immigrazione e cittadinanza, auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Il presente articolo è il risultato di una ricerca sul campo, svolta tra Aprile 2006 e Settembre 2007, con la direzione del Prof. Enzo Pace, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova. Nella ricerca è stata realizzata prima una mappatura del territorio tramite l'osservazione sul campo, la raccolta di articoli e documenti sull'argomento. Sono state successivamente realizzate 7 interviste in profondità a testimoni privilegiati tra i responsabili del progetto Contratto di Quartiere e ad associazioni coinvolte, nonché 7 interviste ad abitanti immigrati (anche studenti) del Portello.

PER UN RUOLO PARTECIPATIVO DELLE DONNE STRANIERE A PADOVA

ANNALISA BUTTICCI

Una riflessione sull'importanza della componente femminile nei processi di costruzione di un nuovo modello di convivenza sociale in una città sempre più globalizzata, diasporica e multi-etnica.

In un'epoca nella quale i discorsi di governi e politici rivelano la loro distanza e debolezza rispetto alla quotidianità di una cittadinanza sempre più distante dai luoghi decisionali, le città diventano luoghi strategici a partire dai quali è possibile elaborare nuove espressività, raggi d'azione e scoprire nuovi attori collettivi. L'attuale crisi di governabilità, che rivela tutta la debolezza di una politica di solito al maschile, offre un'opportunità unica, che la cittadinanza, nella sua nuova veste multi-etnica, non può perdere. Se questo dunque è il momento nel quale il disincanto e la delusione nei confronti di una democrazia sempre più sbilenca, può favorire l'irruzione di nuovi attori, è giunta l'ora per le donne straniere di assumere un ruolo nella sfera pubblica, nei servizi e nelle agenzie di governo. È il momento in cui attualizzare gli spazi e le realtà territoriali attraverso la ridefinizione di linguaggi, ruoli, poteri e protagonismi. È giunto il momento di cogliere l'indispensabilità delle donne straniere per un processo di ri-democratizzazione degli spazi cittadini.

Queste nuove espressioni di partecipazione chiamano in causa soggetti femminili fino ad ora resi invisibili o paralizzati dietro immagini che, sull'enfasi della debolezza e della marginalità, fomentano la cristallizzazione delle menti e delle coscienze sulla immobilità. Occorrerebbe forse iniziare proprio da qui, dal cambiamento dello sguardo, dal riconoscimento del valore e delle potenzialità di coloro che si tende a osservare da una distanza forse troppo lunga e con uno sguardo forse troppo corto. Si possono dunque accorciare le distanze ed allungare lo sguardo? Proviamo qui a compiere un primo passo rivelando qualche informazione conoscitiva in più sulle donne immigrate che popolano la città e sulle iniziative nelle quali la loro presenza si è rivelata preziosa.

Iniziamo con qualche dato sui numeri e i paesi di provenienza delle donne straniere nella città di Padova. L'ultima rilevazione ufficiale resa nota dal Comune di Padova indica al 31 agosto 2007 la presenza di 20.839 stranieri residenti, dei quali 10.399 sono donne. Di quest'ultimo dato, non sono ancora divulgate le specificità relative alle nazionalità. In questa breve analisi considereremo pertanto i dati numerici relativi al 31 dicembre 2006 che ad oggi risultano relativamente più completi. Questi ultimi riferimenti statistici, infatti, ci informano su alcune importanti peculiarità della migrazione femminile a Padova. Ci dicono che il gruppo più numeroso è quello delle donne dell'Europa orientale – per un totale di 4407, di cui rumene (2229), moldave (1462), ucraine (402),

croate (207) e polacche (107). Seguono le albanesi (754) e il gruppo delle asiatiche, tra le quali si riscontra una significativa presenza di filippine (671), cinesi (454) e cingalesi (207). Le donne africane sono invece meno numerose – unica eccezione la Nigeria con 583 presenze – ma rappresentano un rilevante numero di paesi quali Camerun (95), Somalia (63) Congo (52), Senegal (22) e Costa d'Avorio (21). Alle donne africane seguono le donne provenienti da paesi arabi quali Marocco (433), Tunisia (90) Iran (56), Siria (31) e Algeria (27). Importante è anche il numero delle donne provenienti dal Sud America ed in particolare da Ecuador (96), Perù (93), Brasile (88), Colombia (55), Argentina (30) Cuba (43) e Repubblica Dominicana (32).

Rispetto alle differenze di genere, ci sono delle specificità che si rivelano indicative dei diversi contesti economici e culturali di riferimento. I dati mostrano come la migrazione proveniente dall'Est sia fortemente femminilizzata e con tutta probabilità legata alla richiesta di lavoro di cura o domestico. Lo stesso si può dire delle migrazioni provenienti dal Sud America e da una parte dei paesi asiatici, come le Filippine. L'Africa e i paesi arabi sono invece caratterizzati da una maggiore emigrazione maschile. Cina e Sri Lanka presentano al contrario dei trend di emigrazione maschile e femminile tendenzialmente simili. Occorre comunque collocare tali dati in un processo di continua evoluzione, essendo il fenomeno costantemente esposto a pressioni di ordine politico, economico e sociale che ridefiniscono i flussi migratori sia numericamente, sia in merito alle componenti di genere, età e provenienza dei paesi d'origine.

Le storie migratorie di queste donne hanno dunque origine in luoghi e con motivazioni molto diverse. Ci troviamo di fronte ad esperienze e bagagli culturali estremamente eterogenei. E' tuttavia da questi singoli universi che scaturiscono progetti migratori con peculiarità che riguardano le condizioni di vita alla partenza e all'arrivo, le risorse delle quali si è potuto godere, i legami e le reti di relazione. Le scelte migratorie possono essere il risultato di un'espulsione forzata dai propri paesi, come nel caso di quanti fuggono da contesti di guerra e persecuzioni; oppure di un forte richiamo in presenza di una domanda di lavoro, è il caso delle donne dedite al lavoro di cura; o infine, il risultato di una scelta razionale e volontaria avente come unico obiettivo la ricerca di maggiore esperienza, libertà e cultura. Tutto questo, e forse anche di più, costituisce le storie delle donne straniere che vivono a Padova.

Molto ci sarebbe da dire sulle loro esperienze, come peraltro è testimoniato dai numerosi studi realizzati in merito. In questi lavori emerge con estrema chiarezza la complessità del vissuto e le tribolazioni materiali, morali e spirituali patite prima, durante e dopo la parabola migratoria. Si scorgono vite schiacciate dalle mani lunghe di strutture di oppressione di un ordine globale basato sull'accumulazione, sulla definizione strategica di alterità che giustificano razzismi, segregazioni, sfruttamenti economici e morali. Ritengo tuttavia che non sempre ci si debba soffermare sugli aspetti legati alle difficoltà economiche, sociali, affettive alle quali queste donne devono far fronte. Certo la tentazione di richiamare l'attenzione sugli effetti drammatici che una società sempre più attenta alle economie di mercato, alla salvaguardia della propria presunta identità nazionale, religiosa, etnica può provocare nelle vite delle donne migranti è forte. Altrettanto forte è la tentazione di riflettere sulla relazione mancata tra le donne straniere e le donne italiane, come pure sulla relazione troppo stretta tra le aberrazioni del mercato sessuale e l'infima mercificazione dei corpi delle donne, attraverso la quale si possono ravvisare gli effetti perversi di una globalizzazione che offre al piacimento delle miserie sessuali dell'uomo moderno una angustiante vetrina multietnica.

Non si vuole sottovalutare tutto questo, ma è bene anche poter pensare alle donne in modo diverso, illuminando aspetti delle loro vite che troppe volte vengono taciuti. Mi riferisco alle competenze professionali, ai saperi, alle capacità imprenditoriali, organizzative, alle esperienze di attivismo politico e sociale delle quali si fanno portatrici.

L'idea che siano le più povere e diseredate a lasciare

i propri paesi spinte dalla fame e dalla povertà è un'immagine che non corrisponde sempre alla realtà. Molte sono le donne, infatti, che arrivano nelle nostre città con un bagaglio di esperienze e saperi che purtroppo, nella maggioranza dei casi, non sono colti nella loro indispensabilità. Di fatto, ad oggi non è più pensabile ragionare solo in termini di risorsa. Occorre assumere la necessità della loro presenza alla stessa stregua di una colonna portante. Ciò che intendo evidenziare è la necessità della presenza e dei saperi delle donne straniere in una realtà locale che non può più esperire la sua sola dimensione cittadina ma deve ripensarsi all'interno di un complesso processo globalizzante attraverso il quale uno squarcio di vita di piazzetta De Gasperi, con la sua popolazione multietnica di passaggio, si presenta incredibilmente simile ad un angolo di strada di Parigi, New York, Dakar, Bombay, Casablanca, San Paolo.

Occorre dunque scivolare via dalle inerzie che tendono a barricare le menti dentro inutili fortezze. Padova cambia e se questo cambiamento mette in crisi i convenzionali modelli di governo che annaspiano in grotteschi esperimenti di contenimento dell'ansia da straniero, appare sensato aprirsi a nuovi progetti, protagonismi e competenze, come ad esempio quelle delle donne straniere. Una simile affermazione trova ragione in esperienze nelle quali le donne straniere non sono state pensate e vissute come bisognose di aiuto e sostegno, ma come esperte da ascoltare, come insegnanti dalle quali imparare, come coraggiose e valenti leaders da seguire per raggiungere degli obiettivi. Queste esperienze le hanno viste prendere parte, insieme alle donne italiane, ad attività di associazioni per la promozione di diritti per la cittadinanza, ad iniziative in ambito socio



sanitario e di salute riproduttiva, ad attività ricreative, culturali e religiose. E' il caso di associazioni quali Unica Terra, Genitorialità, Zattera Urbana, di alcuni consultori familiari ed aree specifiche d'intervento dell'USL cittadina che hanno potuto beneficiare di esperienze rivelatesi nella loro straordinarietà proprio grazie alla partecipazione attiva di donne straniere, non nella veste di utenti, ma come dispensatrici di competenze, saperi e servizi. E' in queste esperienze che si è attivata Pintu insegnando in un corso di preparazione alla nascita alle mamme italiane come praticare il massaggio infantile indiano; oppure Marta, venezuelana, che è diventata parte dell'esecutivo di un'associazione e porta a termine la realizzazione di importanti progetti di integrazione per stranieri; o ancora Maria, moldava, che tra un lavoro e l'altro è riuscita a iscriversi ad un corso sulle pari opportunità all'Università di Padova, e durante le lezioni fornisce preziosi spunti di riflessione raccontando la sua esperienza di partecipazione politica nel suo paese. Che dire inoltre di Samira, donna marocchina musulmana sufi, la quale una volta alla settimana si incontra con un gruppo di donne italiane ed insegna loro come meditare, pregare e sollevare la mente dalle pressioni della quotidianità, così come Alicia, cubana, diventata ormai punto di riferimento di coloro che hanno trovato nei rimedi della santeria (religione afro-cubana) un valido aiuto per far fronte all'inaspettato della vita.

Mi rendo conto che in termini di impatto sulla vita cittadina questo può essere ben poco, e sicuramente i più disincantati potrebbero ravvisare qualche ingenuità in questi esempi. Tuttavia, ritengo che nel processo dell'azione e dei suoi risultati si possano trovare possibili spunti di riflessione per un'applicabilità in un più ampio contesto. Ciò che rende queste esperienze diverse da quelle dell'associazionismo degli immigrati, dei coordinamenti e delle azioni di lobby, è la posizione che le donne straniere hanno assunto nei contesti nei quali hanno agito. Certo non sono contesti istituzionali, luoghi di potere politico e decisionale, ma sono pur sempre luoghi a partire dai quali si sperimenta una riflessione e un'azione dialogica e critica. Sono questi i contesti nei quali, per ora, si è rilevato uno spostamento di pensiero che va dal concetto di integrazione delle donne migranti a quello di costruzione congiunta di una vera e propria agenda, nella quale le donne straniere non sono solo parte di un processo, ma ne ridefiniscono gli stessi obiettivi. Ma quali sono state le condizioni che hanno reso possibili tali sperimentazioni? I fattori che possono aiutarci a trovare delle risposte risiedono tendenzialmente in tre aspetti. Il primo è la creazione di una rete di relazioni tra donne immigrate e realtà locale che si traduca nella costituzione di un unico corpo pensante e agente; l'altro è l'individuazione di uno spazio, una zona franca nella quale si creano le condizioni per flussi di comunicazione dello stesso valore e con le medesime potenzialità performative; infine, l'atteggiamento degli stessi autoctoni i quali si sono arresi all'idea di non essere portatori dell'unico e valido modello di significati, saperi, e valori compiendo un passo indietro verso una visione meno etnocentrica ed eurocentrica delle dimensioni dell'esperienza quotidiana. Le donne straniere non sono state più considerate come soggetti deboli, da istruire, proteggere ma come soggetti dalle enormi potenzialità innovative, portatrici di sguardi impensati ed energie nuove. Questo ha comportato una ridefinizione degli spazi di coloro che da

una posizione di privilegio e di potere hanno accettato di sottoporsi al confronto con una differenza ed un sapere in grado di smantellare certezze e credenze. Il tutto è avvenuto attraverso un processo di negoziazione di privilegi ma anche di simboli, identità, linguaggi ed emozioni.

Si può ora compiere uno sforzo ulteriore provando ad immaginare come queste micro-realtà possano illuminarci su una possibile presenza delle donne straniere in altri ambiti della vita cittadina, dei servizi, delle agenzie di governo e del *welfare*. Si vuole dunque immaginare e fortemente auspicare la loro presenza partendo anche da contesti informali nei quali non si esauriscono necessariamente attività di tipo istituzionale e strettamente politico (alternativa peraltro vietata all'universo femminile da barriere di tipo strutturale dettate da un malcelato sistema di dominio patriarcale). Ad oggi la partecipazione delle donne straniere alla vita pubblica è davvero limitata, ed è per questo che occorre sfondare le barriere e le resistenze alla loro presenza creando occasioni di incontro informali, reti di solidarietà e esperienze alternative di partecipazione.

Al fine di favorire un simile scenario occorre dunque che la città apra degli spazi di azione e decisione nei quali le donne possano interagire con diversi attori con i quali stabilire alleanze per l'accesso e l'utilizzo delle risorse locali ed esprimere un nuovo protagonismo sociale. E' importante perciò che si crei un'alleanza fra donne straniere ed italiane. Questa unione virtuosa potrebbe articolare all'interno di spazi decisionali e operativi delle istanze congiunte nelle quali sviluppare proposte alternative di governabilità, di gestione e organizzazione dei servizi, di nuove forme di vita di comunità informate dall'estrema eterogeneità di posizioni e conoscenze, per raccogliere le sfide di una città sempre più globale. Sarà in grado Padova e il suo territorio di accettare questo compromesso? Si potrebbe rispondere affermativamente appellandosi al senso di responsabilità di un doppio impegno etico che si concretizza nel riconoscimento reciproco e in un reale dialogo nel quale vengano posti in discussione i poteri e i privilegi, e vengano condannate le barbarie del razzismo, dell'intolleranza e dell'ignoranza al fine di promuovere una vera e propria democratizzazione di genere, sociale, economica e culturale della città.

Lecture consigliate:

B. Ehrenreich e R. Hochschild, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004.

G. Favaro e M. Tognetti Bordogna, *Donne dal Mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, 1991.

C. Saint-Blancat e O. Schmidt, *L'immigrazione al femminile: donne marocchine in Veneto*, in Fondazione Corazzin - Commissione Regionale per le Pari Opportunità, *Non solo al seguito. Le donne immigrate nel Veneto*, Venezia, 1997; G. Vicarelli, *Mani invisibili. La vita e il lavoro della donne immigrate*, Ediesse, 1994.

M. Maciotti, *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*, Guerini Studio, 2000.

Per un maggior approfondimento sui dati statistici in merito alla popolazione straniera a Padova vedi www.padovanet.it.

Sull'interessante campo della letteratura migrante, nel quale sono gli immigrati e le immigrate a raccontare le loro storie si veda, tra gli altri, A. Thiam, *La parola alle donne africane*, a cura di S. Scagliatti, Eurostudio, 1989; M. Malanda, *Kinshasa-Milano sola andata*, L'Harmattan-Italia, 2002; P. Khouma, *Io venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di O. Pivetta, Baldini Castaldi Dalai editore, 2006.

LA MIGRAZIONE CINESE NEL VENETO

MARISA GALBUSSERA

Un convegno promosso dalla Commissione Pari Opportunità del Comune di Padova ha messo a fuoco la rilevanza del fenomeno e la funzione della donna nel processo di integrazione.

La Commissione Pari Opportunità del Comune di Padova ha, tra i suoi obiettivi, la realizzazione di progetti che mirino ad una politica d'integrazione tra le diverse realtà etnico-culturali presenti sul territorio. In quest'ottica essa si è, fin dall'inizio del suo insediamento, orientata a quella particolare realtà migratoria che è la popolazione cinese in Italia ed in particolare nel Veneto. È stato messo a punto un progetto che ha visto la collaborazione di diversi partners: Università di Padova, di Venezia, di Cardiff, Comune di Padova; dal canto suo la Commissione Pari Opportunità ha chiesto la realizzazione di uno spaccato specifico su identità di genere e immigrazione cinese. I lavori sono poi confluiti in un convegno che si è svolto a Padova il 30 maggio 2007, dal titolo *Società, lavoro, identità di genere nella migrazione cinese*¹, che ha visto l'apporto di numerosi esperti sia delle attività produttive che della società cinese e dei flussi migratori ad essa connessi. L'intento del convegno era quello di operare per una politica d'integrazione che combattesse ogni ghettizzazione ed emarginazione della popolazione cinese, ma anche di qualsiasi altra popolazione immigrata.

In questo articolo cercherò di puntualizzare i motivi che hanno spinto la Commissione a lavorare su tale argomento rispondendo alle tre domande che seguono.

1) Perché la Cina?

La decisione di focalizzare l'attenzione sulla migrazione cinese poggia su diversi fattori.

In primo luogo l'importanza, anche numerica, del fenomeno. «Quando la Cina si sveglierà il mondo tremterà!» Questa celebre profezia, pronunciata da Napoleone nel 1816, recentemente ripresa da Federico Rampini nel suo libro dal significativo titolo *Il secolo cinese*², sembra essersi avverata.

La dirompente potenza industriale di un paese che ospita un quinto della popolazione mondiale (un miliardo e mezzo di persone) ha fatto sì che in pochissimi anni la Repubblica Popolare Cinese superasse quasi tutti i paesi occidentali nella classifica delle nazioni più ricche, e che le sue merci invadessero il mercato globale mettendo in gravi difficoltà molte piccole e grandi imprese, anche quelle tecnologicamente avanzate. Secondo le previsioni della banca americana Goldman Sachs, nel giro di trent'anni l'economia cinese supererà di tre volte di quella degli Stati Uniti.

Eppure, benché molti indicatori suggeriscano che il XXI secolo sarà il «secolo cinese», come il XX fu il secolo americano, per noi occidentali questo immenso

paese dalla storia millenaria continua a restare un continente misterioso. Attualmente, è difficile prevedere in che modo e fino a che punto la Cina ci condizionerà negli anni a venire. In ogni caso dobbiamo prepararci! Oggi infatti il nostro pianeta, a causa della globalizzazione, è molto più interdipendente di quanto non fosse anche solo vent'anni fa, e uno degli esiti che più colpiscono della globalizzazione è l'ondata migratoria cinese che ha coperto tutte le aree geografiche del globo ed ha riguardato tutti i livelli di competenze.

Nonostante questo vi sono pochi studiosi che hanno riconosciuto le funzioni particolari della migrazione cinese rispetto al sostegno allo stato nazione nella ricostruzione del sistema mondo. Uno di questi è Frank Pieke, che ha coniato il termine «globalizzazione cinese» per indicare l'unicità e l'impatto dello sviluppo del Sol levante nel processo di globalizzazione.

Le connessioni tra globalizzazione, migrazione e disuguaglianza possono essere viste dallo sviluppo di *sweatshops* (aziende ad intenso sfruttamento dei dipendenti) sia in Cina che all'estero. Mentre è risaputo che la crescita vertiginosa di merci economiche «made in Cina» è basata sulla diffusione di *sweatshops* con costi elevatissimi in termini di salute e sicurezza per i migranti cinesi (contadini), non si sa molto sullo sviluppo di *sweatshops* all'estero e sui costi (in termini di salute) dei cinesi all'estero.

La migrazione cinese in Italia è un buon caso da studiare per diverse ragioni. In primo luogo l'Italia, come primo paese di destinazione tra quelli europei, ha attratto più di 100.000 migranti cinesi in un arco di tempo relativamente breve (in particolare nei settori tessili, abbigliamento, pelli e calzaturiero: industrie pilastro in Italia). Il Veneto a sua volta è la quarta regione italiana per presenza cinese: gli studi finora condotti sono stati effettuati in Toscana e Lombardia. Secondo le ultime stime del Comune di Padova i cinesi regolari presenti nel solo comune sono passati da 640 a fine 2004 a 923 a fine 2006, con un aumento di un terzo in due anni. Tutto lascia prevedere un incremento sempre maggiore.

Terzo elemento: le caratteristiche storico-antropologiche della popolazione cinese alimentano il pregiudizio che si tratti di un'etnia piuttosto chiusa e poco propensa ad integrarsi con la popolazione di accoglienza: è evidente che questo elemento va indagato e valutato nella sua portata e nelle sue eventuali ricadute sociali. Secondo Nyiri Pal, esperto ungherese, questi nuovi migranti continuano a sentirsi parte della Cina: non si considerano una *minoranza locale* nel territorio di arrivo, ma una *maggioranza globale*, e mostrano un attac-

camento alla madre patria che non ha nulla a che vedere con il nazionalismo territoriale. La Cina non è solo la loro base etnica e culturale, ma rimane anche il fondamento del loro successo economico, un posto nel quale continuare a investire e dal quale attingere risorse. Sembra che anche se le autorità cinesi non stiano incoraggiando questa ondata migratoria, senza dubbio i mandarini di Pechino apprezzino i vantaggi di un esodo su vasta scala dal loro paese sovrappopolato e dalle risorse limitate. Il fenomeno infatti offre innanzitutto una *valvola di sicurezza sociale* in un momento in cui il tasso di disoccupazione è alto e valanghe di giovani cinesi sono alla ricerca di un posto di lavoro. Inoltre le rimesse in valuta straniera che gli emigranti inviano alle loro famiglie sono un'importante fonte di reddito nazionale. Il terzo effetto positivo è più a lungo termine: l'emigrazione rafforza la presenza e l'influenza economica della Cina nel mondo.

Anche se non esistono dati precisi, i servizi segreti occidentali sono convinti che, dal 1978 ad oggi, quasi due milioni di cinesi sono emigrati legalmente e illegalmente. E il fiume umano non si ferma.³

Come ha fatto questo paese, nel giro di così poco tempo, a spiccare un tale salto? Dipende forse dalla sua storia recente? È vero che è bastato far «saltare il tappo» del maoismo che aveva represso infinite energie nascoste, per far accadere il prodigio? Ma soprattutto... come il miracolo-Cina influenzerà non solo la nostra economia, ma anche il nostro modo di vivere, di pensare e di creare cultura?

2) Perché la donna cinese?

In quanto Commissione Pari Opportunità conosciamo la delicatezza, ma nel contempo l'importanza fondamentale, della donna nel trasmettere la cultura d'integrazione, sia alle nuove generazioni che nel rapporto con la società d'arrivo. Riteniamo pertanto che lavorare ad una politica d'integrazione della donna cinese sul

nostro territorio possa essere di utilità per la popolazione nel suo complesso.

L'ipotesi di partenza è che i flussi migratori modifichino le identità di genere, le distanze sociali tra i generi, ed i ruoli ascriviti ed acquisiti legati al genere. Si vuole in altri termini vedere l'impatto che le migrazioni esercitano sulle trasformazioni in corso, sia nelle aree di provenienza sia in quelle di arrivo della migrazione.

Per quanto riguarda la società di partenza, la società cinese è stata tradizionalmente, nel suo lungo passato, una società fortemente patriarcale; tuttavia le cose si stanno velocemente evolvendo. Senza dilungarci in considerazioni storiche di lungo periodo (irrigidimento della morale confuciana o allentamento delle sette taoiste), occorre ricordare che la rivoluzione guidata da Mao Zedong ha attivamente mirato a incrinare le discriminazioni di genere ed ha ingaggiato un sanguinoso confronto con la morale confuciana. Tali trasformazioni hanno sicuramente interessato in modo diverso le varie regioni e province cinesi, se è vero che oggi, per esempio, sembra che a Shanghai siano gli uomini a svolgere le faccende domestiche, mentre in altre aree del territorio cinese adempiere a tali attività equivarrebbe, per gli uomini, a "perdere la faccia". A titolo esemplificativo ricordiamo che tra gli effetti delle politiche demografiche adottate dal governo cinese viene menzionata la strage delle primogenite femmine: segno di un persistente patriarcato fortemente radicato soprattutto nelle aree rurali. Lo squilibrio demografico in tali aree (l'alta percentuale di maschi in confronto al numero delle donne), sembra in diretta relazione con l'attivazione di pratiche di *traffico di esseri umani*, ovvero di donne rapite o indotte a migrare, il cui destino è di divenire spose di contadini.

Le modalità di inserimento dei cinesi in Italia hanno visto prevalere un modello di intenso autosfruttamento (quantità di ore lavorative giornaliere fortemente elevata) e di altissima flessibilità negli orari di lavoro (con





turni spesso massacranti). Tale modalità produttiva coinvolge inoltre entrambi i generi: le donne cinesi emigrate in Italia sono infatti coinvolte nell'attività lavorativa al pari degli uomini.

Un interrogativo di fondo è se la parificazione delle attività tra generi debba necessariamente passare per intensi processi di autosfruttamento e quali ripercussioni tali processi abbiano sulla vita familiare. Una delle ricadute di tale modello di integrazione economica in Italia è che la realizzazione di una vita familiare piena viene rimandata nel tempo, come sembra emergere anche dall'alta percentuale di donne cinesi che chiedono di interrompere la gravidanza. Quest'ultimo fenomeno sarà oggetto di approfondimento da parte di un lavoro congiunto tra Commissione Pari Opportunità e ULSS 16 di Padova.⁴ La cura dei minori è spesso affidata ai nonni nel paese d'origine, cioè i neonati vengono rimandati in Cina, anche se negli ultimi tempi sembra crescere il fenomeno del ricorso a balie cinesi, spesso provenienti da altre regioni (soprattutto Dongbei), ma talora anche italiane.

3) Perché la ricerca su profili e dinamiche della migrazione cinese in Veneto e in Italia?

L'obiettivo della ricerca è quello di analizzare le migrazioni cinesi in Italia, ed in particolare in Veneto, mantenendo un approccio comparativo con gli studi svolti in altre regioni europee interessate dal fenomeno, e cercando di analizzare sistematicamente le vicende della migrazione cinese alla luce delle trasformazioni sia della società e dell'economia in Cina, sia di quelle della società di accoglienza.

Dal punto di vista operativo inoltre l'obiettivo di fondo della ricerca resta la costituzione di un osservatorio che coinvolga partner internazionali (amministra-

zioni, associazioni di categoria ecc.) e interni alle stesse comunità cinesi, in modo da continuare, anche dopo i due anni del progetto, le ricerche e l'elaborazione di possibili politiche di governo del fenomeno. L'intento ultimo è infatti quello di costruire una piattaforma per una cooperazione internazionale dedicata all'osservazione longitudinale e alla collaborazione in ricerche riguardanti la migrazione cinese, ma anche per favorire la partecipazione pubblica volta allo sviluppo ed all'integrazione delle comunità cinesi nel Veneto. Dal canto suo la Commissione Pari Opportunità del Comune di Padova, co-finanziando la ricerca e partecipando attivamente allo studio, vuole realizzare una reale e fattiva integrazione della popolazione cinese, ed in particolare della donna, consapevole del fatto che quest'ultima è anello di congiunzione fondamentale tra una cultura e l'altra, e contrastare i ghetti, certamente disonorevoli per una cittadinanza che si ritiene civile. Dal «diverso» infatti occorre sempre *imparare e farsi provocare*: «il diverso» suscita ed attiva nuove ed inaspettate energie in tutti noi e, se ben accolto, è inesauribile fonte di creatività. Non dobbiamo infatti dimenticare che «il diverso» è incarnato di volta in volta non solo dallo straniero, ma anche dal disabile, dall'omosessuale, dalla donna, dall'anziano... □

1) Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione.

2) Federico Rampini, *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro della fabbrica del mondo*, Piccola biblioteca Oscar Mondadori, Milano 2005.

3) Dati della rivista *Internazionale*, maggio 2007.

4) Questi dati verranno analizzati e resi noti in un lavoro successivo della Commissione Pari Opportunità del Comune di Padova in collaborazione con la Struttura Alta professionalità Immigrazione dell'ULSS 16 di Padova, coordinato dalla Dottoressa Marisa Grazia D'Aquino.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo*

CARTÈA. La spiegazine di questa voce è nello stesso contesto, nel quale appare: “a ièra cussì gròssa, sta suca, ma a cartèa, d’atòrno, a scòrsa, insòma, a ièra dura” (p. 162). – Letteralmente “cartella”, che ha avuto qualche allargamento dal significato proprio di “piccola carta” a quello generico di “involucro, custodia piuttosto rigida”, che ricorda subito la *cartèa* degli scolari di un tempo.

CÌA. Nel testo è sostantivo maschile (“quando che te e magnà [e tegoine] ... ghe ièra senpre sto cia de sto fio”, p. 159), ma il vocabolario del Bellò lo registra come femminile col senso di “minuzolo, quantità infima”. – Di carattere fonosimbolico, come molte parole indicanti piccolezza. A Oderzo (Bernardi) ha un altro significato, “più bello tacer che dire”.

MERSURA. È uno strumento di base nei lavori agricoli, la ‘falce da grano’ o ‘falce messoria’: “Ciapa a mersura, ghe disémo noialtri... eòra ghe taiava tute ste gambe, fassémo sti fassi” (p. 103); “ndéimo pa i canpi, tòr su forméto co a mersura” (p.124). – Secondo gli atlanti linguistici, la voce è propria del trevisano (*messòra* ad Altivole, *messòra* a Vas, *messura* o *messora* a Istrana, ai quali si possono aggiungere i dati riportati nei vocabolari dialettali dell’area: *messòra* e *messùra* a Destra Piave; Bellò, *messòra* a Sinistra Piave: Pianca). – Dal latino *messoria* (sottinteso *falx*) “(falce) per mietere”, diffusa in tutta l’Italia settentrionale. Formalmente, potrebbe trattarsi dell’inserimento di una *r* parassitaria, ma è più facile ritenere che si tratti di una dissimilazione della *-ss-* rafforzata (ora non più in uso nel veneto) in *-rs-*, come è avvenuto in diversi altri casi, come in *negorsà*, che la stessa informatrice adopera (p. 162 e 163).

NASSÈNTE. Questo sostantivo, che appartiene anche, nella forma femminile, all’alto vicentino (Vigolo), significa “sorgente”: “Noantri gavéimo na pòssa, un nassènte de acqua là” (p. 78). – Esempio dell’uso in estinzione del participio presente (da *nassere* ‘nascere’), che riacquista vitalità sostantivandosi.

‘ONTO’LARE. Dal contesto (“co ièra a so òra bisognava mòdere a vaca, parchè a onto’lava anca”, p. 112) si ricava quel significato “muggire piano”, che ha il friulano *butulâ* “muggiare leggermente e in modo particolare delle armente nella stalla, all’approssimarsi dell’ora del pasto” (*Nuovo Pirona*). Voce diffusa, con diverse varianti, in tutto il Veneto, entrata anche in un testo letterario di Ferdinando Camon da San Salvaro d’Urbana: “salito sul fienile per infilzare qualche forcata di spagna da distribuire ai buoi prima che bøndolino” (con il derivato *bondolio*, introdotto più avanti: “un bo’ nella stalla di sotto mandava un bondolio”) – Verbo di origine onomatopeica.

PAR NISSIOGO. Locuzione avverbiale, che significa “da nessuna parte”: “ghéimo famèie che e vegnèa gròsse, ghéimo case da farse, e no te ciapèi sòldi par nissio” (p. 109). *Nissio* è voce bene attestata dai vocabolari trevisani (*nissio*, *gnissio*: Bellò, *nissio*, *nissio*: Cibin-Ippoliti). – Letteralmente ‘per nessun luogo’.

PARTESÉA. “Piccola parte di qualche cosa”: “se magnava na parteséa de muséto e un piato de fasiòi” (p. 159). – Letteralmente “piccella”, non registrata nei vocabolari.

PUISARO. Era il “cacciatore di puzzole”: “Ghe ièra i puisàri lòra, ghe ièra quèi che ‘ndava a càcia de sti puisà [na spècie de vòlpe]”. Il silenzio dei vocabolari sembra indicare una parola fantasma, ma l’inchiesta diretta conferma quanto il dizionario trevisano del

Bellò, felice eccezione, aveva scritto a proposito di *puise* con il rimando a *puissato* “puzzola”. – Sulla discussa etimologia di *puise* “faina”, che riguarda piuttosto la “puzzola”, che la “faina”, ci siamo già intrattenuti nel n. 36 di questa Rivista.

RAVENDONI. In trevisano *revendòn* significa “rivendugliolo, rigattiere” (Bellò), ma dal contesto pare che avessero anche una mansione diversa: “ghe ièra i ravendòni, fermà ai Crosarona: i sarìa quèi che toèa su i arméti, se ciamava ravendòni, desso no so còssa che i ghe ciamerà” (p. 119). – Il REWS la colloca fra i derivati del verbo latino *venire* senza ulteriori precisazioni, ma sembra più plausibile un collegamento con *rivendere*.

SCHIRAE. Dal contesto (“Cossa magnémo unquò – diséa me mama – còssa magnémo, no so còssa.” – “Eòra [me fradèi] i partia col còsso, i ghe ciamava *el schirae* opure a *negòrsa*. Ghèimo un fiume là da vissin, i ndéa ciapàr sto pèsse”, p. 163) si capisce che si tratta della “vangaiola” o “ripariola”, una rete usata per catturare piccoli pesci e crostacei, specialmente, ma non esclusivamente, le *schie* “squille”. Il Boerio registra solo *schirelo* per designare uno strumento per coprire e pigliare le quaglie, ma tra le *Giunte* del Ninni c’è uno *schiler* “rete da strascico con cogolaria che usasi per i gambarelli”. Uno *schiràl* ritorna a Caorle (“particolare rete per la pesca dei gambarelli”, Bossato) e lo stesso Ninni accoglie *schiràl* “ripariola” o “vangaiola” proprio della campagna trevisana, confermato nel Destra Piave (*schiral* “rete, reticella, borsa a rete”, Bellò, che distingue lo *schiràl da pèsca* “guadino” dallo *schiràl da fosso* “ripariola”) e nel Basso Piave (*schiràl*, *schiraèta* “retino”, Cibin-Ippoliti). Il nome è attestato anche nel vicentino (*schiràl*, *schiràle* “ripariola” con l’accrescitivo *schirala*, *Sapienza dei nostri padri*) e nel friulano (*schiràl* “vangaiola” e *schiràl di trùte* “giacchio”). Ciò che sorprende è che l’unica testimonianza di *schiràl* “vangaiola”, raccolta per l’atlante italo-svizzero, ci porta lontano da quest’area compatta, a Malesco nel Novarese. – La derivazione della voca da *squilla* è scontato, anche se potrebbe nascondere, invece, un germanismo.

* Le parole trattate in questa pagina provengono tutte da Trebasegole e sono state scelte dalle inchieste documentarie, che accompagnano e illustrano il bel volume di Flavia Ursini, *Parlare a Trebasegole al confine di tre province*, pubblicato nel 2006 a cura del Comune.

Riferimenti bibliografici.

- E. Bellò, *Dizionario del dialetto trevigiano di Destra Piave*, Treviso 1991.
U. Bernardi, *Abecedario dei villani*, Treviso 1981.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
G. Bossato, *El parlar caorlòto*, San Michele al Tagliamento 1994.
F. Camon, *Mai visti sole e luna*, Milano 1994.
P. Cibin – A. Ippoliti, *Vocabolario del dialetto del Basso Piave*, Venezia 2005.
B. Migliorini – G.B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971.
A. P. Ninni, *Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1890.
A. P. Ninni, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del Contado di Treviso*, Venezia 1891.
Nuovo Pirona = G. A. Pirona – E. Carletti – G. B. Corgnani, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1992.
L. Pianca, *Dizionario del trevigiano di Sinistra Piave*, Treviso 2000.
REWS = P. A. Faré, *Postille italiane al REW ...*, Milano 1972.
M. T. Vigolo, *Ricerche lessicali sul dialetto dell’Alto Vicentino*, Tübingen 1992.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

PALAZZO QUERINI STAMPALIA

A partire dalla seconda metà del Seicento i nobili veneziani Querini del ramo di S. Maria Formosa rivolsero un particolare interesse verso Padova. Essi erano ancor meglio conosciuti coll'appellativo di "Stampalia"¹, aggiunto al cognome dopo il 1310 allorché il loro antenato Zuanne acquistò l'omonima isola del mare Egeo e ne divenne signore².

A portarli verosimilmente con una certa frequenza nella città antenorea – ove, come scrisse un genealogista, per parecchio tempo gli avi godettero "honore e dignità"³ erano i beni che possedevano nelle Contrada dei Colombini mentre al Santo e nei pressi della chiesa di S. Lorenzo (fig. 1). Si trattava di tre edifici, il primo comprato nel 1654, e il secondo e il terzo, che fra poco sarà illustrato, nel 1666⁴.

L'ubicazione di quest'ultimo vicina alla sede dello Studio, può costituire un chiaro indizio del grande interesse che essi avevano per tale centro secolare di alta cultura.

A questo proposito è molto utile ricordare che negli anni 1691, 1693 e 1695 Gerolamo Domenico (1648-1709), e Polo Marco (1654-1728) nel 1708, entrambi figli di Francesco Melchiorre Querini Stampalia (1602-1659), ricoprono la carica di "Aggiunto ai riformatori dello Studio", come nel 1743 la fu Polo (1704-1778) di Zuanne Carlo. Va pure detto che lo stesso Zuanne Carlo (1681-1763) per quattro volte diventò "Riformatore dello Studio" (anni 1741, 1745, 1749, 1755), inoltre un altro suo

figlio, Gerolamo (1705-1770) venne nominato "Aggiunto ai riformatori" nel 1753 e 1755⁵. Costui fu destinato a ricoprire prestigiosi incarichi nella vita politica di Padova: dal maggio 1745 al marzo dell'anno successivo resse infatti l'ufficio di podestà, e da tale data fino al gennaio 1747 quello di podestà e vicecapitano; successivamente dal maggio 1760 all'agosto 1761 s'impegnò come capitano e vicepodestà.⁶

Si può supporre che almeno durante i periodi delle sue prime mansioni abbia soggiornato, sia pur saltuariamente – così come potrebbero aver fatto in precedenza alcuni familiari – nel "terzo" palazzo padovano sito in Contrada S. Lorenzo (esistente sull'area dell'attuale di Via S. Francesco, n. 9) acquistato dai Querini Stampalia nel 1666 dal nobile Marc'Antonio Da Lazzara del fu Domenico⁷, vicinissimo ad un ponte romano⁸ e appunto alla sede universitaria del "Bo" (fig. 1), ove i Querini svolgevano le loro attività.

Detta costruzione, di una certa consistenza a quanto si rileva da due denunce presentate a Venezia nel 1740 ai Dieci savi sopra le decime,⁹ apparteneva allora per metà a Zuanne Carlo, marito di Chiara Tron, e per l'altra metà al fratello Zuan Francesco (1677-1752).

Essa era definita non quale dimora costante ma "in uso", ovvero come abitazione temporanea. Risultava pure accessibile da una "stradella" laterale promiscua, che portava anche ad un ulteriore fabbricato posto in posizione retrostante, forse destinato a servizi e in parte affittato, dal quale attraverso una grande apertura ad arco (v. fig. 1, lett. "b") era possibile entrare in un lungo molo fluviale posto a ponente. Il palazzo principale disponeva inoltre, a poca distanza dalla facciata, di un imbarcadero (fig. 1) utile per le comunicazioni con Venezia.

Proprio sulla striscia di terreno che formava il molo, verosimilmente poco prima del 1760, come più avanti si cercherà di dimostrare, sorse il palazzo in oggetto, aderente a levante ai due fabbricati sopraddetti, nonché ad un muro che limitava il cortile.

Pertanto la facciata di questo nuovo edificio non prospettava sulla Contrada S. Lorenzo bensì sul Naviglio, le cui acque lo lambivano (fig. 1, 3).

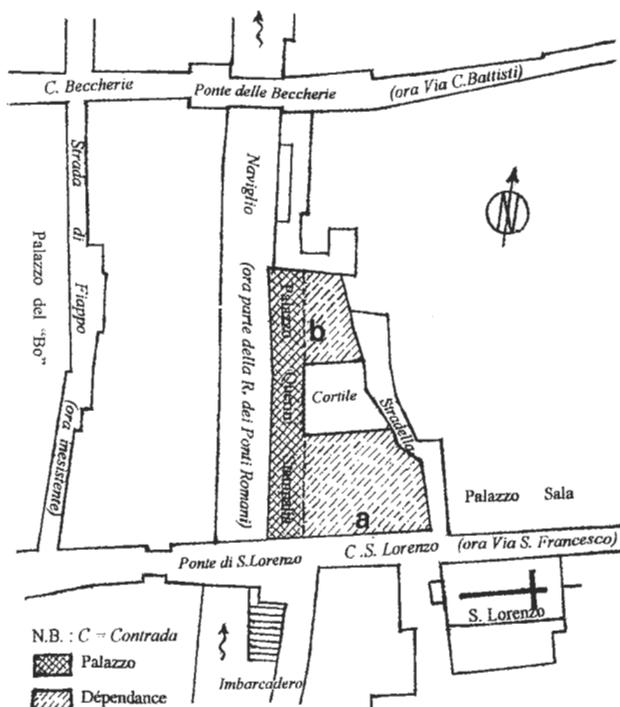
Il suo ingresso di certo non esisteva in uno dei fianchi (di m 7,60 a tramontana e di m 8,15 a mezzogiorno) che avevano solo delle finestre. Quindi si poteva accedervi da quello dello stabile principale preesistente (v. fig. 1, lett. "a") con percorsi adattati allo scopo.

Continuando il discorso sul palazzo settecentesco, va precisato che la sua facciata, leggermente arcuata, larga m 50,20, si elevava su tre piani. Ma a causa dell'interramento del Naviglio, eseguito nel 1957, oggi presenta solo la parte riguardante i due piani superiori (fig. 4). Comunque fruendo di alcune vecchie fotografie è stato possibile riprodurla come se fosse ancora del tutto osservabile (fig. 3).

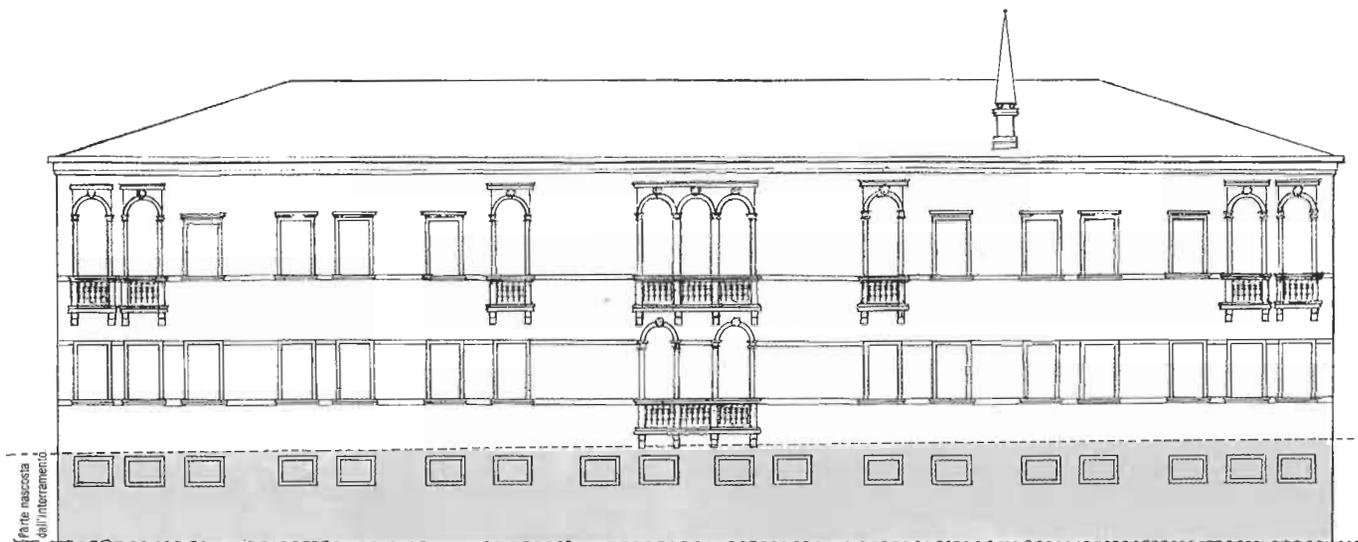
I due menzionati piani superiori presentano numerose finestre disposte simmetricamente ai lati delle aperture multiple centrali. Invece nel prospetto del



2. Stemma della famiglia Querini Stampalia.



1. Planimetria della Contrada S. Lorenzo e zone limitrofe alla fine del sec. XVIII.



3. Padova, Riviera dei Ponti Romani. Facciata del Palazzo Querini Stampalia (sec. XVIII). (Disegno dell'autore).

piano inferiore si evidenziano diciotto finestri retangolari.

Ciascun foro di finestra è contornato dal davanzale, dagli stipiti e dalla trabeazione in pietra tenera di Costozza (e così pure i finestri appena accennati, che non sono trabeati ma architravati). Anche la trifora centrale e gli otto grandi finestri hanno la trabeazione, ma sovrapposta ad un arco, decorato in chiave da un artistico mascherone.

Altra nota particolare, altamente decorativa, è apportata alla facciata dai parapetti dei balconi, costituiti da pilastri e colonnine multimodanate, mentre a dare alla stessa una sensazione di unità e quasi a rinserrarla armoniosamente concorrono tre fasce di marcapiani.

Nel complesso si tratta di un'elegante architettura, realizzata negli anni in cui i Querini Stampalia stavano appassionandosi a quest'arte¹⁰. Il suo progettista però rimane ignoto ma, cautamente, va ascritto ad uno di quei maestri che si formarono sulla scia di Domenico Rossi (1657-1737), autore a Venezia – come sostenne il Temanza – del rimaneggiamento del palazzo Maffetti – Tiepolo in Campo S. Polo¹¹, che nel prospetto manifesta vari elementi riscontrabili in questo di Padova, la cui costruzione sembra databile a poco prima del 1760. In base alla medesima potrebbe considerarsi suo promotore l'ormai vecchio Zuanne Carlo di Polo Marco, quando la famiglia aveva deciso d'investire i propri capitali su beni immobiliari urbani, svincolandosi dall'impiego in titoli pubblici di rendita piuttosto incerta¹².

A sostegno del sopracitato tempo di erezione stanno infatti le già ricordate denunce di Zuanne Carlo e del fratello Zuan Francesco – che almeno fino a quell'anno (1740) non lasciano intendere l'esistenza dell'edificio in parola¹³ – nonché l'estetica di esso e la forma delle colonnine dei balconi (part.: fig. 5) e dei finestri.

Infine, segnale molto importante, è il camino dotato di obelisco che si eleva sopra una falda del coperto (fig.3,4), simbolo di dignità per quei casati patrizi che avevano dato alla Repubblica un "Capitano generale da Mar"¹⁴. Ciò che per i Querini Stampalia avvenne appunto nel 1754 con la nomina all'alto incarico del menzionato Gerolamo di Zuanne Carlo (fig. 6) preceduta di un anno, da quella di "Provveditor generale da Mar"¹⁵ Questi una set-

timana dopo la morte del padre (15 giugno 1763) prese in affitto da Vincenzo Conti la splendida villa Molin situata nei pressi di Padova, vicina al ponte della Cagna, progettata nel 1597 da Vincenzo Scamozzi¹⁶, dimostrando in tal modo che non aveva più alcun interesse di soggiornare nel complesso edilizio di Contrada S. Lorenzo.

Da un documento notarile del 1784¹⁷ – in tempo successivo alla sua scomparsa¹⁸ e a quella del fratello Polo – si evince, che ad occuparsi attivamente degli edifici sia stato l'altro fratello, Andrea Domenico, (1710-1795), anch'egli "Riformatore dello Studio" nel 1773, 1781, 1786, 1790.

Negli ultimi anni del secolo XVIII l'immobile venne ereditato dai nipoti Andrea Maria (1757-1825), Alvisè Maria (1758-1834), Polo Maria (1759-1818) e Gerolamo Lodovico (1762-1829). Costoro, figli di Zuanne Antonio (1733-1793)¹⁹, alla fine della Serenissima "si trovarono ad affrontare le drammatiche circostanze che fecero seguito al crollo dell'antico regime in condizioni di estrema precarietà"²⁰.

Di conseguenza per risolvere in parte la gravosa situazione, l'8 gennaio 1803 ordinarono al loro procu-



4. Padova, Via S. Francesco, n. 9/1 (già Contrada S. Lorenzo) – Riviera dei Ponti Romani. Palazzo Querini Stampalia, piani superiori (foto V. Noaro).



5. Padova, Palazzo Querini Stampalia (sec. XVIII), Trifora centrale e parapetto del balcone (Foto V. Noaro).

ratore Francesco Roccato di vendere la proprietà di Padova (fig. 1) – “limitata dalla Contrada S. Lorenzo, dal fiume, dalla stradella e da fabbricati della Commissaria Sala”²¹ – al professore universitario Salvator Mandruzzato (1758-1837). Poco prima la stessa era stata affittata per essere adibita ad albergo, che venne denominato “Croce d’oro”²².



Un particolare ringraziamento debbo a Claudio Grandis che con la consueta generosità mi ha segnalato tre documenti (v. note 7, 17 e 21) molto utili per la stesura del presente studio. E un sentito ringraziamento porgo pure alla dott. Cristina Celegon per avermi cortesemente dato una copia dell’*“Albero genealogico della famiglia Querini Stampalia”* (Edito dall’omonima Fondazione Scientifica), da cui ho tratto parecchie notizie biografiche di vari componenti il medesimo casato.

1) Lo stemma dei Querini Stampalia è così definibile: Fascia azzurra, caricata da tre gigli d’oro, in campo d’oro (fig. 2).

2) G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, pp. 538-539.

3) D.C. Frescot, *La nobiltà veneta*, Venezia 1707, p. 125

4) Per la data d’acquisto degli edifici della Contrada Colombini e del Santo cfr.: R. Derosas, *I Querini Stampalia Vicende patrimoniali dal Cinque all’Ottocento*, in: *I Querini Stampalia un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*, a cura di G. Busetto-M. Gambier, Venezia 1987, p. 52; Per la data d’acquisto del terzo edificio, (v. nota 7).

5) R. Zago - D.V. Carini Venturini, *Albero genealogico e cursus honorum*, in *I Querini Stampalia un ritratto*, op. cit., pp. 225,226, 230, 231.

6) A. Gloria, *il territorio padovano illustrato*, I, Padova 1862, pp. 302-303.

7) Archivio di Stato di Padova (= A.S.P.) *Notarile*, 8649, (Notaio G. B. Pettenello, Atto 8.1.1803, c. 3v).

8) Gli ultimi Querini Stampalia ben conoscevano la storia di questo ponte denominato “S. Lorenzo”: nella loro biblioteca conservavano lo studio sul medesimo scritto da G. Polcastro, *Notizie della scoperta fatta in Padova d’un ponte antico con una romana iscrizione*, Padova 1773; E. Concina, *I Querini Stampalia: una famiglia patrizia, la cultura architettonica e tecnica del ’700 veneziano*, in *I Querini Stampalia un ritratto*, op. cit., p. 115.

9) Archivio di Stato di Venezia, *Dieci savi sopra le decime*, b. 318, Castello 670 (Zuan Francesco), 786 (Zuanne Carlo).

10) Concina, *I Querini Stampalia: una famiglia*, op. cit., passim.

11) E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962, pp. 216-217, fig. 149.

12) Derosas, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali*, op. cit., p. 57.

13) Nella denuncia presentata da Zuanne Carlo (v. nota 7) è specificato nei due fabbricati di Contrada S. Lorenzo c’erano dei magaz-

zini ed una bottega, e ciò esclude che fino almeno al 1740 esistesse il fabbricato in considerazione, costruito lungo il Naviglio, che – salvo negli ultimi tempi – non ebbe mai alcun locale adibito ad usi commerciali.

14) E. Miozzi, *Venezia nei secoli. La città*, II, Venezia 1957, p.92.

15) Zago - Carini Venturini, *Albero Genealogico*, op. cit., p. 234.

16) M. Botter, *La villa Molin di Vincenzo Scamozzi in Padova*, Treviso 1961, p. 12.

17) A.S.P., *Notarile* 6835, (Notaio G. Berzi, Atto 8.4.1784) c. 360.

18) Gerolamo di Zuanne Carlo, soggiornò quasi costantemente a Padova, dopo la fine degli incarichi politici che qui aveva svolto. Morì a Torreglia il 4 settembre 1770 e fu inumato nella chiesa dell’eremo camaldolese del Rua (G. Gennari, *Notizie di quanto avvenne specialmente in Padova dall’anno 1739 all’anno 1800*, introduzione note ed apparati di L. Olivato, I, Padova 1982, pp. 64-65.

19) Zago-Carini Venturini, *Albero genealogico*, op. cit., pp. 231-233, 235-238, 242-244, 244, 245. Pure Zuanne Antonio, nel 1777, fu “Aggiunto ai riformatori dello Studio di Padova”, (*Ivi*, p.239).

20) Derosas, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali*, op. cit. p.74.

21) A.S.P., *Notarile*, (Notaio A. Buzzaccarini, Atto n. 209, 19.11. 1810).

22) *Ivi*, *Notarile*, (Stesso atto di cui alla nota 7), c. 3r - 13v.; *Ivi*, Censo provvisorio, Serie II, Padova Città S. Gaetano, Sez. VII, Sommarione 12, mapp. 325,326 (Catasto Napoleonico 1810-1811).

ERRATA CORRIGE: Nel n. 127, A. XXII, Giugno 2007 della rivista “Padova e il suo territorio”, p. 41, dis. 1 e foto 2-3-5, erroneamente è stato indicato che il “Palazzo Padrin” è sito in Riviera dei Ponti Romani, n. 23-31, anziché in Riviera Tito Livio, agli stessi numeri civici.



6. F. Pasquetti, Ritratto (1754 c.) di Gerolamo Querini Stampalia “Capitano generale da Mar”. (Venezia, Pinacoteca Querini Stampalia).

PADOVA, CARA SIGNORA...



Toto

HA DETTO: "NON POSSO LAVARE I VETRI, SCIPPARE, RUBARE, RAPINARE, SPACCIARE DROGA. PERCHÉ MI TENGONO QUI?"

BIBLIOTECA

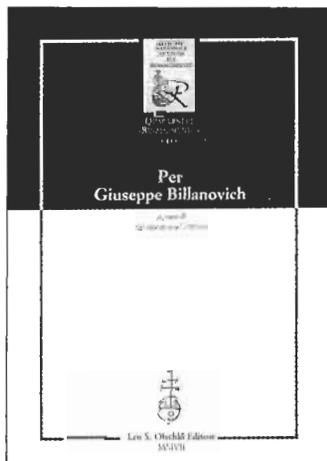
PER GIUSEPPE BILLANOVICH

a cura di Mariarosa Cortesi, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007, pp. 64.

Nel numero 95 di "Padova e il suo territorio" Giuseppe Velli aveva delineato un breve, ma preciso e circostanziato ritratto di Giuseppe Billanovich (1913-2000) con un articolo che viene citato in una nota del suo saggio da Mariarosa Cortesi, la curatrice di questo omaggio all'insigne studioso che esce ora per i tipi della Olschki di Firenze.

Ricostruire la figura di Billanovich, che, pur stabilendo contatti di studio e di amicizia con grandi studiosi europei e pur insegnando in prestigiose istituzioni straniere e italiane come il Warburg Institute dell'Università di Londra e l'Università Cattolica di Milano, rimase sempre legato a Padova, dove si laureò con Aldo Ferrabino e fu giovane insegnante al "Tito Livio", non è certo possibile in una breve

recensione, né d'altro canto gli studi contenuti nel presente volume aspirano a presentare in modo esaustivo la sua straordinaria attività di studio, straordinaria sia per qualità che per quantità. Si tratta, infatti, della raccolta dei contributi della giornata di studi in onore dello studioso tenuta nel dicembre 2002, in cui il dato documentario viene in genere filtrato dal ricordo intensamente partecipato, per non dire commosso. E pur tuttavia dalle pagine di questo libro, dagli interventi tanto ammirati quanto affettuosi degli studiosi che così l'hanno voluto ricordare, emergono in modo netto non solo il rigore, l'ampiezza di interessi, l'indicibile valore delle ricerche,



veri punti di riferimento per gli studi successivi, di Giuseppe Billanovich, ma anche le novità metodologiche e la grande passione che sapeva comunicare a colleghi e allievi, sollecitandoli e consigliandoli con la sua amplissima dottrina nelle loro ricerche.

Billanovich va ricordato certamente per alcuni capitali saggi sulla cultura umanistica come quelli dedicati a Petrarca e a Tito Livio, "due comete [...] che guidarono la ricerca delle tracce della cultura umanistica", come dice la Cortesi, ma va sottolineato che questi splendidi frutti nascono da una concezione innovativa della ricerca filologica. Infatti, come ben illustra Luois Holtz nel suo saggio, per Billanovich un testo antico è un corpo unitario che va studiato in ogni sua parte per comprenderne la storia e l'utilizzo che ne è stato fatto; si esce così dall'ambito ristretto della ricostruzione testuale e si coglie in modo globale il valore culturale e letterario di quel codice: "la storia della tradizione dei testi merita di essere trattata per se stessa e non soltanto come umile fantesca dell'edizione critica". La filologia si riversa così nella storia della letteratura e della cultura *tout court*.

L'altro aspetto dell'attività di Billanovich che ricorre costantemente negli interventi del volume è la sua generosità di studioso. Così dice Gianvito Resta di Billanovich: "Organizzatore di eccezionale efficacia, fervido e coinvolgente promotore di grandi progetti, con una dedizione totale, con una disponibilità illuminante, trova tempo per tutto e per tutti".

Del suo entusiasmo e del suo dinamismo parla anche Joseph Burney Trapp ricordando gli anni al Warburg Institute e la sua grande disponibilità alle ricerche degli altri è ricordata anche dagli altri autori del volume, Giorgio Picasso, Enrico Peverada, Antonio Samaritani e la già citata Mariarosa Cortesi.

Mirco Zago

LUIGI SANGIOVANNI
LINO SCALCO
**IL CONVENTO
DI SAN FRANCESCO
DI CITTADELLA**
Storia - Cultura - Restauro
(1481-2005)

con la collaborazione
di Ranieri Zandarin

Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (Padova) 2006, pp. 165.

Nel 1220 nasce, per volontà del Comune di Padova che ne vuole fare un avamposto forti-

ficato a nord contro Treviso e Vicenza, Cittadella, che per i primi secoli viene considerato a tutti gli effetti un Castello, come viene descritto, ad esempio, da Marin Sanudo che, in viaggio per la Terraferma veneziana nel 1483, lo definisce come *uno castello bellissimo con bellissime muraglie*. In ogni caso ricordi dell'area geografica cittadellese risalgono all'epoca preromana, mentre la presenza di una centuriazione romana, in parte ancora conservata, e un'importante arteria consolare che collegava Genova con Aquileia, la via Postumia, confermano la posizione strategica di quella che sarà poi, appunto, Cittadella, rafforzata dal tracciato di un'altra via romana detta Val Medoacus, che univa Padova all'altopiano di Asiago.

I due curatori del presente volume, Luigi Sangiovanni e Lino Scalco, prima di affrontare l'analisi della storia del Convento di San Francesco, nell'introduzione propongono un'interessante rivisitazione storica del territorio, mettendo tra l'altro in rilievo come il borgo di Cittadella sia stato dotato di propri Statuti nel biennio 1386-1387 e come da allora in poi, grazie anche alla sua posizione strategica al centro dell'Alta Padovana proiettata tra Treviso, Vicenza, Bassano e la provincia di Venezia, Cittadella sia progressivamente cresciuta, segnalandosi anche per la tendenza a costruire, oltre che edifici provvisti di portici e case in muratura, anche monasteri, chiese e conventi.

Arriviamo così al 1481, anno in cui, su un terreno ceduto dal cittadellese Paolo Briannato, inizia la costruzione del Convento di San Francesco in Borgo Treviso: da allora in poi la storia della presenza dei frati francescani nella città murata si accompagna e si interseca con lo scorrere della storia intesa nel suo senso più ampio, arrivando così al 2005, quando il complesso del convento, compresa la torre campanaria di epoca rinascimentale, conosce un completo restauro.

In questa prospettiva Luigi Sangiovanni, intellettuale e storico di Cittadella, ha curato l'ampio capitolo su *Il convento di San Francesco dalle origini alla soppressione napoleonica: 1481-1806*, mentre Lino Scalco, autore di molti saggi di storia economica e sociale di età contemporanea, oltre che comporre un'accurata *Cronologia*, ha diviso il suo lavoro in due contributi; il primo ha come oggetto *San Francesco: da convento a caserma (1806-*



1906), il secondo Caserma, Littoriale, Convento, San Francesco nel Novecento.

Entrambi gli autori in primo luogo hanno svolto un'accurata e precisa indagine sulle fonti e sui documenti in modo da costruire un'opera scientificamente ineccepibile, resa inoltre ancora più valida e interessante per la loro capacità di rielaborare il materiale di base, così che il discorso fluisce sempre in maniera convincente e scorrevole, presentando un quadro esaustivo dell'argomento trattato.

Il risultato più significativo è comunque quello di aver saputo cogliere e trasmettere al lettore, al di là di una storia piena di luci e di ombre, di situazioni positive che si sono alternate a momenti anche di forte difficoltà e di aperta ostilità, la continuità e il valore del messaggio francescano; in particolare nel Convento oggi opera il Centro socio-educativo S. Antonio, che vuole garantire la crescita e lo sviluppo psichico, affettivo e sociale dei giovani, per favorire i processi di socializzazione e promuovere la vita di relazione e la partecipazione a varie attività collaterali alla scuola. Il volume presenta infine una ricca documentazione iconografica, un'interessante bibliografia e un'utile Indice dei nomi di persona, mentre l'architetto Ranieri Zandarin descrive l'opera di restauro architettonico della torre campanaria, da lui seguito personalmente.

Giuseppe Iori

LORETTA MARCON
QOHÉLET E LEOPARDI
L'infinita vanità del tutto

Guida, Napoli 2007, pp. 96.

È noto l'interesse del Leopardi adolescente per la Bibbia, non solo come mezzo per apprendere il greco e l'e-

braico, servendosi tra gli altri di quel portentoso strumento che fu la *Bibbia sacra poliglotta* curata dal Walton, ma anche per i suoi contenuti, specie sapienziali, che rivelano, come scriverà più tardi nello *Zibaldone*, "la straordinaria forza dell'immaginazione orientale e antichissima". Pochi studiosi però hanno approfondito questo aspetto, e tanto meno il rapporto con due libri particolarmente consonanti col suo pensiero, e cioè *Giobbe* e *Qohélet* (o *Ecclesiaste*, che al tempo del Leopardi si credeva scritto da Salomone, "il più saggio dei Re", come lo definisce nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), richiamandone il detto *Nihil sub sole novum*.

Al rapporto col libro di *Giobbe* era dedicato il precedente saggio della Marcon, apparso nella stessa collana un paio d'anni fa (*Giobbe e Leopardi: la notte oscura dell'anima*, Guida, Napoli 2005, pp. 130), in cui la studiosa padovana ripercorre il testo biblico raffrontandolo con concetti e immagini riscontrabili nel Leopardi per sottolineare consonanze e atteggiamenti di pensiero che vanno al di là del generico e superficiale accostamento per la comune esperienza di dolore, che fruttò al poeta nell'Ottocento la definizione di "Giobbe di Recanati" e di *Giobbe* del pensiero italiano (Carducci).

Nel presente lavoro al tema del dolore e della "notte oscura" succede quello della *vanitas vanitatum*, in ebraico *hēbel habalim*, dove il termine *hēbel* è reso con vanità, ma anche coi sinonimi vuoto, fumo, soffio, polvere, nulla. "Vanità delle vanità, tutto è vanità" è il sigillo di *Qohélet* che ritroviamo - osserva la Marcon - in *A se stesso* e, prima ancora, della lapidaria esclamazione dello *Zibaldone* "Oh infinita vanità del vero!" che risale al 1819, l'anno della "svolta", in cui il poeta cominciò a sentire la sua infelicità "in modo assai più tenebroso". Il tema della "vanità reale delle cose umane e della vita", presente anche nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, è addirittura un leitmotiv nelle *Operette morali*, come mette in luce la studiosa, a partire dal *Dialogo della Natura e di un Islandese* e via via fino al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

Accanto a *vanità* la Marcon sottolinea la ricorrenza dell'altro sinonimo: *nulla*, espresso liricamente nelle *Canzoni* e più volte ripreso nello *Zibaldone*: si pensi

soprattutto a quella "terza maniera" di vedere, propria dei "filosofi e degli uomini per lo più di sentimento, che dopo l'esperienza e la lugubre cognizione delle cose [...] trovano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desideri e delle speranze...". Non si tratta soltanto di occasionali ricorrenze di vocaboli, per quanto pregni di significato.

Lo scavo scrupoloso e appassionato della Marcon si sofferma ad illustrare contatti e convergenze sui grandi temi dell'esistere: l'impossibilità di dare un senso alla vita, il monotono trascorrere dei giorni con la stessa ciclicità della natura, l'inutilità del sapere e lo scacco della ragione che spazza le illusioni e produce dolore, il lavoro sentito come fatica e condanna, l'uguale sorte che attende uomini e animali, la non prevedibilità di un destino finale, la fugacità delle gioie e l'incombere su tutti della vecchiaia e della morte. Temi universali, che percorrono la storia del pensiero, ma che acquistano nel Leopardi una tale risonanza che è difficile non riconoscerne l'influsso dell'antico testo attribuito a Salomone.

Non manca in *Qohélet* l'invito alla gioia, specie rivolto alla gioventù ("Sta lieto, o giovane, nella tua giovinezza [...] caccia dal tuo corpo il dolore perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio"), che puntualmente la Marcon accosta all'immagine del "garzoncello scherzoso" a cui il poeta si rivolge con l'amaro presentimento che anche quelle gioie saranno un "soffio" (*hēbel*) destinato a lasciare solo l'amarezza del ricordo. La crisi dell'esistenza e della sapienza, costante, lucida, radicale, tocca in *Qohélet* il suo vertice, diventando un emblema della condizione umana. Che ricorra in un libro sacro sta però a dimostrare

tuttavia la presenza della matrice religiosa. Concordiamo con la Marcon e con gli autori che lei cita (Barsotti e Ravasi), e con le conclusioni di Giovanni Casoli, che ha steso la presentazione del volume, nel ritenere che un tale afflato sia rintracciabile anche nel Leopardi: se a prima vista può sembrare paradossale, l'autore biblico e il poeta moderno tentano entrambi l'ardito rapporto con l'Assoluto, pur avvertendone l'infinita distanza. Con un moto, in Leopardi, di ribellione di fronte all'inaccessibile, ma anche di struggente nostalgia ("Natura umana, or come, / se frale in tutto e vile, / se polve ed ombra sei, tant'alto senti?").

Felice l'epigrafe montaliana che la Marcon ha posto in limine al suo lavoro: i versi di *Forse un mattino andando* ben sottolineano l'attualità e l'universalità del pensiero di Leopardi.

Giorgio Ronconi

TOTO LA ROSA
PUNTO E A CAPO

La Garangola, Padova 2006, pp. 85.

Un racconto che si legge tutto d'un fiato, che ti coinvolge fin dalle prime parole grazie alla ben nota capacità narrativa di Toto, che riesce a trasmettere al lettore la gioia di leggere e di approfondire con lui un dialogo fondato sulla freschezza delle idee e delle immagini, che scorrono immediate e soavi nella leggerezza del lessico. Anche questa volta Toto imposta e conduce la sua narrazione sul piano dell'introspezione autobiografica, proponendo uno spaccato della vita di una coppia (lui, Francesco, e lei, Maria Rosa, sono sposati da vent'anni, un matrimonio senza figli, che non ha mai avuto nessuna ombra ma neanche toni di grande elevatezza, un rapporto normale) che improvvisamente viene "sconvolto" da due fatti imprevisti, frutto del caso, che però sembra mettere in luce una certa stanchezza esistenziale, forse una sensazione di monotonia...

Francesco, mentre sorseggia un caffè, incontra Paola, una sua "antica" compagna di liceo, concupita allora sia da tutti i compagni di classe che da lui, che ora rivive con emozione e con stupore questa apparizione e, dopo i soliti convenevoli di rito (nei quali per altro Paola gli confida di



TOTO LA ROSA

PUNTO E A CAPO



2006

essersi presa per lui la classica sbandata giovanile) i suoi pensieri si trasferiscono sul piano del sogno ed egli decide di recarsi a Roma, dove lei vive con il marito e con tre figli, non tanto per trovarla quanto per fare all'amore con lei: l'appuntamento è per il lunedì successivo con la scusa di un impegno di lavoro nella capitale. Francesco-Toto a questo punto si immerge in una serie infinita di riflessioni fluttuanti tra speranze e attese da un lato, e giustificazioni e scrupoli morali dall'altro: certo Maria Rosa è sempre stata una moglie perfetta, ma via, il loro rapporto è ripetitivo come una specie di litania senza variabili di sorta, in fondo non si potrà parlare di tradimento, ma di un attimo di evasione, quasi a voler mettere alla prova la sua virilità (in fondo Francesco ha ancora un suo fascino, glielo ha detto anche Paola).

Fatalità: più o meno le stesse riflessioni di Francesco le vive anche Maria Rosa, che il lunedì mattina, mentre il marito è già a Roma, incontra casualmente in una piazza di Padova un avvocato siciliano che, senza moglie, sta facendo delle cure termali: anche Maria Rosa è una donna ancora bella e così si lascia andare a un gioco allusivo e complice, passando da una serie di visite ai monumenti cittadini alla piscina dell'albergo del partner occasionale fino a trovarsi coinvolta fino allo spasimo dei sensi in un amplesso impetuoso, dolce e prolungato nello stesso tempo, in un godimento che la svuota nel corpo, nel cuore e nella testa. A questo punto Maria Rosa decide di mettere fine alla parentesi e si rende conto che il suo uomo è Francesco, che lei ha sempre amato e che sostanzialmente non ha mai tradito, solo che ora ha riacquisito una consapevolezza di femminilità, di

sensualità, di riconquistata volontà di vita che vuol tramettere al suo uomo.

Il quale nel frattempo (le storie incrociate durano dal lunedì al venerdì, meno di una settimana) passa da una delusione all'altra a Roma, riuscendo sì a dire a Paola ciò che egli vorrebbe fare con lei, ma rendendosi conto che nei rari momenti che Paola gli concede lei si rivela completamente diversa rispetto al passato: ma come, è sempre stata un'oca, una splendida oca, ma sempre oca, e ora filosofeggia sul tempo e sui ricordi? Così anche lui arriva alla stessa conclusione della moglie: è lei la sua vera donna, che gli ha dato tutto e ora sente solo il desiderio di rivederla e di ricominciare a vivere intensamente con lei.

Così il venerdì mattina Maria Rosa e Francesco si ritrovano alla stazione di Padova felici e contenti come due giovani innamorati. nessuno dei due racconterà all'altro ciò che è accaduto, ma entrambi hanno deciso che non si lasceranno più e arrivano insieme alla stessa conclusione: oggi ricominciamo a vivere, anzi cominciamo una vita nuova... punto e a capo.

Giuseppe Iori

CHIARA SCHIAVON (a cura di)
**IN LENGUA GROSSA,
IN LENGUA SUTILE**
Studi su Angelo Beolco,
il Ruzzante

Esedra, Padova 2005 ("Vocabolario storico dei dialetti veneti", vol. VII), pp. 474;

ANDREA CALMO
IL SALTUZZA

a cura di Luca D'Onghia,
ivi 2006 (vol. VIII), pp. 302;

PIERMARIO VESCOVO
IL VILLANO IN SCENA
Altri saggi su Ruzzante

ivi 2006 (vol. IX), pp. 120.

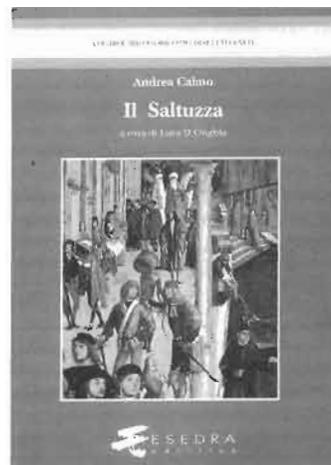
Diamo conto in un'unica tornata recensoria degli ultimi risultati, cioè dei volumi pubblicati, di un'impresa scientifica alla quale partecipano le Università di Padova, Udine e Venezia e la Scuola Normale Superiore di Pisa, rappresentate dai coordinatori Paccagnella, Formentin, Belloni e Stussi: si tratta della collana "Vocabolario storico dei dialetti veneti", che è ormai prossima alla decina di unità per un totale che supera già le 3000 pagine, fitte di testi critici e letterari, e di documenti linguistici in gran parte inediti; un traguardo notevole per la mole, ma soprattutto per la

qualità del lavoro, che riassumiamo almeno nei titoli, prima di soffermarci sui volumi usciti di recente.

La collana aveva aperto giustamente nel nome di Marisa Milani, la maggiore studiosa della letteratura rustica veneta ("pavana"), scomparsa nel 1997, riunendo i suoi saggi ruzantiani nel programmatico *El pi bel favelare del mondo* (I volume, anno 2000); erano seguiti uno spoglio pionieristico di Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)* (II, 2001), la schedatura di Lida Maria Gonelli, *Censimento di testi veneti antichi in prosa (secoli XIII-XV)* (III, 2003), l'edizione con commento di una silloge, ancora, di Tomasin, *Testi padovani del Trecento* (IV, 2004); un riepilogo degli studi di settore era stato curato da Drusi, Perocco e Vescovo: *Le sorte delle parole. Testi veneti dalle origini all'Ottocento* (V, 2005), mentre Nello Bertoletti proponeva un ampio corpus e l'analisi linguistica di *Testi veronesi dell'età scaligera* (VI, 2005).

Nel grosso volume (quasi 500 pagine) che trae il titolo, ancora, da Ruzante (...): *"In lengua grossa, in lengua sutile"* (VII, 2005) sono raccolti una ventina di contributi di giovani studiosi e specialisti di storia e di storie (della letteratura e della lingua italiana, del teatro), di archivisti, nonché di operatori e artefici teatrali. Sono in gran parte il frutto di un convegno padovano del 2002 su Angelo Beolco, il Ruzante, attore e autore padovano la cui geniale e sanguigna opera teatrale ha impedito che la lingua pavana fosse ricordata solo come una curiosità letteraria, così come i personaggi delle sue commedie sono riusciti a superare gli stereotipi negativi della satira del villano. Tra i tanti validi apporti, su cui non mi è possibile riferire (e dunque mi conviene scusarmi in anticipo

con gli autori), dovrà bastare un accenno all'iniziale lettura della "agghiacciante condizione contadina", anche nel confronto con il "mercato continuo" della città, operata da Gino Benzoni in *Tra Ruzante e Sanudo, il sortilegio del mercato*; una segnalazione degli *Appunti sul veneziano di Ruzante* di Ronnie Ferguson, che ha nel frattempo completato *A linguistic History of Venice* (Olschki, Firenze, 2007); e, oltre la curiosità di Lu Tongliu a proposito de *La ricezione e i problemi del "Bilora" in Cina* (ma per quanti Bilora, "vegnù de campo", le città cinesi saranno ancora una trappola tragica!), lo stimolante accostamento di Paolo Puppa, *Ruzante e Baseggio*, che dà



conto delle tappe di un tardo incontro del grande attore veneziano del primo Novecento con il teatro dell'autore pavano del Cinquecento. Puppa rende giustizia a Cesco Baseggio, al suo istrionismo, forse infedele ma dal grande fiuto, che è invece liquidato come una banalità da Dario Fo, dall'alto della sua interpretazione attualizzante, ma non esclusiva.

Luca D'Onghia ha curato in modo filologicamente irriprensibile l'edizione di una commedia di Andrea Calmo (Venezia 1510-1571), *Il Saltuzza* (VIII, 2006), ricca di equivoci e di agganci a Boccaccio e a Machiavelli, al Lasca e allo stesso Ruzante, il cui titolo esalta il ruolo del servo faccendiere e ruffiano, un personaggio che viene da lontano (dal teatro comico di Plauto e Terenzio) e arriverà al trionfo nell'Arlecchino goldoniano. L'apparato che accompagna il testo, esemplato sull'edizione princeps veneziana (*La piacevole et giocosa comedia di M. Andrea Calmo intitolata Il Saltuzza. Non più venuta in luce, cosa bellissima. Con Gratia e Privilegio. In Vinegia appresso Stefano de Alessi, alla Libreria del*



Cavalletto, in Calle della Bissa, 1551), si vale di esaurienti commenti, notazioni lessicali, nonché di appunti linguistici relativi a toscano, pavano, "lingue" che furono una costante risorsa per i "caratteri" della commedia cinquecentesca. Non mancano una *Nota sull'onomastica* dei personaggi, forniti di nomi o piuttosto soprannomi parlanti, a partire dal "saltellante" servo Saltuzza, continuando col "lecchino" e parassita Lecardo e col "facchino" bergamasco Balordo; e, ovviamente, una conclusiva e sterminata bibliografia.

L'ultimo volume raccoglie sette saggi di Piermarino Vescovo, studioso del teatro veneto da Ruzante a Giacinto Gallina, che ha curato recenti edizioni di singole commedie di Goldoni, ma anche del teatro di Ippolito Nievo (composto in gioventù, come tutta l'opera di questo grandissimo scrittore). *Il villano in scena* (IX, 2006) reca in copertina proprio l'insegna di un contadino defecante a culo nudo, riproduzione di un dipinto secentesco dell'emiliano Domenico Maria Canuti che, seppure per gioco, rovescia il mondo, promuovendo in primo piano il basso-retro-corporeo e relegando sullo sfondo il paesaggio dell'idillio arcadico di scuola guercinesca. Ma non sono solo i villani a occupare la scena di Vescovo, che si apre sul "sistema" di ville e giardini della Riviera del Brenta, passando nei saggi successivi alle implicite riflessioni su tempo e spazio contenute nel teatro di Ruzante, e dello stesso investigando gli echi plautini mediati da Machiavelli, per concludere sulla "lingua in sogno" della *Lettera all'Alvarotto*. In questo testo affascinante e misterioso Ruzante si svela nell'intimo all'amico attraverso l'uso di *parole desmetiè* che dovrebbero collegare ai vivi i viegi antighi muorti che no gh'è pi. Vescovo ritrova la continua-

zione del colloquio nel *vecio parlar* del poemetto in solighese di Andrea Zanzotto, *Filò*, e nelle poesie di Fernando Bandini in dialetto vicentino, nelle quali la trafila sogno-dialetto-tra-passati è esplicita: «Stà lingua mi la so ma no la parlo, / la xe lingua de morti».

Luciano Morbiato

IL GOVERNO DELLE ACQUE FRA PIAVE E PO

a cura di Oddone Longo,
Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 252.

Nell'ambito delle attività della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a cura dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e dell'Accademia del Georgofili, Sezione del Nord-Est, il 28 e il 29 ottobre del 2004 si è tenuto un Convegno di studi nelle due città sopra citate, i cui Atti vengono ora pubblicati per i tipi del Poligrafo nella collana "I Poliedri" sotto la direzione di Oddone Longo, autore anche di una pregevole Introduzione. Si tratta di quindici contributi, opera di qualificati studiosi, docenti universitari, ingegneri, professionisti, esperti, che esaminano a fondo e in modo esaustivo un tema di grande attualità e di estrema importanza, quello della presenza dell'acqua in una zona delicatissima come quella tra il Piave e il Po in un Nord-Est sempre più a rischio.

Molto opportunamente il curatore, aprendo il volume, ricorda (p. 9) che *il convegno recava originariamente un titolo diverso da quello scelto, cioè "acque benefiche, acque minacciose"; si intendeva così sottolineare la duplice e opposta caratteristica, di "risorsa" e di "rischio", propria dell'elemento che pervade l'intero mondo vivente, che anzi consente l'esistenza della vita nel nostro pianeta (e su altri in cui l'acqua fosse presente)*. Proseguendo nel suo discorso, il curatore mette in rilievo che il tema dell'acqua non va impostato sul dilemma *rischio/risorsa*, perché così è un *falso problema*; interpretando e anticipando il tema delle relazioni degli esperti, il curatore analizza con estrema chiarezza e precisione le varie evenienze che riguardano l'acqua, dai danni che possono essere arrecati da eventi meteorologici eccezionali, che da un lato si presentano come un eccesso (inondazioni e relativi danni) dall'altro come un *difetto*



(scarsità di precipitazioni che portano alla siccità).

Ma il problema dell'acqua, continua Longo, non riguarda solo la natura in quanto tale, ma, soprattutto nel mondo contemporaneo, deve necessariamente coinvolgere a pieno titolo la responsabilità dell'uomo, che è chiamato così ad intervenire in modo programmato e razionale nell'ambito, appunto, del *governo delle acque*. A tal proposito, basti pensare che su undici bacini idrografici riconosciuti a livello nazionale, sette sono compresi nel Nord-Est: a parte i corsi secondari, a nord-est del Piave abbiamo il Livenza, il Tagliamento e l'Isonzo, mentre a sud, dopo il Piave, abbiamo altri quattro bacini, cioè il Brenta-Bacchiglione, l'Adige e il Po.

Un territorio quindi non eccessivamente vasto rispetto al resto del paese, ma "denso" di fiumi, che costituiscono di per sé una ricchezza naturale, che da sempre ha interessato l'intervento delle autorità politiche: Longo ricorda a tal proposito la lunga attività della Serenissima, preoccupata da un lato di preservare la zona da Venezia a Chioggia dall'interramento della laguna o dalle mareggiate, dall'altro di realizzare una serie di opere di salvaguardia e di protezione lungo il corso dei fiumi sopra citati. Viene poi ricordato che questo libro viene pubblicato a quarant'anni di distanza dalla disastrosa alluvione del novembre 1966, una catastrofe idrologica, che provocò ingenti danni, tra l'altro, a due capitali storiche e culturali dell'Italia come Firenze e Venezia.

In questo senso gli interventi degli studiosi analizzano con competenza e professionalità tutti gli aspetti delle problematiche relative al "governo" dell'acqua nel Veneto: dalle leggi esistenti alla realtà ambientale, dalla "cultura" dell'acqua alle reti idrauliche, dai cambiamen-

ti climatici passati e recenti alle esigenze dell'agricoltura, dalla pianificazione delle risorse idriche ai vari rischi idraulici, dalla metodologia degli interventi ai fattori economici. La conclusione, proposta dal curatore è quindi logica: sia i governi che gli organi periferici nell'immediato futuro devono *prendere finalmente coscienza dell'urgenza, e anche della convenienza, di avviare una non episodica politica di regolamentazione idraulica e di prevenzione anticatastrofe, di cui non si sono finora avute tracce percepibili, e la cui messa in atto avrebbe ripercussioni altamente positive per i tempi a venire.*

Giuseppe Iori

DI A DA... SCUOLA Quindici Racconti

Il calzerotto marrone, CLEUP, Padova 2006, pp. 187.

"Il calzerotto marrone", quadrimestrale di scrittura creativa come dice il suo sottotitolo, viene pubblicato on line e in redazione ci sono Massimo Bacigalupo, Guido Baldassarri, Angela Babbolin, Saveria Chemotti, Laura Fabris, Nicola Gardini, Roberto Gigliucci, Gianluca Maestra, Valentina Salmaso, Franco Tomasi, Edoardo Ventura, Stefano Verdino, Alessandro Zattarin, Emanuele Zinato; e proprio Saveria Chemotti dirige la omonima collana della Cleup nella quale esce questo libro collettaneo di racconti sulla scuola *Di a da... scuola*.

Gli autori dei quindici racconti hanno età anche molto lontane tra loro, ma appartengono tutti, pur in modi diversi, al mondo, per così dire, della comunicazione letteraria: tra loro, infatti, ci sono affermati professori universitari, giovani studiosi che stanno iniziando la loro carriera accademica, e c'è chi svolge attività editoriale, chi ha già alle spalle varie pubblicazioni e c'è un insegnante liceale. Per loro la scrittura non è lo sfogo momentaneo o espressione di un sentire immediato, ma costituisce spesso oggetto di ricerca scientifica ed è comunemente il frutto di un esercizio costante. Pertanto, anche quando al lettore il dato memoriale può sembrare sincero e spontaneo, non bisogna mai perdere di vista il filtro letterario che agisce sulla pagina. E non si tratta di un difetto, tutt'altro; semmai, in questo modo si evita, almeno così a me sembra, di cadere nel bozzetto e di indulgere a toni



nostalgici, sempre in agguato quando si parla, come in questi racconti, di scuola, peraltro vissuta quasi sempre nel passato.

D'altro canto la scuola qui non viene presentata come generale metafora dell'esistenza, come un microcosmo perfettamente dotato di senso (è quello che succede nelle pagine di Domenico Starnone, mai nei racconti di Marco Lodoli, per fare dei riferimenti notissimi), ma come il luogo di esperienze assolutamente individuali compiute nei fondamentali anni di formazione dei giovani. E quindi i racconti offrono storie e presentano approcci diversi e vari. Gli autori sono, in ordine alfabetico, Angela Babbolin, Guido Baldassarri, Carlo Cenini, Francesca Romana de' Angelis, David De Vallier, Laura Fabris, Nicola Gardini, Roberto Gigliucci, Carlo Griuolo, Idolina Landolfi, Giovanni Maccari, Franco Marchese, Rossella Messina, Eugenio Ragni, Edoardo Ventura.

Non potendo parlare qui di tutti i racconti, ne indichiamo solo alcuni a mo' di esemplificazione. Francesca Romana de' Angelis (*Basta un lapis*), attraverso esperienze personali, compie quasi una perorazione sull'importanza della scuola per la crescita personale sia come discente che come docente. In *Parce sepulchrae?* Eugenio Ragni descrive la figura, richiamata alla memoria un po' alla volta per associazioni improvvise e apparentemente insignificanti come *madeleines* proustiane, di una maestra che ha tradito i bambini, almeno il piccolo Eugenio, perché è venuta meno al suo dovere di educatrice. In questi casi sembra che l'elemento più specificatamente narrativo e d'invenzione venga ridotto.

Di segno opposto sono racconti come *Risveglio* di Edoardo Ventura o il corag-

gioso *Gulliver* di Idolina Landolfi, nei quali la scuola appare come uno sfondo, su cui si compiono educazioni sentimentali struggenti o violente. Più che "a" scuola, si tratta di esperienze via "da" scuola, come avverte il titolo.

Non mancano racconti in cui l'educazione personale avviene proprio "a" scuola: per esempio nel delicato *Il regno* di Carlo Cenini o in *Solo l'inizio* di Nicola Gardini. Di particolare efficacia è il racconto *A scuola* di Guido Baldassarri: un sogno fatto in età matura da un personaggio di nome Tazio che rivive gli incontri della scuola da insegnante e che desidera, ma con pudore trattenuto, una ragazza. La scrittura è ricca di continui riferimenti letterari giocati con ironia e disinvoltura (tanto più significativi se compiuti da un attento e raffinato studioso di letteratura italiana come Baldassarri), eppure scorre lieve e avvolgente.

Chiude il libro la prosa di Franco Marchese, una specie di classificazione pseudoscientifica (con tanto di nomenclatura latina) delle specie dei professori liceali, una ironica galleria di mostruosità antropologiche e didattiche, che diverte, ma ancor più spaventa.

Mirco Zago

FRANCESCA FAVARO
**CANTI E CANTORI
BUCOLICI**
Esempi di poesia a soggetto
pastorale fra Seicento
e Ottocento

Luigi Pellegrini Editore, Cosenza
2007. pp. 198.

Accogliamo con soddisfazione questo nuovo contributo di una studiosa che ha indagato con profondità e metodo periodi e autori differenti, sempre privilegiando, forte di una preparazione parimenti ancorata all'ambito dell'italianistica quanto a quello delle lettere classiche, una prospettiva volta a mettere in luce centralità, presenze e dipendenze dall'eredità greco-latina nella produzione letteraria moderna.

In questo suo ultimo pregevole lavoro la Favaro svolge una ricognizione d'ampio respiro, senza mai scendere nella superficialità, sull'accoglienza, e sui modi in cui questa stessa si declina, di temi e stilemi bucolici d'origine greca lungo l'arco di tre secoli: dal seicentesco Marino, attraverso i meno noti, ma non meno interessanti sette-

centeschi Pompei, Torelli e Pagnini, sino a Leopardi.

La prima sezione si concentra sulle caratteristiche dell'utilizzazione dell'idillio nella *Sampogna* di Giovan Battista Marino, analizzando *La bruna pastorella* e *La ninfa avara*. Nel primo componimento, al di là delle particolarità della pastorella di colore, dell'amore ricambiato, un *unicum*, di Lidio per Lilla, e del rovesciamento degli equilibri con una figura femminile attiva e dinamica, si evidenzia il gioco metaletterario mariniano nell'atteggiamento del pastore Lidio, che, esulando da qualsiasi fisicità, sposta integralmente la relazione, appagandosene, su un piano poetico e letterario. Ne *La ninfa avara* il rapporto tra Fileno e Filaura mostra l'ennesimo virtuosismo mariniano: al più canonico corteggiamento verso una fanciulla che si nega, si aggiunge un sottile agone metaletterario, con l'insensibile Filaura che non si perita a ritorcere contro l'amante le medesime armi retoriche da lui impiegate, portando a "una demolizione dall'interno della finzione pastorale". La conclusione della Favaro è "che l'unica verità in cui [Marino] crede, indipendentemente dai canoni prefissati e dalle regole sancite, è la sua capacità poetica, è lui stesso".

Nella seconda parte, muovendo dalla considerazione della centralità dell'attività traduttrice nel Settecento, quando con l'Arcadia si veniva accentuando l'attenzione verso la poesia pastorale greca e latina, la studiosa s'interroga su quanto questa pratica influisca sulla produzione poetica. Il primo autore considerato è Girolamo Pompei, maestro di Pindemonte, che dalla traduzione e familiarità con gli *Idilli* teocritei trae contenuti e stilemi che sanciscono la sua notorietà iniziale nella misura in cui si mantiene aderente al modello antico, limitandosi, in un paesaggio stilizzato, alla sola tematica dell'amore non corrisposto del pastore per la sua Fillide, figura femminile che echeggia la Laura petrarchesca. Giuseppe Torelli fu apprezzato più per le doti di traduttore che per le qualità di poeta. Rapportando le traduzioni di idilli greci con la canzonetta, da essi ispirata, *Amor fuggitivo*, si evidenziano le microscopiche differenze rispetto all'antico con debiti contratti dal Torelli con altri importanti autori, da Meleagro, sino al Tasso dell'*Aminta* e delle *Rime* e al Marino, nel pervenire ad una "poesia dotta, dialogante con le fonti classiche e nel con-

tempo con le più celebri riprese moderne". Giuseppe Maria Pagnini, infine, si dimostra assai debitore delle coeve suggestioni arcadiche.

Nell'ultima sezione la Favaro definisce un percorso non banale entro la produzione di Leopardi: il poeta che ha contribuito a una nuova definizione dell'idillio, infatti, presenta differenti punti di contatto con la poesia pastorale, a partire dai "figurati armenti" de *Le Ricordanze* e dai "pastori e pastorelle" del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. Nello sviluppo della poesia leopardiana la figura del pastore diviene rappresentativa di un'umanità in crisi, mentre anche il mondo bucolico viene tramandosi di preoccupazioni di vario ordine, a cui, si badi bene, è però affatto estranea quella amorosa, fino a introdurre un'idea di infelicità che è inscindibile dalla solitudine connaturata all'uomo in un progressivo annullamento della serenità del mondo pastorale, del quale resta la consistenza evanescente del sogno.

Matteo Pellegrini

FRANCO Busetto
**DALL'ORRORE ALLA
SPERANZA**
La Shoah nelle scuole
tra storia e memoria

Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 152.

Franco Busetto, che partecipò alla lotta resistenziale, fu deportato a Mauthausen, poi fu insegnante senza mai abbandonare la vita politica attiva e che è stato quattro volte deputato, in questi ultimi anni attraverso i suoi libri, da *Studenti universitari negli anni del Duce* a *Tracce di memoria. Dall'Università a Mauthausen* (tutti editi da Il Poligrafo), sta ripercorrendo i momenti terribili della sua formazione umana e politica. Si aggiunge ora questo ulteriore tassello *Dall'orrore alla speranza*, che, come dice l'eloquente sottotitolo, indaga il senso, se mai se ne può trovare uno, della Shoah con i suoi infiniti orrori di cui lo stesso Busetto è stato testimone.

Busetto non vuole essere uno storico vero e proprio, ma, come afferma egli stesso, "un memorialista" che "si colloca tra l'autobiografismo e la storiografia": i suoi libri non rinunciano certo alla documentazione precisa, ma vi aggiungono quella carica di coinvolgimento morale che prova chi a eventi traumatici a

Il calzerotto marrone

Di a da... scuola
Quindici racconti



clap



loro modo irripetibili ha partecipato. Quest'ultima fatica, inoltre, presenta un'intenzione speciale, dichiarata fin da subito: il libro è rivolto ai giovani in età scolare affinché la conoscenza storica diventi linfa di una solida formazione civica attraverso la presa di coscienza del male che è stato provocato e della necessità che non si ripeta più.

Questo generoso intento didattico, nel senso più alto del termine, determina la natura dei capitoli del libro, che sono in realtà delle schede storiche sulla scuola durante il fascismo e la seconda guerra mondiale, su alcuni tentativi di ripensare la scuola stessa da parte dei protagonisti della guerra resistenziale, sull'Olocausto. In particolare a proposito del progetto nazista del genocidio di massa degli ebrei e della eliminazione fisica di ogni forma di opposizione e devianza, Busetto propone delle vere e proprie lezioni (delle unità didattiche, verrebbe da dire), di cui si indicano gli obiettivi da raggiungere insieme con giovani studenti, le possibili strategie da attuare, i contenuti storici il cui studio va sollecitato. D'altra parte questo libro nasce dal contatto diretto del suo autore con i giovani attraverso numerosi interventi, come testimone della Shoah, anche in molte scuole padovane. A conferma di ciò Busetto riporta alcune domande che gli studenti di una scuola di Vicenza gli hanno rivolto sulla sua esperienza nel Lager di Mauthausen. In una risposta a queste domande si ritrova il significato più profondo del libro: "bisogna amare la storia per capire noi stessi, il mondo, ma con un fine che occorre perseguire senza sosta: la pace, il conoscersi reciproco, il rispetto, la tolleranza e la solidarietà, un clima di sempre rinnovata libertà e di una sempre più dialettica democrazia".

Mirco Zago

SAN ROCCO Genesi e prima espansione di un culto

Incontro di studio - Padova 12-13 febbraio 2004, a cura di A. Rigon e A. Vauchez

Société des Bollandistes, Bruxelles 2006.

San Rocco rientra nel novero dei santi che più hanno goduto di popolarità devozionale, come testimoniato dalla fortuna iconografica e dalla capillarità del culto. Il santo di Montpellier, in genere rappresentato nell'atto di esporre allo spettatore il bubbone che gli piaga la coscia, affiancava San Sebastiano e la Vergine Maria nel drappello degli intercessori invocati contro la peste, il flagello che afflisse a periodiche ondate l'Europa a partire dalla famosa peste nera del 1348. Ma chi fu, veramente, San Rocco? Come si espansero il suo culto? E soprattutto, quali furono i momenti e i modi in cui venne messo a punto il racconto agiografico che lo riguarda?

A queste domande ha cercato di fornire risposta l'incontro di studio di cui vengono riprodotti gli atti in questo volume, incontro che ha riunito a Padova studiosi italiani e stranieri per iniziativa di Antonio Rigon e André Vauchez. Punto di riferimento comune a molti dei contributi qui presentati sono le ipotesi innovative su questa figura di santo espresse nel 2001 nella sua tesi di dottorato dal belga Pierre Bolle, che ha tenuto l'intervento di apertura: San Rocco, secondo la tradizione vissuto nel secolo XIV, non sarebbe che un 'doppione

agiografico' di Raco d'Aun, vescovo merovingio del VII secolo. Il settore d'intercessione di Raco, infatti, la *tempeste* dell'antico francese (*tempête* del francese moderno) sarebbe slittata alla *peste* per ragioni fonetiche (*tempeste* > *peste*, per aferesi sillabica), e per le concezioni eziologiche tardo-medievali che attribuivano appunto ai turbamenti atmosferici la responsabilità dello scatenamento delle epidemie. Il santo da vescovo venne trasformato in pellegrino, in viaggio per l'Italia, prima alla volta di Roma, e poi vagante in un itinerario senza meta, costellato di episodi edificanti e miracolosi (compresa la guarigione dalla peste), fino alla morte avvenuta in seguito ad una rocambolesca reclusione a cui era stato condannato da uno zio che non lo aveva riconosciuto.

Molti i temi toccati dalle relazioni. In questa sede ricordiamo: le questioni di metodo nella classificazione, nell'utilizzo e nel confronto di fonti diverse (P. Bolle, G. Andenna); il santo pellegrino come modello agiografico (A. Vauchez); il rapporto tra le due leggende, quella di Rocco e quella di Raco (R. Godding); l'iconografia (D. Rigaux, P. Goi); la diffusione del culto in area transalpina (H. Dormeier) e nell'Italia del nord - peraltro attestata a Treviso forse fin dal secolo XIII (sic!) -, con approfondimenti sul territorio pavese (G. Forzatti Golia), Piacenza (I. Musajo Somma), Verona (G. De Sandre Gasparini), Vicenza (presso la cui Biblioteca Civica è stata segnalata da Francesca Lomastro una ignorata *Vita S. Rochi confessoris*), Padova (A. Rigon). In ambito padovano, Antonio Rigon chiarisce come la tradizione che pone l'avvio del culto di San Rocco alla fine del secolo XIV debba essere superata a favore di una datazione non anteriore al 1468, quando venne costruita la cappella dedicata al santo nella chiesa di S. Lucia. Rigon ha dimostrato anche come la diffusione di questa nuova devozione fosse sostenuta dagli ambienti mercantili e artigianali della città, e in particolare dal clan familiare di origine milanese dei Beolco.

Chiudono il volume le *Annotazioni conclusive* di Paolo Golinelli, gli *abstract* delle relazioni, gli indici dei nomi e dei luoghi e una sezione iconografica.

Dario Canzian



BALKANI Antiche civiltà tra il Danubio e l'Adriatico

Adria - Museo Archeologico Nazionale (Parco Regionale Veneto del Delta del Po)

7 luglio 2007 - 13 gennaio 2008

catalogo a cura di T. Cvjeticanin, G. Gentili, V. Krstic, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, Milano 2007.

Maschere sbalzate su lamine d'oro, monili finemente intarsiati nei metalli più preziosi, raffinati oggetti in bronzo, manufatti d'ambra, ma anche statue di marmo, ceramiche e monete: i tesori provenienti dai Balcani, esposti al Museo di Adria fino al prossimo 13 gennaio, non possono non incantare il visitatore e lasciarlo stupefatto per la loro bellezza, per l'eleganza e lo sfarzo.

Si tratta di circa 250 oggetti databili tra l'VIII sec. a.C. e il II sec. d.C., provenienti dalle collezioni del Museo Nazionale di Belgrado ed esposti in Italia per la prima volta in questa occasione. Conclusa la mostra, non saranno più visibili fino al 2011, poiché solo allora il Museo di Belgrado, il più importante e antico museo di tutta la Serbia, le cui radici affondano nella metà del XIX secolo, sarà riaperto dopo una lunga chiusura, necessaria a porre rimedio ai danni provocati dal conflitto degli anni Novanta.

Perfettamente adeguata è la cornice espositiva che ospita la mostra: la città di Adria, con le sue origini antiche, ha alle spalle una lunga storia in cui si intrecciano le vicende di Etruschi, Greci, Veneti e Romani ed è una storia che denota un antico quanto fondamentale legame con il mare: non a caso, infatti, l'Adriatico fu così denominato proprio a partire dal nome della città e la sua importanza quale elemento di congiunzione, più che di separazione, tra le opposte sponde è ben sottolineata dalla sezione etrusca del Museo, riaperta, in un nuovo allestimento, in concomitanza con l'inaugurazione della mostra. Sponde opposte, dunque, e culture diverse, ma accomunate da una complessa rete di traffici commerciali e dall'essere entrate in contatto con il mondo ellenico.





La mostra *Balkani* propone dunque una panoramica articolata delle culture che si sono succedute nel cuore dell'area balcanica, nelle terre lambite dal Danubio e dalla Sava, laddove, tra l'età del ferro e l'occupazione romana, si sono succeduti, e a tratti sovrapposti, i Dardani, i Triboli, gli Illiri, i Traci, i Daci, i Celti, i Macedoni, i Geti, gruppi etnici che nel corso del I millennio a.C. si sono via via differenziati e che in diverso modo hanno saputo ora dialogare con il mondo greco, ora rapportarsi con le realtà oltre l'Adriatico, recependo stimoli dall'esterno e al contempo sviluppando un'identità culturale propria.

E costituendo, nell'intrecciarsi delle diverse etnie, il cuore di un'Europa allora, come oggi, ricca e densa di fermenti.

Ne sono un esempio le tombe di Trebeniste, in Macedonia, in cui furono sepolti membri dell'aristocrazia locale, principi e guerrieri: tra gli oggetti appartenuti ai defunti, accanto ai materiali d'importazione provenienti dal mondo greco – boccali d'argento, un eccezionale cratere bronzeo di produzione corinzia, non a caso noto come il "Magnifico Cratere" di Trebeniste e considerato una delle più alte espressioni della toreutica greco-arcaica, e una serie di monili in oro – si affiancano oggetti di produzione locale, espressione del gusto autoctono, ma non perciò meno incisivi dal punto di vista estetico: tra questi spicca la maschera funeraria su lamina d'oro che ripropone le fattezze di un principe o di un capotribù e che molto assomiglia, pur nella diversità stilistica, alla più nota maschera micenea detta "di Agamennone", ma non meno importanti sono i guanti e i sandali d'oro lavorati a sbalzo, e i tanti oggetti in bronzo e in argento: vasi, coppe, spille e bracciali.

Dinamiche analoghe, che

denotano il continuo rapporto tra l'area balcanica e la realtà ellenica, sono emerse anche in molti altri siti della Serbia; a Novi Pazar, per esempio, nella Serbia meridionale, una serie di scavi archeologici ha portato al rinvenimento di una necropoli da cui proviene materiale greco-italico, sempre di altissimo livello qualitativo, abbinato a manufatti di produzione locale, realizzati soprattutto in metallo, che denotano, oltre alla ricchezza, un eccezionale livello di competenza nelle tecniche di esecuzione. Tra questi, splendidi sono i due cinturoni d'oro di tipo Mramorac decorati a sbalzo con motivi geometrici realizzati a martellatura, ma parimenti impressionanti sono gli orecchini, i pettorali circolari, le mitre semicircolari e gli anelli, tutti manufatti dai quali si evince come l'artigianato greco abbia costituito per taluni aspetti la fonte d'ispirazione, ma come la realizzazione abbia poi seguito vie del tutto autonome.

Il sito di Novi Pazar ha restituito anche una sorprendente quantità di manufatti d'ambra (oltre 8.000), una rappresentanza dei quali trova spazio nelle vetrine della mostra: pendenti a forma di testa, statuette rappresentanti figure femminili, elementi di collana dalle conformazioni più diverse e fantasiose.

Molto si è discusso, in letteratura, a proposito della provenienza di quest'ambra, che analisi recenti hanno con certezza attribuito alla zona balcanica; stile dei manufatti e tecniche realizzative riconducono però all'Italia Meridionale, suggerendo ancora una volta la prospettiva di un mondo dinamico, in cui le due sponde dell'Adriatico risultano costantemente in contatto, nell'ambito di una fitta trama di relazioni commerciali che, anche dopo l'età del ferro, sembrano non conoscere soluzioni di continuità. Ciò è ben documentato dai tanti materiali di epoca ellenistica restituiti dalle necropoli – ceramiche e gioielli soprattutto –, ma anche da oggetti rinvenuti sporadicamente nel territorio.

Tra di essi una riveste una notevole importanza: una statuina di marmo, alta poco più di 50 cm, che raffigura Athena Parthenos, la dea guerriera onorata sull'acropoli di Atene resa celebre da una statua di Fidia. La statuina in questione, rinvenuta in una vigna a Bulovo, è una delle quattro repliche in marmo levigato che hanno permesso di ricostruire le fattezze del vero originale ed è un'opera probabilmente di attribuzione ad un arti-

giano greco. Ciò a testimonianza di come l'area balcanica, la cui cultura è in realtà poco nota anche agli studiosi del settore, racchiuda tesori che in taluni casi non hanno pari.

L'arco cronologico presentato nella mostra si chiude con il II sec. d.C., ovvero con l'epoca della romanizzazione.

Con l'imperatore Traiano Roma, già presente dal I sec. nell'area danubiana, rafforza la sua presenza nei territori del limes, come ben testimoniano, più che gli autori antichi, le fonti documentarie: in particolare le iscrizioni attestano l'impegno dei Romani nel costruire edifici, strade, ponti e luoghi di sosta, strutture necessarie al controllo militare dei territori acquisiti, ma al contempo strutture che hanno favorito la circolazione di uomini, beni e idee. La cultura romana inizia così a dispiegarsi anche nel cuore dei Balcani, un'area strategica per i rapporti commerciali tra Oriente e Occidente, ma anche ricca di risorse minerarie e straordinariamente fertile: un'area, in definitiva, che vede un graduale infiltrarsi della presenza di soldati e di legionari ma anche di commercianti. Non stupisce quindi che da queste zone provengano materiali in nulla differenti dalle maggiori espressioni artistiche rinvenute in Occidente: i vasellami in metallo pregiato di Jabuje – piatti, vasi, posate – sono infatti in tutto paragonabili ai più begli esemplari rinvenuti a Boscoreale o a Pompei; nondimeno il ritratto bronzeo detto "del padre di Traiano", dai tratti espressivi e realistici, rientra a pieno titolo nel filone più alto della ritrattistica romana.

Francesca Veronese

1990 - PADOVA JASI
Storia di una missione
Fotografie di Claudio Olivato
Cortile pensile di Palazzo Moroni, 27 sett.-28 ott. 2007

A pochi giorni di distanza dalla tragica fine del dittatore rumeno Nicolae Ceausescu, proprio il giorno di Natale del 1989, l'amministrazione comunale di Padova del sindaco Paolo Giaretta promuoveva una spedizione assistenziale nella lontana Moldavia: un anticipo di quella serie di missioni che in seguito si sarebbero ripetute nell'est d'Europa.

A questa prima esperienza rumena partecipa il giovane fotografo Claudio Olivato che con altri uomini di spedizione viene così presente con-

quistandosi una più nota e illustre posizione professionale, fino ai reportages nei Balcani, in Afghanistan e in Palestina.

La mostra fotografica illustra momenti di viaggio dei 34 componenti del convoglio (7 TIR e altri mezzi): 6 della Polizia Municipale con il vice comandante Alberto Zoccarato, 12 volontari della Protezione Civile con il responsabile Alberto Claut, 5 della Fidas Donatori di sangue, 2 fotografi, 7 camionisti, Antonio Baraldo rappresentante della Provincia e il medico, consigliere comunale Giuliano Lenci.

Particolare interesse è stato offerto dalla rappresentazione delle condizioni di degrado sociale e di insufficienza sanitaria e alimentare soprattutto evidenziate nei brefotrofi intorno a Jasi, la capitale della Moldavia rumena, con la quale sarebbe stato stabilito il gemellaggio con Padova.

Nel catalogo della mostra, fornito di 26 illustrazioni in bianco e nero, compare una



ricostruzione storico-documentaria della missione redatta da Giuliano Lenci, un contributo letterario-informativo di Alessandra De Lucia e una presentazione di Claudio Olivato da parte di Enrico Gusella dirigente del Centro Nazionale di Fotografia che, con Giuliano Lenci, ha curato la mostra.

In conclusione, questa mostra fotografica, al di là dell'interesse artistico e professionale offerto dal lavoro di Claudio Olivato, ha offerto un documento illustrativo di una fase della storia del Novecento, nella quale la città di Padova è stata protagonista nel segno della solidarietà e dell'amicizia tra i popoli.

Giuliano Lenci

**NAVI DEL SETTECENTO
NEI DISEGNI
DELLA BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
DI PADOVA**

Padova, Oratorio di San Rocco,
14 settembre - 1 novembre 2007

La Biblioteca universitaria di Padova, con il gruppo di disegni trasferito per un mese

e mezzo all'oratorio di San Rocco in via Santa Lucia, ha provveduto a divulgare, grazie anche alla collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, un fondo di estrema importanza per la storia veneziana della progettazione navale. Si tratta di una raccolta di cui purtroppo si ignora la provenienza, ma che ha suscitato vivo interesse e curiosità poiché testimonia la fase cruciale di transizione da una prassi sostanzialmente limitata alla rappresentazione di singole parti di imbarcazioni, a quella che inaugurò la visione sul foglio dell'intero bastimento, secondo le direttive dei primi autorevoli trattatisti veneziani in materia (sec. XVII).

I disegni che s'è provveduto ad esporre sono stati in tutto una cinquantina, suddivisi in tre sezioni dedicate rispettivamente: 1) alla flotta militare veneta nella prima metà del Settecento; 2) al periodo compreso fra la pace di Aquasgrana (1749) e gli accordi con gli stati barbareschi (1763-64); 3) alle navi mercantili e alla cantieristica privata. Quest'ultima sezione prevedeva, accanto ai disegni dei *proti* dell'Arsenale di Stato e degli *squeri* cittadini, anche la possibilità di ammirare alcuni documenti riguardanti modelli europei dell'epoca.

Il direttore della Biblioteca universitaria e gli organizzatori della Mostra hanno fatto notare, nel corso dell'inaugurazione, che si tratta di un fondo pressoché sconosciuto all'ambiente degli studiosi e degli specialisti, e che costituisce "una delle più importanti raccolte del genere esistenti nelle istituzioni pubbliche del Veneto". Un ottimo catalogo, edito dalla stessa Biblioteca universitaria per le cure di Pietro Gnan, Alberto Secco e Vincenzo Mancini, è tuttora a disposizione degli interessati ed offre, oltre alle schede catalografiche e alle belle illustrazioni fedelmente riprodotte dalle Grafiche Turato di Rubano, un prezioso testo introduttivo ad opera di Alberto Secco su *La progettazione navale a Venezia tra tradizione e rinnovamento intorno alla metà del Settecento*.

Collegato all'evento della mostra di San Rocco si è inoltre tenuto, nel mese di ottobre, un breve ciclo di conferenze nella sala Paladin di palazzo Moroni. Un gruppo di esperti ha avuto così modo di presentare al pubblico una scelta di argomenti specifici legati alla storia navale. Questo il programma degli incontri: Alberto Secco e Guido Candiani,

Fregate, galere e sciabecchi: alla scoperta della flotta veneziana (2 ottobre); Carlo Beltrame, *Il relitto del Mercure. Archeologia storica sotto il mare* (16 ottobre); Martino Ferrari Bravo, *Al servizio della Repubblica: tecnologie e ufficiali britannici nell'Armata Veneta del secondo Settecento* (23 ottobre).

Paolo Maggiolo

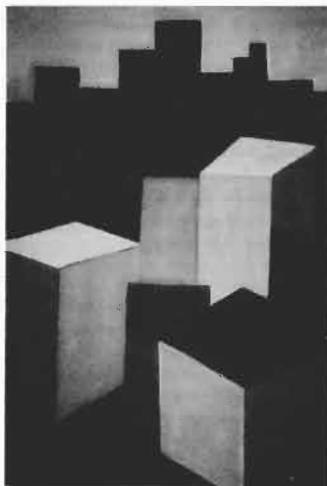
IRMELIN SLOTFELDT PAPAFAVA LA FORMA DELLA CITTÀ

Reggia Carraresi 1-9 ottobre 2007

Irmelin Slotfeldt Papafava, non può nascondere la sua origine nordica. L'accento ancora velato da una forte cadenza straniera, il modo dolce di porgersi, fanno di questa gentile signora, una piacevole commistione di stile e signorilità. Si è perfettamente integrata nella nostra città e lo hanno dimostrato i molti amici e, non solo, presenti all'inaugurazione della sua mostra nella Reggia Carrarese appena restaurata, che è il cuore di Padova, dove anche i frammenti degli affreschi del Guariento hanno ascoltato le parole di Oddone Longo, Presidente dell'Accademia, di Giuliano Lenci, per l'Amministrazione Comunale e di Sergia Iessi che ha presentato la mostra.

Titolo emblematico "La forma della città", anche perché i grandi lavori dell'artista, lasciano stupito lo spettatore. La città è anche il luogo di aggregazione umana per eccellenza, ma la città può anche essere murata, può sorgere vicino all'acqua, ed ecco la città aperta, *La finestra con vista* sulla città dove una stanza buia si spalanca su torri e piramidi chiare.

Il fatto che l'esposizione si sia tenuta all'esterno, sulla Loggia, con la luce naturale,



con il riverbero che al tramonto ha cambiato il tono dei colori ai dipinti, ha reso questa mostra irrealista.

È un grande cambiamento artistico quello che Irmelin Slotfeldt ci ha proposto; anche se alcuni pezzi erano già stati esposti al Museo del Santo. È difficile per lei parlare dei suoi quadri, giustamente, dice, parlano da soli.

È una ricerca della città la sua: quello che succede di giorno, ma anche di notte, *Mentre la città dorme*, dipinto dai forti toni blu dove spiccano voli di grandi carte colorate di celeste e giallo, ma che potrebbero essere anche fantasmi, oppure fogli con poesie scritte e buttate al vento. Che dire di questa sua città ideale praticamente senza finestre, oppure con un piccolo arco da cui sfugge una luce biancogialla o mentre *La città dorme* e qualcuno veglia. Ma anche la *Città antica* giocata sui toni dei rosa teneri, dei gialli, verdi e marron con un fondo tenebroso e scuro, ma con alle spalle un tramonto chiarissimo.

Questa città senza persone, questa città scoperta da Irmelin Slotfeldt che noi amiamo, e che lei ci consegna, perché la leggiamo nei suoi dipinti con un animo diverso.

Gabriella Villani

BUSAN Il segno come pungolo costante

Centro Civico di Camin
Palazzo Sarmatia

A settant'anni dalla nascita, Padova si è ricordata dello scomparso pittore e grafico Vittorio Busan, alias Vittorio Buzzanca (1937-1992) con una mostra antologica al Nuovo Centro Civico di Camin, Palazzo Sarmatia. L'iniziativa è partita da amici dell'Associazione culturale Colonna Portante e sostenuta dall'Associazione artistica "Ars tabulae pictae" di Alberto Bolzonella, coordinatore delle attività culturali del Centro Civico di Quartiere.

La mostra antologica ha presentato dipinti, grafica e disegni vari di un artista che era stato anche noto vignettista di un quotidiano locale. In sostanza Busan è stato un artista satirico a tutto tondo, nel senso più profondo del termine, sferzante, corrosivo, senza timori reverenziali, come se la satira e l'opera di denuncia del Potere costituito, politico, religioso, culturale fossero un suo mandato congenito, una sua personale religione, la missio-



ne della sua vita. Lui stesso infatti scrisse una volta: «La mia mano regge la matita come un guerriero innalza la spada prima della battaglia. Solo un coraggio di contenuto fantastico segnerà sul foglio di carta l'inconsueto susseguirsi delle mie storie».

Non era seguace di alcuna corrente artistica, seguiva il suo estro imprevedibile, ed eclettico com'era, sapeva districarsi facilmente dall'espressionismo al simbolismo, dall'astratto ad un figurativo tutto suo. Famosa, e presente in mostra, la serie pittorica di *Heresia* dedicata a Galileo. Con tutta la sua carica creativa e dissacratoria, Busan non curava solo pittura e grafica, ma si industriava anche come scenografo, documentarista scrupoloso di filmati, pubblicitista ovviamente satirico e sarcastico con il suo "Cavallo Pazzo" e altri fogli, e poeta. Il suo nome sarà sempre unito a quello della sua città, che egli amò come gli amici più stretti, e soprattutto al suo pennello e alla sua matita (diventata anche emblema di un concorso ad hoc ancora vivo), gli strumenti che hanno dato un senso e un indirizzo alla sua vita, consumata anzitempo da un male che non perdona.

Durante la mostra amici e pubblico hanno voluto omaggiarlo con un concertino con clarinetto e sassofono del maestro Elio Peruzzi, una recita di sue poesie e testimonianze, liete e meno liete, della sua non lunga esistenza di artista.

Gianluigi Peretti

BOCCIONI PREFUTURISTA Gli anni di Padova

A Padova, in piazza Cavour, Galleria Civica d'Arte Contemporanea, una bella mostra che titola "Boccioni prefuturista" indaga gli anni di formazione padovana dell'artista; dal 1889, data in cui la famiglia si stabilisce in città, al 1907 in cui sarà stabilmente a Milano.

Umberto Boccioni è noto internazionalmente come caposcuola del Futurismo, vero



genio pittorico, capace di rompere con il passato elaborando un linguaggio che parla di dinamismo, simultaneità, linee di forza, compenetrazione dei corpi ma anche di stati d'animo, emozioni, tensioni interiori. Con lui si prefigura l'artista contemporaneo e il suo fare si diffonderà al di là dei confini europei. Spesso nell'immaginario collettivo la genialità è pensata come una qualità totalizzante senza inizio e senza fine. In realtà questo non accade. La stagione futurista è brevissima, si esaurisce tra il febbraio 1910 con l'incontro con Marinetti e l'agosto 1916 con la caduta da cavallo che ne causerà la morte.

L'esposizione, curata da Virginia Baradel, ci mostra la nascita di un genio, è paradigma di una ricerca faticosa, di una sperimentazione sofferta, di un anelito al nuovo.

L'artista nasce a Reggio Calabria il 19.10.1882. I genitori sono di Marciano di Romagna: il padre Raffaele, impiegato di Prefettura - a questa mansione sono dovuti i continui cambi di residenza - la madre Cecilia Forlani lavora in casa come cucitrice e ricamatrice. Ha una sorella maggiore, Amelia.

La famiglia nel 1889 si trasferisce a Padova dove Umberto frequenta le elementari e i primi due anni di scuola tecnica. Non gode di grande salute causa una "bronchite cronica" e non è uno studente particolarmente brillante. Alla fine del 1898 segue il padre nel nuovo incarico a Catania. Termina gli studi ed inizia il tirocinio di giornalista alla Gazzetta di Catania. È convinto che il suo futuro sia nell'ambito della scrittura, tanto da iniziare un romanzo mai finito "Pene dell'anima". Nel 1900 è a Roma ospite della zia paterna Colomba dove spera nel riunirsi della famiglia che però non si avvera perché il padre si crea una nuova convivenza. Per tutta la vita Umberto cercherà di risarcire la madre per tanta sofferenza e umiliazione, ritornando spessissimo a Padova. Non si contano i disegni, i dipinti, le lettere, le fotografie delle congiunte. Questo sentimento d'amore culminerà nel 1913 con il famosissimo qua-

dro "Materia" in cui la madre diviene pura sostanza generatrice. La Mostra di Padova esibisce diversi disegni e un olio di Cecilia (1907) di gusto verista risolto con una pennellata ampia e morbida.

A Roma inizia lo studio della pittura, conosce Severini ed entrambi diventano nel 1902 allievi di Balla.

I continui soggiorni a Padova ci permettono di seguirne i progressi. Ancora scrive poesie, pubblica su varie riviste ma ormai la strada da percorrere guarda alle arti visive. I suoi disegni inizialmente sono scolastici ma presto il segno diviene deciso, la linea fluida, i caratteri ben determinati. Dipinge tempere a finalità commerciale per aiutarsi economicamente; nelle ultime, databili intorno al 1904-05, i soggetti sono più dinamici e il cromatismo più raffinato - si veda in particolare "Caccia alla Volpe" e "Automobili in corsa". I primi dipinti "Campagna padovana" (1903), "Chiostrò" (1904), "Ritratto di Adriana Fabbri Bisi" (1904) mostrano un faticoso cammino di ricerca che egli stesso sottolinea nel suo diario rammaricandosi di non riuscire ad esprimere sulla tela ciò che gli urge dentro.

Si lega d'amicizia con Ugo Valeri e la cugina pittrice Adriana Fabbri; frequenta il Circolo degli Artisti e la borghesia colta. Bellissimi i ritratti del dottor Gopceovich (1906), del dottor Achille Tian (1907), dello scultore Valerio Brocchi (1907) in cui dispiega tutte le possibilità sia della pennellata post-impressionista, sia del divisionismo all'italiana usando filamenti di colore, ora fluenti, ora spezzettati che suggeriscono una continua vibrazione modulata sull'intrinseca consistenza degli oggetti e delle carni. Non sarà mai del tutto soddisfatto della sua opera tanto da annotare che i volti in controcavo sono troppo rossastri, salvo poi concludere: "Ma ogni viso come ha la sua anima dovrebbe avere il suo incendio e la sua febbre".

La Mostra chiude con le opere di tre artisti al tempo presenti a Padova: Valeri, Casorati, Cavaglieri.

La sua tragica fine ferma inesorabilmente una creatività in continua evoluzione di cui non sapremo mai gli esiti, anche se al MOMA (New York) la presenza della "Città che sale" fra le grandi opere più significative del secolo passato ne perpetua la grandezza.

Sergio Jessi Ferro

INCONTRI

COLLI EUGANEI: IL SENSO DI UN PARCO

Reggia Carrarese, 25-26 ottobre 2007

I Colli Euganei, singolare formazione geologica di origine vulcanica che spicca nel cuore della pianura veneta, formano un complesso insieme di 52 cime, la cui altezza va dai m 62 del monte Frassenelle ai m 601 del monte Venda: dati altimetrici che evidenziano già di per sé la grande varietà di dimensioni e di forme di questo autentico "arcipelago" montuoso; varietà che si ripropongono nel clima, nella vegetazione, nella fauna, e anche negli insediamenti umani e nelle attività produttive. È questo



forse, insieme con la bellezza dei paesaggi, il carattere che impone alla nostra epoca l'oculata tutela di quello che è un patrimonio naturalistico e storico dell'umanità e delle generazioni future. Siffatta tutela venne del tutto meno negli anni '50-'60 del secolo scorso, quando una economia di rapina compromise gravemente, con il proliferare delle cave, lo stesso aspetto visibile dei Colli. Ne dà testimonianza ancor oggi a ridosso di Monselice il Monte Ricco con i suoi pendii deturpati, che fanno mostra di sé a chi transiti sulla ferrovia o sull'autostrada Padova-Bologna. Ed è merito indimenticato dell'on. Giuseppe Romanato l'aver posto fine a tale scempio con la Legge n. 1097 del 29 novembre 1971, che impose limiti precisi alle escavazioni. Ma anche oggi i problemi di tutela non sono assenti. La presenza, del tutto ingiustificata, di ben tre cementifici fra Monselice ed Este, il fitto assemblamento di antenne, in gran parte abusive, su alcune vette collinari, una specula-

zione edilizia non sufficientemente controllata, sono le minacce più gravi alla vivibilità dell'ambiente e alla bellezza del paesaggio. L'istituzione del Parco Regionale dei Colli Euganei, e l'adozione da parte di esso di un Piano ambientale teoricamente di grande valore, avrebbero dovuto por freno a queste minacce, fornendo le linee direttive per un futuro attento alle esigenze di uno sviluppo compatibile sia con la natura che con l'uomo; ma le attese sono state finora in buona parte deluse.

L'Accademia Galileiana di SS.LL.AA. ha perciò dedicato agli Euganei un convegno in cui si sono tenute 12 relazioni, fra le quali segnaliamo quelle di Paolo Castelnovi sul Piano Ambientale, di Domenico Luciani sui Colli "immersi nella città diffusa veneta", di Franco Viola sui Colli "sito d'interesse comunitario", e ancora di Lucio Bonato sugli ambienti naturali degli Euganei, di Francesco Miazzi su "Ferite aperte: cementifici e antenne", di Francesco Selmin sui beni culturali del Parco. Tutti interventi di alto livello scientifico e di forte impegno attuale, e che non hanno risparmiato critiche anche severe all'attuale gestione del Parco.

Oddone Longo

INTERVENTI

Errata corrige:

Per errore di stampa nell'intervento "Un auditorium fra Padova e Venezia" apparso nel n. 129 della rivista era stato ommesso il nome dell'autore, l'arch. Bepi Contin. Ce ne scusiamo con l'Autore e con i lettori.

L'AUDITORIUM A PIAZZALE BOSCHETTI

La laboriosa vicenda della progettazione sull'area del piazzale Boschetti dell'Auditorium che dovrà dotare la città e l'area metropolitana di una struttura atta ad ospitare, concerti, spettacoli, convegni, iniziative culturali, è approdata ad un primo concreto traguardo. Dopo iniziali incertezze sulla localizzazione del manufatto (si era pensato in alternativa anche alla zona di Prato della Valle), era questo il sito scelto dal Comune,

anche in virtù della permuta con la Provincia, proprietaria dell'area Boschetti. Il concorso internazionale bandito dalla Amministrazione comunale, i cui dieci progetti presentati erano stati a suo tempo esposti in Palazzo della Ragione, si è concluso all'inizio di luglio con la vittoria del progetto redatto dall'architetto Alberto Cecchetto dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Il progetto prevede l'interramento di gran parte della struttura, di cui affioreranno solo l'estradosso della copertura sistemato a verde, e la sala piccola dell'auditorium a cuneo capovolto; sul lato di via Trieste rimarranno i due edifici liberty vincolati dalla Soprintendenza. Uno degli aspetti positivi di questa soluzione è l'aver evitato l'occupazione invasiva, con edifici anche di pregio, di un'area di alto significato storico ed urbanistico, per la quale i piani regolatori di Luigi Piccinato avevano previsto la continuazione dell'anello verde che corre (o dovrebbe correre) tutt'intorno alle mura cinquecentesche lungo il corso del Piovego; questo, per di più, in un punto particolarmente delicato del paesaggio urbano,

data la contiguità con i giardini dell'Arena, la cappella degli Scrovegni, il complesso Eremitani-Museo civico.

Contiamo nei prossimi numeri di tenere al corrente i nostri lettori sugli ulteriori sviluppi della vicenda, ospitando qualificati interventi, anche critici, nel corso della realizzazione dell'opera.

Oddone Longo



XVIII CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO

"Giuliana Baldan Zenoni-Politeto" - 2008
Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici, botanici e ambientali

PAESAGGI URBANI NELLA CITTÀ CHE CAMBIA
dedicato a Ippolito Pizzetti
maestro di giardini

24 gennaio ore 16.30 - Aula Magna del Dipartimento di Biologia - Tra

polis e metropolis: uno sguardo sulle trame del paesaggio urbano, Massimo Venturi Ferriolo.

31 gennaio ore 16.30 - *La riqualificazione dei paesaggi metropolitani contemporanei: il parco del Tejo a Lisbona e il parco Forlanini a Milano*, João Ferreira Nunes.

7 febbraio ore 16.30 - *"Nuovi paesaggi romani"*. *Interventi contemporanei di re-identificazione realizzati nella periferia romana*, Maria Cristina Tullio.

14 febbraio ore 16.30 - *Paesaggi artificiali*, Fulvio Irace - Politecnico di Milano.

21 febbraio ore 16.30 - *Etica e affidabilità nell'architettura strutturale dei nuovi paesaggi urbani*, Massimo Majowiecki.

28 febbraio ore 16.00 - *Giardini storici e città*, Tavola rotonda presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè.

6 marzo ore 16.30 - *Torino. Dalle residenze fluviali di corte ai parchi urbani: matrici storiche della città contemporanea*, Paolo Comaglia.

13 marzo ore 16.30 - *La nebulosa veneta come paesaggio terzo*, Domenico Luciani.

27 marzo - *Giardini e parchi di Vicenza nelle trasformazioni urbanistiche della città*, Visita Bernardetta Ricatti Tavone.

3 aprile Visita - *"La città anfibia" tra campagna e laguna: il parco di S. Giuliano a Mestre, un corridoio che si apre a ventaglio sulla gronda lagunare*, Luis Carlos Barbato.

10 aprile ore 16.00, Aula Magna - *La flora in città: valori estetici, naturalistici, ecologici*, Tavola rotonda.

12 aprile - *Ferrara: dai giardini*

delle delizie estensi, ai giardini e agli orti della contemporaneità, Visita.

17 aprile ore 16.30 - *Un po' di campagna in città. Orti scolastici e urbani*, Pia Pera.

27 aprile-4 maggio - *Viaggio di studio* (posti riservati ai primi 30 iscritti) *Paesaggi vernacolari e globalizzazione culturale. Marrakech e il suo territorio*, Serge Briffaud.

15 maggio ore 16.30 - *Inferni e paradisi: paesaggi e giardini nelle "Città invisibili" di Calvino*, Gianni Venturi.

22 maggio - *Visita Padova: tracce del passato per una riflessione sul presente. Gli Orti del Santo, i giardini Fracanzani e di palazzo de Claricini, l'Ercole Mantova Benavides, Margherita Levorato.*

24 maggio - *Brescia: il volto attuale della "leonessa" tra nuovi parchi e identità multi-etnica*, Visita a cura di Costanza Lunardi.

29 maggio ore 16.00, Aula Magna - *Paesaggi urbani fra contemporaneità e tradizione*, Tavola rotonda.

Il Corso si terrà presso il Dipartimento di Biologia, viale Colombo, 3 (zona Portello), il giovedì dalle 16.30 alle 18.30. Le iscrizioni, fino all'esaurimento dei posti disponibili, si possono effettuare presso la Libreria "Il Libraccio", via Portello, 42, tel. e fax 0498075035, e-mail: libraccio@interfree.it, o con un bonifico bancario sul CC 65000/22, FABI 03069, CAB 12142, IBAN IT07 C030 6912 1420 0000 6500 022, indicando nella causale "Giardino Storico" e l'indirizzo personale). Per ulteriori informazioni tel. 049 8276236; e-mail: ortobotanico@unipd.it; sito internet: http://dept.bio.unipd.it/giardino_storico. Contributo di partecipazione € 85 (studenti € 45).

PadovaCULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049 8204503
E-mail: mostra.cultura@padovanet.it - <http://www.padovanet.it/padovacult>

Programma Mostre

MUSEO CIVICO di Piazza del Santo

GIOVANNI UMICINI. PER PADOVA

7 ottobre 2007 - 3 febbraio 2008
Orari: dal martedì al venerdì 10.00/13.00 - 15.30/18.30, sabato e domenica 10.00/19.00. Chiuso lunedì, 25 e 26 dicembre 2007 e 1 gennaio 2008. Ingresso: 3 euro (gratuito per le scuole di ogni ordine e grado, per gli studenti universitari e per i ragazzi fino ai 18 anni) - Info: 0498204518 • cnf@comune.padova.it

PALAZZO DELLA RAGIONE

MOSTRA MONOGRAFICA DI KENGO KUMA

26 ottobre 2007 - 27 gennaio 2008 - Info: 049 662340

PREMIO INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA BARBARA CAPPOCHIN

27 ottobre 2007 - 27 gennaio 2008. Orari: 9-18 - Chiuso: Lunedì/Mondays
Info 049 662340 (visite guidate / guided tours)

GALLERIA CIVICA CAVOUR

BOCCIONI PREFUTURISTA. GLI ANNI DI PADOVA

31 ottobre 2007 - 27 gennaio 2008
Orario: 10-19, lunedì chiuso - Ingresso: € 7,00, ridotti € 4,00 - Info: 049 8204544

PALAZZO ZUCKERMANN

PIZZI DI PATRIZIA PICCALUGA E DONATELLA RIGON

16 novembre 2007 - 3 febbraio 2008
Orari: 10-19 - Chiuso: Lunedì. Ingresso: € 10,00 € 8,00 (Mostra+Museo Eremitani e Palazzo Zuckermann) Biglietteria unica presso i Musei Civici, piazza Eremitani 8 - Info: 049665567

ORATORIO DI SAN ROCCO via Santa Lucia

PERICLE FAZZINI. LA CARTELLA RITROVATA (1930-1931).

DISEGNI E SCULTURE DAL MUSEO CIVICO CITTÀ' DI RIPATRANSONE
25 novembre 2007 - 20 gennaio 2008
Orario: 9.30-12.30, 15.30-19.00 - Giorno di chiusura: lunedì
Ingresso libero - Info: 0498204537 - e-mail: infocultura@comune.padova.it
Sito web: <http://padovacultura.padovanet.it>

AULA MAGNA LICEO CLASSICO "T. LIVIO"

Riviera Tito Livio, 9

MARCO BERTIN. ORPHANS

3 dicembre 2007 - 26 gennaio 2008
Orari: dal lunedì al venerdì 9.00/17.00, sabato 9.00/13.00
Chiuso l'8 dicembre, tutte le domeniche e dal 23 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008. - Ingresso libero. - Info: segreteria Liceo Classico "Tito Livio" 0498757324 • info@liceotitolivio.it

GALLERIA LA RINASCENTE

PAOLO CAPOVILLA. MOMENTI DI GRAZIA

7 dicembre 2007 - 27 gennaio 2008
Orario: tutti i giorni 10-20 Chiuso: Ingresso libero
Info: 0498204544 Info: 0498204544

MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI

Atrio Cinema Altino

QUIRINO DE GIORGIO (1907-1998), UN PROTAGONISTA

DEL NOVECENTO: ARCHITETTURA DAL FUTURISMO

AGLI ANNI OTTANTA

15 dicembre 2007 - 9 marzo 2008
Ingresso a pagamento - Info: 0498204529 - e-mail: infocultura@comune.padova.it - Sito web: <http://padovacultura.padovanet.it>

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

BENEDETTA ALFIERI. BIANCHE APPARENZE

21 dicembre 2007 - 26 gennaio 2008
Orario: dal lunedì al sabato 11.00/13.00 - 15.00/19.00
Chiuso la domenica, 25 e 26 dicembre 2007 e 1 gennaio 2008
Ingresso libero - Info: 0498204518 • cnf@comune.padova.it

